



Edizioni Caracol

Speciale LEXICON n. 4

SOMMARIO

CUSTODIRE IL PASSATO. I Soprintendenti e le radici del Restauro in Italia e nel Novecento

Renata Prescia **Editoriale**

Zaira Barone **Introduzione**

Luigi Veronese **Tutela e restauro del patrimonio archeologico tra le due guerre: l'attività di Amedeo Maiuri a Napoli**

Andrea Canziani **Armando Dillon e la tutela del paesaggio nella Liguria degli anni Cinquanta**

Donatella Rita Fiorino **Il secolo breve di Renato Salinas: pensiero e operato per una storia del restauro in Sardegna**

Sara Di Resta **Ferdinando Forlati. Restauro come restituzione**

Adalgisa Donatelli **Alberto Terenzio a Roma e nel Lazio (1928-1952): gli interventi d'urgenza, il ripristino (o quasi) dell'architettura e la tutela dell'ambiente monumentale**

Zaira Barone **Palazzo Abatellis a Palermo come "palinsesto", il restauro tra il 1943 e il 1953**

Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo



CUSTODIRE IL PASSATO

I Soprintendenti e le radici del Restauro in Italia e nel Novecento

a cura di
Zaira Barone

LEXICON Speciale n. 4

ISSN: 1827-3416
ISBN: 978-12-81816-03-9

Edizioni Caracol

Speciale
LEXICON *n. 4*

Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo

CUSTODIRE IL PASSATO

I Soprintendenti e le radici del Restauro in Italia e nel Novecento

a cura di
Zaira Barone



Questo numero è stato pubblicato con i contributi delle APC per la distribuzione *open access, special issue* su rivista internazionale di Classe A secondo le indicazioni ANVUR per l'area CUN08A e indicizzata per SSD bibliometrici presenti al DARCH_Progetto PJ_GEST_STR_DIP_2023_D01, sulla voce di costo CA.C.B.01.03.06.

Lexicon. Speciale

Numero speciale della rivista semestrale N. 4

ISSN: 1827-3416

ISBN: 978-12-81816-03-9

Tribunale di Palermo. Autorizzazione n. 21 del 20 luglio 2005

Edizioni Caracol - Palermo

Direttore responsabile:

Marco Rosario Nobile

Consiglio direttivo:

Marco Rosario Nobile (Università degli Studi di Palermo)

Armando Antista (Università degli Studi di Palermo)

Paola Barbera (Università degli Studi di Catania)

Zaira Barone (Università degli Studi di Palermo)

Maria Sofia Di Fedè (Università degli Studi di Palermo)

Emanuela Garofalo (Università degli Studi di Palermo)

Alessia Garozzo (Università degli Studi di Palermo)

Emma Maglio (Università degli Studi di Napoli Federico II)

Gaia Nuccio (Università degli Studi di Palermo)

Stefano Piazza (Università degli Studi di Palermo)

Fulvia Scaduto (Università degli Studi di Palermo)

Federica Scibilia (Università degli Studi di Catania)

Domenica Sutura (Università degli Studi di Palermo)

Comitato scientifico:

Beatriz Blasco Esquivias (Universidad Complutense de Madrid)

Monique Chatenet (Centre André Chastel, Paris)

Claudia Conforti (Università degli Studi di Roma Tor Vergata)

Fernando Marías (Universidad Autónoma de Madrid)

Alina Payne (Harvard University, Cambridge - MA)

Revisori di Lexicon. Speciale n. 4:

Chiara Circo (Università degli Studi di Catania), Emanuela Garofalo (Università degli Studi di Palermo), Maria Carmen Genovese

(Ministero della Cultura), Chiara Mariotti (Università Politecnica delle Marche), Emanuele Morezzi (Politecnico di Torino), Federica

Ottoni (Università degli Studi di Parma), Andrea Pane (Università degli Studi di Napoli Federico II), Renata Prescia (Università

degli Studi di Palermo), Rosario Scaduto (Università degli Studi di Palermo), Leila Signorelli (Alma Mater Studiorum - Università

di Bologna), Gianluca Vitagliano (Ministero della Cultura), Mariarosaria Vitale (Università degli Studi di Catania)

Amministrazione:

Caracol srl, Piazza Don Luigi Sturzo, 14 - Palermo

Lexicon è una rivista di classe A nell'elenco dell'ANVUR (Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca) pubblicato il 22/05/2019 (<https://www.anvur.it/>).

Il codice etico e di condotta della rivista è consultabile su <http://www.edizionicaracol.it/wordpress/codice-etico-lexicon/>

I sommari dei numeri precedenti sono consultabili su <http://www.edizionicaracol.it/wordpress/numeri-lexicon/>

© 2024: by Edizioni Caracol

Per abbonamenti rivolgersi alla casa editrice Caracol ai seguenti recapiti:

e-mail: info@edizionicaracol.it

tel. 091-340011

In copertina: Venezia. Palazzo Adolfo, le opere di messa in sicurezza della facciata (IUAV, AP, FFT, Forlati 2.1 Progetti e concorsi/045).

SOMMARIO

- 5 *Renata Prescia*
Editoriale
- 7 *Zaira Barone*
Introduzione
- 11 *Luigi Veronese*
Tutela e restauro del patrimonio archeologico tra le due guerre: l'attività di Amedeo Maiuri a Napoli
- 23 *Andrea Canziani*
Armando Dillon e la tutela del paesaggio nella Liguria degli anni Cinquanta
- 33 *Donatella Rita Fiorino*
Il secolo breve di Renato Salinas: pensiero e operato per una storia del restauro in Sardegna
- 47 *Sara Di Resta*
Ferdinando Forlati. Restauro come restituzione
- 59 *Adalgisa Donatelli*
Alberto Terenzio a Roma e nel Lazio (1928-1952): gli interventi d'urgenza, il ripristino (o quasi) dell'architettura e la tutela dell'ambiente monumentale
- 73 *Zaira Barone*
Palazzo Abatellis a Palermo come "palinsesto", il restauro tra il 1943 e il 1953

Editoriale

Renata Prescia

DOI: 10.17401/lexicon.s.4-prescia

La teoria e storia del restauro caratterizza la formazione di qualunque architetto voglia operare un percorso professionale o accademico specifico nel restauro¹; presente, in forma autonoma, nei Programmi dei Corsi di studi in Architettura a partire dagli anni Ottanta, ma anche prima fruita all'interno dei corsi di Restauro dei Monumenti. Ereditata dagli Storici dell'arte che, dopo il divorzio degli anni Trenta con gli architetti, operato da Gustavo Giovannoni, l'avevano fatta propria grazie all'autorevolezza di Cesare Brandi a partire dal 1939 con la fondazione del prestigioso ICR (in cui però mancava la sezione Architettura)² e alla parallela docenza nelle aule universitarie. Di Cesare Brandi appunto è il primo magistero proprio a Palermo, tra il 1960 e il 1967, in contemporanea con la presenza di Renato Bonelli nella giovane Facoltà di Architettura tra il 1962 e il 1968. Elemento comune ma, allo stesso tempo, capace di generare distanze è la centrale dialettica tra materia e immagine, ove la prima assume una particolare importanza nel Restauro dei monumenti, divenuto poi Architettonico, come finalmente è stato conclamato nell'attuale nuova costituzione dei Gruppi Scientifici Disciplinari (D.M. 639/24).

E la materia è sicuramente al centro di tutti gli interventi per la difesa dei monumenti realizzati dai Soprintendenti e che in questo volume si raccontano. Amedeo Maiuri e Alberto Terenzio, attivi nella prima metà del Novecento, Forlati, Dillon, Salinas particolarmente attivi nei restauri post-bellici³. Architetti tutti, a meno di Maiuri archeologo e Forlati ingegnere, ma tutti accomunati in gloriose operazioni di salvataggio, con uno straordinario afflato civile mostrato ben prima che esso venisse codificato nel dopoguerra da associazioni quale, prima in testa, Italia Nostra.

È una raccolta di casistiche questa che va ad aggiungersi ad uno "stato degli studi" piuttosto corposo, posto in essere fin qui dai docenti di restauro, a sottolineare l'importanza di una Storia dei restauri, riflessiva di una Teoria, spesso non collimante, ma comunque indispensabile per operare "con metodo" nel restauro. «Un'Italia dei restauri dalla didattica ai cantieri»⁴.

Questa raccolta ci ricorda - in un momento in cui le spinte verso le autonomie sembrano prevalere - l'importanza del "patrimonio nazionale" e l'importanza di offrirlo alla formazione dei giovani per una cultura del progetto che deve tenere entro sé la coscienza, e la custodia del passato.

Una lettura per Protagonisti, quali ognuno di essi indubbiamente è stato, che oggi sembra aver lasciato il passo a narrazioni più collettive, in linea con un'estensione dell'oggetto di tutela che trova nella distinzione tra i beni culturali, evidenziata negli Allegati alla Carta del Restauro del 1972, la sua coerenza. Ma attraverso i personaggi emergono i temi: la città storica, le aree archeologiche, il paesaggio, i rapporti con gli ingegneri per gli interventi di consolidamento, i rapporti tra restauro e allestimento o museografia, questioni ancora moderne e centrali nelle attività odierne in cui sembra si sia smarrita quella capacità di governare, a tutto tondo, operazioni complesse quali sono, sempre, le attività di restauro.

Paradigmatica risulta, in questa raccolta, la scelta del caso di Palazzo Abatellis: un esempio emblematico di "avvaloramento", diremmo noi oggi di valorizzazione, la cui qualità indiscussa e fama storiografica ha finito per determinare da un lato l'offuscamento totale del restauro che qui si racconta, con tutte le sue qualità e i suoi limiti, e per costituire, dall'altro, un mito insuperabile, che intimidisce qualsiasi epigono.

Quale messaggio consegna allora questo importante volume? Alle istituzioni di tutela si chiede di non disperdere questo straordinario intreccio tra prassi e accademia, tra cantieri e didattica; ai Politici si chiede di rispettare e pretendere le competenze e i ruoli adeguati, nella tutela e nella salvaguardia del patrimonio cul-

turale, se vogliamo che esso possa continuare a garantire l'Identità del Bel Paese, assicurando il necessario sentimento di responsabilità collettiva che si ritrova sicuramente nei personaggi trattati; ai giovani in formazione, eredi di una diversa stagione, caratterizzata dalle specializzazioni, si chiede di saper tornare, sia pur facendo tesoro degli approfondimenti specialistici conseguiti, ad una capacità di leggere e gestire l'Architettura in maniera unitaria.

Il bagaglio culturale della teoria si riconferma pertanto fondamentale perché ogni generazione possa collocarsi nel fluire della storia e, allo stesso tempo, offrire una concreta risposta operativa alle domande del mondo civile.

Note

¹ Cfr. S. F. Musso (a cura di), *Questioni teoriche: inquadramento generale*, sezione IA, in D. Fiorani (coord.), *RICerca REStauero*, Edizioni Quasar, Roma 2017.

² C. Bon Valsassina, *Restauro made in Italy*, Electa, Milano 2006.

³ Un profilo biografico di ognuno di loro è stato reso nella meritoria iniziativa promossa dal MIC (allora Ministero per i beni e le attività culturali) di editare i *Dizionari biografici dei Soprintendenti*, 3 voll. Dedicati ad Architetti, Archeologi e Storici dell'arte editi nel 2011 da Bononia University press.

⁴ La citazione è ad uno di questi volumi che forse più di altri assommo a questa raccolta M. Dezzi Bardeschi (a cura di), *Viaggio nell'Italia dei restauri. Dalla didattica ai cantieri: 1964-2006*, speciale di «Ananke», 50-51, gennaio-maggio 2007.

Introduzione

Zaira Barone

DOI: 10.17401/lexicon.s.4-introduzione.barone

Questo numero speciale della rivista Lexicon è dedicato al Restauro architettonico e completa l'attività di un ciclo di conferenze, organizzato da chi scrive all'interno dell'insegnamento Teoria e Storia del Restauro nel corso di studi magistrale in Architettura, dell'Università degli Studi di Palermo dal titolo: Custodire il passato. I soprintendenti e le radici del Restauro in Italia e nel Novecento. I relatori sono stati docenti universitari e funzionari del MIC che, in questi anni, hanno svolto parte della loro ricerca sull'importante tema dell'operato dei soprintendenti nel Novecento. Desidero ringraziare la Società Italiana per il Restauro Architettonico (SIRA), il Dottorato di ricerca in Architettura Arti e Pianificazione dell'Università di Palermo e la Fondazione dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Palermo, che hanno concesso il loro prezioso patrocinio, aprendo la partecipazione all'iniziativa ai soci iscritti, ai dottorandi e ai colleghi architetti.

Il lavoro rappresentato da questi contributi, seppur parziale geograficamente - Campania, Liguria, Lazio, Veneto, Sardegna e Sicilia - vuole esprimere il valore dello sviluppo di indirizzi culturali e di un metodo di progetto di restauro nel Novecento, da ricercare nell'operato dei soprintendenti italiani. In queste pagine essi, oltre ad essere ricordati ancora una volta per l'eroica vicenda che li vede protagonisti prima nella protezione dei monumenti durante il triste momento dei bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, dopo nella difficile opera di restauro del dopoguerra, vengono descritti per il loro ruolo nevralgico di indirizzo e coordinamento. Si analizzano scelte felici ed errori commessi, che hanno trasformato e salvaguardato monumenti e territori, in un secolo che la storia del restauro descrive come "spaccato" in due. Nuovi orizzonti di riflessione disciplinare e nuove storiografie si devono anche alle valutazioni e alle lungimiranti prospettive culturali di molti di questi personaggi, in termini di scelte di progetto operate, in termini di apporto dato alla scoperta di patrimonio culturale fino ad allora dimenticato, ma anche rispetto alla capacità di sperimentare nuove tecniche di intervento e dare fiducia al progresso tecnologico. I contributi delineano interventi sul campo di funzionari che hanno rappresentato un presidio di cultura e di impegno, sul quale dovrebbe mantenersi alta, anche oggi, l'attenzione politica e culturale della collettività.

In ordine di pubblicazione, il contributo di Luigi Veronese ci introduce alla figura di Amedeo Maiuri (1886 - 1963) in Campania, un soprintendente archeologo. Veronese traccia il profilo metodologico di un professionista lungimirante, capace di fare un passo in avanti e di misurarsi in maniera costante con le diverse scale del progetto di restauro, legando la scala dei valori architettonici a quella del contesto paesaggistico e delineando un interessante approccio metodologico che supera i confini disciplinari. Maiuri è dunque presentato attraverso le sue scelte che fanno dialogare i delicati temi della conservazione con le nuove esigenze di pubblica fruizione.

Andrea Canziani ci descrive il lavoro del soprintendente Armando Dillon (1906-1989) in Liguria e la sua attività di osservazione, riflessione e di studio alla scala del paesaggio. Ci riporta agli anni del dopoguerra, 1945-1955, in cui la concretizzazione di nuove idee genereranno nuove leggi, in cui «la coscienza del paesaggio si discute sulle macerie di un paesaggio perduto». Una coscienza che non vede il paesaggio come un elemento pittoresco, ma come un elemento vivo sul quale programmare la costruzione di un territorio, sul quale pensare contemporaneamente al cambiamento a partire dalla conservazione dei valori stratificati. Canziani mostra l'importante integrazione tra le scale del progetto di restauro, in una prospettiva di sviluppo che la storia del Novecento ci ha mostrato come elemento innovatore di relazione tra discipline.

Il contributo di Donatella Rita Fiorino prende in esame il valore della ricerca e l'operato del soprintendente Renato Salinas (1905-1994) e il suo lavoro negli anni in Sardegna. Un uomo che ha affrontato i primi studi sulla raffinata architettura del Seicento e del Settecento in Sardegna, ha avuto una visionaria lettura dei caratteri peculiari dell'architettura vernacolare, straordinariamente tradotta in un'importante campagna di tutela. L'interessante lettura critica di Fiorino fa emergere anche limiti e contraddizioni delle scelte del soprintendente, compiute negli anni complessi della ricostruzione, che mostrano il peso che quel periodo ha assunto nelle trasformazioni del territorio.

Sulla figura di Ferdinando Forlati (1882-1975) si sviluppa il contributo di Sara Di Resta, che ci mostra un interessante percorso progettuale del soprintendente, un uomo capace di tracciare nuovi percorsi di progetto in Veneto. Di Resta fa una

rassegna significativa di casi studio, in cui emergono temi di progetto e soluzioni adottate che raccontano un intero secolo di sviluppo disciplinare. Il consolidamento strutturale, l'integrazione, il linguaggio contemporaneo in un contesto storico così articolato come Venezia, rivelano un progettista poliedrico capace di sperimentare sia da soprintendente che da professionista negli anni successivi.

Adalgisa Donatelli si confronta con la figura del soprintendente Alberto Terenzio (1885-1957) nel Lazio, tra il 1928 e il 1952, un periodo storico difficile in cui bisogna districarsi tra tempi stringenti e risorse limitate per il restauro, situazione che va progressivamente complicandosi durante gli anni dei bombardamenti. Anni in cui i danni causati sono l'occasione per liberare dalle stratificazioni moderne i monumenti e recuperare le fasi più antiche. Donatelli non manca di evidenziare i limiti di un soprintendente che si esprime con «un carattere burocratico e amministrativo eccessivamente prevaricante nelle sue mansioni», ma inquadra anche il delicato tema della tutela e valorizzazione dell'ambiente storico, soprattutto in una città come Roma. Fa emergere un dibattito interessante in cui Terenzio si fa portavoce della richiesta di attribuire alla Soprintendenza un ruolo decisivo nella stesura dei piani che interessano la città storica, facendo emergere ancora una volta questa esigenza di far sì che le azioni di natura urbanistica siano condotte in considerazione delle questioni conservative. A questi saggi, che sono la traccia dei temi discussi durante il ciclo di conferenze e per il quale l'Università degli Studi di Palermo ha finanziato i risultati in questo numero speciale di *Lexicon*, abbiamo aggiunto anche un caso siciliano, quello del progetto di restauro dei soprintendenti Mario Guiotto (sopr. 1942-49) e Armando Dillon (sopr. 1949-55) per il Palazzo Abatellis di Palermo. Un contributo che racconta di una storia più antica, rispetto alla più nota proposta di progetto che si sviluppa dopo i danni del secondo conflitto mondiale. Un caso, quello legato al restauro di Palazzo Abatellis, oggi uno dei monumenti più visitati di Sicilia, che mostra proposte e interventi che si muovono sul solco dell'esigenza di liberare, ricostruire in stile e conservare quell'immagine dell'architettura gotica mediterranea che i restauri del Novecento in Sicilia vorranno ricondurre in primo piano.

Quello che si propone al lettore non vuole in nessun modo delineare una storia edulcorata da ritratti ineccepibili di figure di soprintendenti nella storia del restauro in Italia, al contrario ogni autore e autrice ha assunto una posizione scientifica, mostrando, come è giusto, una posizione critica che speriamo possa essere apprezzata da chi legge. Volevamo indagare ulteriormente quelle radici che hanno sviluppato il dibattito sul Restauro architettonico e del paesaggio, che non si è costruito solo sull'attività di alcuni "padri fondatori", nelle sedi universitarie, ma che ha tratto fermento nell'intreccio tra azione sul campo e ricerca espressa nelle diverse realtà regionali delle Soprintendenze. Radici che oggi sono un patrimonio a cui ancora attingere.



Custodire il Passato

I SOPRINTENDENTI
E LE RADICI DEL RESTAURO
IN ITALIA E NEL NOVECENTO

/ CICLO DI CONFERENZE
/ APRILE – MAGGIO 2022
/ ORE 16.00-18.00
/ DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA
/ UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO
/ MICROSOFT TEAMS

Direzione di Teoria e Storia del Restauro
 Corso di Studi in Architettura LM4
 Dipartimento di Architettura
 prof. Zaira Barone



La partecipazione al ciclo di conferenze, aperte a tutti, dà diritto al riconoscimento di 2 cfu riconosciuti dall'OAAPC della Provincia di Palermo. 1 cfu agli studenti del Cds in Architettura LM4, Darch.

/ SALUTI

/ Francesco Lo Piccolo
 Direttore Dipartimento di Architettura

/ Emanuele Palazzotto
 Coordinatore Cdi in Architettura LM4

/ Marco Rosario Nobile
 Coordinatore Dottorato internazionale in Architettura, Arti e Pianificazione

/ Lina Bellanca
 Consigliere Ordine degli Architetti PPC della Provincia di Palermo, già soprintendente ai Beni Culturali della Regione Siciliana



/ CONFERENZE

/ 4 APRILE 2022
 ore 16.00-18.00
LUIGI VERONESE
 Università degli Studi di Napoli Federico II
ALLE ORIGINI DI UNA DIFFICILE TUTELA.
AMEDEO MAIURI [1886 – 1963]
 Introduce Zaira Barone

/ 11 APRILE 2022
 ore 16.00-18.00
ANDREA CANZIANI
 Ministero della Cultura
LA COSCIENZA DEL PAESAGGIO.
ARMANDO DILLON [1906 – 1989]
 Introduce Zaira Barone

/ 9 MAGGIO 2022
 ore 16.00-18.00
DONATELLA RITA FIORINO
 Università degli Studi di Cagliari
NUOVI ORIENTAMENTI DI TUTELA.
RENATO SALINAS [1905 – 1994]
 Introduce Zaira Barone

/ 16 MAGGIO 2022
 ore 16.00-18.00
SARA DI RESTA
 Università Iuav di Venezia
RESTAURO TRA AUTORIALITÀ E RACCONTO.
FERDINANDO FORLATI [1882 – 1975]
 Introduce Zaira Barone

/ 23 MAGGIO 2022
 ore 16.00-18.00
ADALGISA DONATELLI
 Sapienza Università di Roma
TUTELA E RESTAURO COME IMPEGNO ISTITUZIONALE.
ALBERTO TEREZIO [1885 – 1957]
 Introduce Zaira Barone



Amedeo Maiuri in un sopralluogo presso gli Scavi di Pompei (Centro internazionale per gli Studi Pompeiani,

TUTELA E RESTAURO DEL PATRIMONIO ARCHEOLOGICO TRA LE DUE GUERRE: L'ATTIVITÀ DI AMEDEO MAIURI A NAPOLI

DOI: 10.17401/lexicon.s.4-veronese

Luigi Veronese

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II

luigi.veronese2@unina.it

Abstract

Protection and Conservation of the Archaeological Heritage Between the two Wars: the Activity of Amedeo Maiuri in Naples

The present paper aims to read the activity of Amedeo Maiuri, archaeologist, superintendent of antiquities in Naples between 1924 and 1961 from the particular point of view of the activity carried out in the field of protection and restoration of the archaeological heritage in the years of the fascist regime. This aspect of the long career of the Neapolitan superintendent still remains less studied, especially with reference to the first two decades of activity in Naples, which coincide with a dictatorial government that laid the foundations of its legitimacy in archaeology and in the reinterpretation of the myth of ancient Rome, but which also saw substantial cultural and scientific progress in the methods of approach to the protection and conservation of cultural heritage.

In particular, Amedeo Maiuri's attention to the criteria and methods of architectural restoration, applied to archaeological sites, deserves a dutiful in-depth study, especially in light of the extensive action in the field that has strongly characterized the current layout of most of the archaeological sites in Campania.

Keywords

Architectonical Restoration, XX Century, Pompei, Campania, Landscape.

Premessa

La figura di Amedeo Maiuri (1886-1963), archeologo e soprintendente alle Antichità a Napoli dal 1924 al 1961, è stata indagata sotto molteplici aspetti, anche grazie a un cospicuo numero di scritti autobiografici che hanno contribuito ad alimentare il mito dell'infaticabile scopritore di reperti e siti antichi¹ [fig. 1].

Profondo conoscitore dei testi classici, epigrafista, fine scrittore, pubblicista, ma soprattutto, funzionario dello Stato, Maiuri attraversa il Novecento da protagonista della tutela del patrimonio culturale, lasciando come principale eredità lo scavo e la sistemazione della maggior parte dei siti archeologici della Campania e un cospicuo numero di pubblicazioni relativo allo studio delle antichità e alla divulgazione delle sue scoperte.

A partire dal 1963, anno della scomparsa, la sua attività di archeologo è stata spesso descritta con intenti celebrativi, evidenziando l'azione di esploratore e di studioso, ma soprattutto seguendo in maniera forse troppo superficiale il filo dei suoi scritti, soprattutto quelli dove lo stesso autore ha espressamente indulgiato in narrazioni meno scientifiche e più romanzate². Tale limite era sicuramente dovuto a una forte immanenza della figura di Maiuri nell'archeologia napoletana, la cui eredità culturale ha influenzato in maniera diretta l'attività dei suoi collaboratori che hanno proseguito la sua azione di tutela nelle istituzioni dello Stato, nonché in quelle della formazione accademica, almeno fino alla fine del XX secolo.

Oggi l'eredità di Maiuri resta forte, ma la distanza di circa un secolo dai suoi esordi professionali in Grecia e dai primi decenni di attività in Campania, può aiutare a cogliere, con la

giusta prospettiva storica, alcuni aspetti inediti della sua poliedrica attività di funzionario dello Stato e di strenuo protettore del patrimonio archeologico.

Una svolta nella lettura dell'immenso lavoro del Maiuri è stata impressa dal *Centro internazionale per gli Studi Pompeiani* che ha ereditato quello che restava della biblioteca e dell'archivio privato dell'archeologo, avviando un'indagine scientifica sulla sua produzione, anche attraverso l'analisi della corrispondenza, delle foto, e dei documenti personali³. Su questa scia negli ultimi anni l'attività di Maiuri è stata studiata anche da punti di vista diversi da quelli strettamente inerenti allo scavo archeologico, aprendo a inedite e approfondite ricerche su numerosi aspetti dell'attività di tutela del patrimonio archeologico che riguardano anche la museografia, il restauro, la fruizione e, in maniera più generale, la valorizzazione del patrimonio culturale nelle sue molteplici declinazioni.

Tale apertura deriva anche da una mutata percezione contemporanea dei siti culturali, in generale, e di quelli archeologici, in particolare, che ha posto in maniera sempre più decisa il visitatore al centro dell'esperienza culturale. Un nuovo modo di vedere la cultura, sancito anche in sede internazionale dalla Convenzione di Faro nel 2005 che afferma che ciò che importa soprattutto è l'uso sociale del patrimonio culturale, che va quindi protetto soprattutto in quanto utile a perseguire funzioni di coesione e inclusione sociale, e in generale per il raggiungimento di una migliore qualità della vita collettiva⁴.

È proprio una forte attenzione sociale a caratterizzare l'approccio di Maiuri alla sistemazione dei numerosi siti archeologici campani durante il ventennio fascista; un'attenzione che, fortemente veicolata dalla propaganda di Stato, rivela i caratteri *in nuce* di un moderno concetto di valorizzazione,



Fig. 1. Amedeo Maiuri con la moglie Valentina a Cuma nel 1937 (Centro internazionale per gli Studi Pompeiani. Fondo Maiuri, foto AMCUM_00).



Fig. 2. Ercolano. Il nuovo ingresso al sito archeologico progettato nel 1930 (Foto 2022).

esspressamente rivolto alle esigenze del pubblico e alla migliore percezione dell'esperienza di visita.

In tal senso Maiuri si troverà a operare su molti siti del patrimonio campano con una visione che in alcuni momenti è più da architetto che da archeologo, anche alla luce della personale attenzione verso la progettazione di *antiquaria*, terrazze panoramiche, percorsi di attraversamento, accessi e luoghi per vivere nel contemporaneo i siti antichi, anche in rapporto al paesaggio e al contesto territoriale [fig. 2].

Questo aspetto dell'attività del soprintendente napoletano resta ancora poco studiato, soprattutto in riferimento ai primi due decenni di attività a Napoli, che coincidono con un governo dittatoriale che pose nell'archeologia e nella rivisitazione del mito della Roma antica le basi della sua legittimazione, ma che vedono anche un sostanzioso progresso culturale e scientifico delle modalità di approccio alla tutela e alla conservazione del patrimonio culturale.

In particolare, l'attenzione di Amedeo Maiuri ai criteri e ai metodi del Restauro architettonico, applicato ai siti archeologici, merita un doveroso approfondimento, soprattutto alla luce dell'ampia azione sul campo che ha fortemente caratterizzato l'attuale aspetto della maggior parte dei siti archeologici della Campania.

L'influenza di Giacomo Boni e gli anni di attività in Grecia

Le origini di una particolare sensibilità di Amedeo Maiuri verso i temi del Restauro architettonico e del Paesaggio possono essere desunte dall'analisi della sua biografia che vede soprattutto negli anni della propria formazione da epigrafista, presso l'Università di Roma La Sapienza, e nelle prime esperienze sul campo in Grecia, le premesse di un nuovo modo di intendere l'Archeologia.

Una importante discontinuità di azione rispetto alla tradizionale visione dello scavo archeologico si era già manifestata con l'operato di grandi protagonisti del dibattito sulla tutela del patrimonio archeologico tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Giuseppe Fiorelli, Giacomo Boni, Paolo Orsi, Luigi Pigorini, tra gli altri, con «laboriosa e onesta operosità indagatrice avevano iniziato a scardinare gli obsoleti modelli dell'Accademia sette-ottocentesca e a porre una valida alternativa all'egemonia dell'archeologia tedesca»⁵.

In particolare, a Giacomo Boni (1859-1925) in anni recenti è stato riconosciuto un importante ruolo di innovatore nel campo dell'archeologia, capace di porre «alla base del suo operato l'assunto che l'archeologia rientri di diritto tra le "scienze" propriamente dette»⁶. Dopo i suoi anni veneziani, Boni ebbe l'incarico, nel 1889, di direttore degli scavi del Foro che tenne fino alla sua morte nel 1925. Il suo «metodo» innovativo di scavo stratigrafico è già nel 1901 oggetto di una pubblicazione in «Nuova Antologia» dal titolo *Il metodo negli scavi archeologici*⁷. Sono gli anni in cui il Foro romano e il Palatino si presentano come un vasto cantiere di scavo e restauro, i cui criteri il giovane Maiuri ebbe modo di apprendere dalla voce stessa di Giacomo Boni, docente in quegli anni presso i corsi della Facoltà di Lettere dell'Università

“Sapienza” di Roma, frequentati dall’allievo ciociaro, tra il 1903 e il 1908.

Nelle argute pagine di *Vita di Archeologo* Maiuri descrive Giacomo Boni come «fresco della lettura e interpretazione dell’iscrizione arcaica che [...] aveva scoperto in quegli anni sul cippo del Lapis Niger al Foro romano», che dalla sua cattedra di docente militante «aggrediva gli storici ipercritici, direttamente Gaetano De Sanctis e indirettamente il Beloch»⁸, quale testimonianza di un momento di passaggio tra la vecchia Scuola di Archeologia e la nuova. In particolare, dall’insegnamento di Boni si può dedurre una nuova attenzione verso i temi del paesaggio e dell’uso del verde nella sistemazione dei siti archeologici che si inseriscono nel solco di un dibattito nazionale che già dalla fine dell’Ottocento guardava al Paesaggio nell’ottica di una nuova regolamentazione normativa per la sua tutela. Nel 1896, Boni aveva redatto, a sue spese, la circolare intitolata *Flora dei monumenti*, frutto dell’esperienza maturata nel campo della tutela ambientale durante il suo servizio presso la Direzione Generale Antichità e Belle Arti. (1888-89). E più tardi, nei lavori presso gli Orti farnesiani, l’attenzione alla gestione del verde spingerà Boni a proporre una commissione di esperti, formata da un archeologo, un artista e un botanico, con l’incarico di vigilare i progetti di rimboscimento del sito romano⁹. L’apporto innovativo dell’architetto veneziano rispetto all’uso del verde naturale nel restauro e nelle sistemazioni dei siti archeologici sarà ulteriormente esplicitato nel volume del 1912 *Flora palatina* che raccoglie *in nuce* i semi di una possibilità inedita di intervento sui ruderi, attraverso una sorta di elegia della vegetazione associata alle rovine.

Il rapporto di Amedeo Maiuri con i temi che riguardano il verde naturale e il paesaggio è stato ancora poco indagato nella pur vasta bibliografia relativa all’illustre archeologo, ma l’analisi delle soluzioni da lui adottate nella sistemazione dei siti archeologici campani rivela l’influenza sul giovane allievo delle idee del maestro. La possibilità di “risolvere” con la vegetazione questioni legate al restauro e al ripristino dei ruderi antichi costituirà l’embrione dei progetti che Boni avrebbe, almeno in parte, posto in essere al Foro romano, al Palatino e in altri monumenti antichi romani e sarà un obiettivo che Maiuri perseguirà costantemente nei siti campani, come dimostrano i suoi scritti e gli esiti dei lavori da lui diretti, soprattutto quelli in cui ebbe l’occasione di concepire *ab origine* l’intera fruizione del sito.

Forti valori paesaggistici connotarono anche i luoghi delle prime esperienze professionali di Maiuri, che in Grecia, prima a Creta e poi a Rodi, completerà la sua personale virata verso la professione di archeologo. Il lungo periodo di attività di Maiuri a Creta al fianco di Federico Halbherr, presso la Missione archeologica italiana, dopo il Diploma presso la Scuola archeologica italiana di Atene (1911), gli farà per la prima volta conoscere le potenzialità di un territorio vergine, dove il paesaggio costituiva e costituisce tuttora un forte attrattore culturale. Sull’isola, inoltre, Maiuri avrà la possibilità di conoscere l’operato di Arthur Evans (1851-1941) a Knossos, rimanendo negativamente impressionato dal grado di ricostruzione fantasiosa degli edifici dell’antica capitale minoica¹⁰, sulla quale l’archeo-

logo inglese stava lavorando sin dal marzo del 1900.

Allo stesso modo, a Rodi, dove Maiuri fu chiamato ad avviare il servizio di tutela, prima in qualità di direttore della Missione archeologica italiana (dal 1914) e poi come soprintendente ai monumenti e scavi delle Isole egee (dal 1916), negli anni in cui queste furono possesso italiano, avrà modo di sperimentare le prime soluzioni operative, non solo in termini di scavo archeologico, ma anche di restauro architettonico e di fruizione di numerosi monumenti del patrimonio medievale dell’isola, come ad esempio le mura medievali, la Porta Sant’Atanasio, l’Albergo d’Italia e molti altri monumenti del periodo in cui l’isola fu sede dei cavalieri dell’Ordine di San Giovanni di Gerusalemme.

È qui che il soprintendente si pone per la prima volta questioni legate alla musealizzazione dei reperti e all’apertura al pubblico di aree archeologiche, *antiquaria* e sale museali, affrontando già a partire dagli anni Dieci del Novecento problematiche riconducibili a un rinnovato concetto di “valorizzazione”.

In particolare, in continuità con i primi interventi di Giuseppe Gerola (1877-1938), Maiuri intraprese, dal 1914 al 1918, i lavori di restauro dell’Ospedale dei Cavalieri di Rodi per adibirlo a Museo archeologico dell’isola. Gli interventi furono sostanzialmente improntati al ripristino del complesso medievale, eliminando le aggiunte successive, in particolare quelle introdotte dai Turchi che a partire dal XVI secolo avevano adibito l’ospedale a caserma per l’esercito. Maiuri ebbe modo di accertare che parte del complesso fondava su precedenti costruzioni di epoca romana e che la parte meridionale del vasto aggregato era stata profondamente trasformata in seguito a un incendio¹¹. In quella parte dell’ospedale, la scoperta di un secondo cortile indusse Maiuri a liberarlo da tutte le costruzioni che nel tempo vi erano cresciute all’interno, ripristinando, “nelle sue linee originarie” il vuoto architettonico e i quattro prospetti del cortile. Nel museo restaurato, oltre alle sale espositive, vennero ubicati gli uffici della direzione, un laboratorio dei restauri e i depositi¹² [fig. 3].

Restauro e fruizione dei siti archeologici in Campania

Con tali premesse Maiuri struttura la sua attività di soprintendente a Napoli dal 1924 al 1961, in maniera ampia e sistematica non solo dal punto di vista della ricerca archeologica, ma anche da quello del restauro e della sistemazione delle aree scavate per la fruizione pubblica.

Il territorio gestito dalla Soprintendenza alle Antichità della Campania e del Molise, appena istituita dal R.D. n. 3164 del 31 dicembre 1923, è vasto, e interessa tutta l’odierna Campania, con il basso Lazio che in quegli anni ricadeva nella provincia di Caserta, e l’intera provincia di Campobasso, che coincideva con l’odierno Molise. Non era un territorio sconosciuto per l’archeologo ciociaro: Maiuri era già stato ispettore nella Soprintendenza napoletana diretta da Vittorio Spinazzola nel biennio tra il 1912 e il 1913, prima di partire per la Grecia, quando aveva avuto modo di esplorare soprattutto le aree di confine del vasto territorio amministrato dall’ufficio di tutela napoletano¹³.

Dopo il decennio di esperienza a Rodi, Maiuri, benché appena trentottenne, ha l'autorità e la competenza per riallestire anche a Napoli, come nell'isola greca, un ufficio di fatto assente, logorato da scandali interni e privo della sua precedente guida, allontanata per questioni ideologiche. Il primo giugno 1924, Vittorio Spinazzola, infatti, era stato rimosso dalla sua carica di soprintendente e direttore degli scavi di Pompei con l'accusa di «aver demeritato la pubblica stima» e colpito da pesanti accuse da parte dei gerarchi del regime relative a ipotetici «intrighi e congiure» da egli provocate o messe in atto¹⁴. In realtà l'antifascismo dello Spinazzola era ben noto ai potenti del nuovo stato dittatoriale e l'arrivo di Maiuri, su proposta del ministro stesso, fu di fatto il risultato di una vera e propria epurazione.

Chiamato quindi a «dipanare un intrico di difficili situazioni amministrative e psicologiche»¹⁵ Amedeo Maiuri avviò la sua azione di soprintendente a Napoli con l'intenzione e la possibilità di veicolare l'interesse del regime fascista per l'eredità romana della nazione verso la riscoperta dei siti campani, che seppe ben collocare nella scia del racconto epico della propaganda del nuovo stato.

Come Maiuri stesso racconterà «c'era la tacita intesa di lasciarmi far tutto tranne che nuovi scavi a Pompei [...] Ubbidii formalmente»¹⁶. Era proprio Pompei, infatti il luogo simbolico e fisico dove Spinazzola aveva saputo dare prova della propria capacità di archeologo, con l'operazione di scavo che a partire dal 1911 aveva condotto alla liberazione di via dell'Abbondanza, tra il Foro e l'anfiteatro della città antica, e alla sistemazione dei

fronti delle case della Regio I⁷. Nessun luogo del territorio della Soprintendenza poteva vantare una tradizione di scavo e di restauro ininterrotta sin dal XVIII secolo, che aveva visto il sostanziale passaggio dai metodi di scavo borbonici a una più moderna concezione della ricerca e delle sistemazioni dei ruderi. Giuseppe Fiorelli, nominato ispettore degli scavi di Pompei nel 1844, era stato il protagonista di tale mutamento, inaugurando nel sito vesuviano un'autentica rivoluzione nelle procedure di scavo e restauro delle antichità¹⁸. Lo stesso Maiuri, anni dopo, sottolineò che grazie all'archeologo napoletano

«vennero maturando e perfezionandosi non soltanto il metodo e gli espedienti tecnici dello scavo, ma quel giusto e misurato equilibrio tra lo scavo e il restauro, che a Pompei è richiesto dalla particolare natura delle strutture, dalla decorazione e dalla stessa eccezionale esistenza di città sopravvissuta alla rovina del mondo antico»¹⁹.

Sulla strada aperta da Fiorelli, i successivi direttori degli scavi portarono a Napoli ciascuno il proprio contributo, che si tradusse in modi più o meno rigorosi di trattare la conservazione dei ruderi e il loro scavo. Michele Ruggiero, Giulio De Petra, Ettore Pais, Antonio Sogliano e lo stesso Spinazzola colsero l'eredità di Fiorelli e animarono, nell'ambiente napoletano, un vivo dibattito che portò la città a un altissimo livello di coscienza delle problematiche relative all'archeologia e alla conservazione degli edifici antichi²⁰.

In questo contesto Maiuri si inserì portando con sé gli anni di esperienza greca, che erano stati anni di scavi archeologici in



Fig. 3. Il Museo archeologico di Rodi (Foto 2021).

contesti vergini o poco urbanizzati, ma dai forti valori paesaggistici, e di lavori di restauro e “valorizzazione” del patrimonio antico e medioevale dell’isola.

Non deve sorprendere, dunque, se nei diari di scavo di Pompei, il momento di passaggio dalla direzione degli scavi di Spinazzola a quella di Maiuri è segnato da un comunicato del nuovo soprintendente che nel settembre 1924 dispone «che a datare dal prossimo mese di ottobre venga annessa al giornale degli scavi la pianta degli ambienti che si vanno scavando, nonché il rapporto dei maggiori lavori di restauro e di protezione dei monumenti»²¹. Dalla sua nomina e per tutta la sua direzione, infatti, i diari di scavo di Pompei riporteranno accanto alle operazioni di liberazione dai lapilli e ai ritrovamenti trascritti giorno per giorno, un report mensile dei lavori di restauro e consolidamento degli edifici “sistemati”, che rende molto agevole la consultazione dei criteri e delle tecniche di intervento utilizzate.

Il vaglio dei diari di scavo pompeiani permette di delineare la figura di un restauratore pienamente coerente con la prassi operativa del suo tempo: strenuamente convinto delle possibilità del cemento e dei materiali “innovativi” [fig. 4], poco attento alle istanze della distinguibilità delle aggiunte e molto sensibile, al contrario, al ripristino degli ambienti antichi, di cui ripropone architravi, coperture, intere porzioni di mura e particolari decorativi ogni qual volta le tracce esistenti permettono la facile ricostruzione degli elementi perduti o l’anastilosi di quelli crollati. Di Pompei Maiuri comprende principalmente il dramma umano e riconosce una storia fatta di persone prima ancora che di pietre.

«Ogni grande casa a Pompei – egli scrive – conserva, fra le sue stesse rovine, una parte delle sue vittime; sono a volte quelle dei signori della casa a cui mancò l’animo in quell’estremo frangente di separarsi dall’abitazione prediletta, dalle proprie ricchezze e di lasciarsi trascinare dall’orda cieca dei fuggiaschi verso il mare e i monti di Stabiae; a volte sono scheletri e impronte di servi che restarono fedeli ed umili custodi dell’ultima consegna che fu data dal signore fuggitivo; più spesso signori e servi, accomunati dal tragico destino della morte, si confondono insieme e non si distinguono se non per qualche oggetto di ornamento che recavano con sé al momento della catastrofe, e per la particolare ubicazione degli ambienti in cui si rinvennero». In questo contesto per lui lo scavo, e ancora di più il restauro e l’allestimento degli ambienti antichi, rappresentano il giusto omaggio al “dramma umano che sopravvive e sovrasta per un momento ad ogni altra visione d’interesse artistico o antiquario” e che serve al visitatore e allo studioso per comprendere “quella che fu una delle più memorabili catastrofi del mondo antico»²² [fig. 5].

In maniera meno evidente, ma anche più libera dai solchi di una consolidata tradizione antiquaria, Maiuri ebbe lo stesso approccio per tutti i siti della Campania su cui rivolse la sua azione esploratrice: a Cuma, così come a Pozzuoli, Baia, Bacoli, Ercolano, Capri, Capua, Paestum e in tanti altri contesti dove se non fu avviata una vera e propria azione di scavo e restauro, fu comunque individuata un’area di rispetto archeologico.

Si tratta di siti che non avevano avuto la stessa attenzione di Pompei e che sostanzialmente erano stati oggetto di cure solo



Fig. 4. Pompei. Tribunal della Basilica, ricostruzione per anastilosi con integrazioni in cemento armato (Foto 2023).



Fig. 5. Pompei. La Casa del Menandro durante i lavori di restauro, 1930 (Archivio Pompei).

in epoca borbonica con parziali scavi e opere di sistemazione, e che nei primi decenni dopo l'Unità d'Italia erano, salvo alcuni casi, ritornati in uno stato di degrado paragonabile a quello precedente agli interventi ottocenteschi.

Maiuri fu pronto a inserire tali siti "minori" nel solco della propaganda fascista, massimizzando le occasioni offerte dal regime per la celebrazione dei grandi padri della cultura e della politica della Roma classica: Virgilio, il cui bimillenario dalla nascita, nel 1930, offrì il pretesto per gli scavi di Cuma, e poi Augusto, che celebrato nel 1937/38, offrì il pretesto per il finanziamento dei lavori a Baia e sull'isola di Capri.

Tale ampiezza di azione fu facilitata dall'istituzione a Napoli dell'Alto Commissariato per la città e la provincia di Napoli, una speciale prefettura, attiva dal 1925 al 1936, gerarchicamente sovraordinata a tutte le istituzioni locali presenti nel territorio provinciale, comprese le Soprintendenze²³. L'Alto Commissariato poteva disporre dei fondi necessari alla copertura economica dei lavori, ma soprattutto poteva coordinare, con i mezzi anti-

democratici del regime, le espropriazioni e le pratiche amministrative legate agli aspetti gestionali delle opere da realizzarsi. In accordo con il programma di lavori pubblici dettato dall'Alto Commissariato, la Soprintendenza di Maiuri aveva dato inizio, già nel primo anno di attività della speciale prefettura, a numerose attività, come il restauro del tempio di Serapide a Pozzuoli, in concomitanza con il progetto di bonifica della città bassa, i lavori di delimitazione dell'area archeologica dei ruderi monumentali dell'ex Palazzo di Tiberio a Capri, i lavori di sistemazione, recinzione ed esproprio del tempio di Venere a Baia, e infine quelli di isolamento e parziale scavo del tempio di Diana, sempre a Baia. In particolare, era stata avviata la liberazione dell'acropoli di Cuma, con lo scavo della cripta romana inizialmente interpretata come l'Antro della Sibilla descritto da Virgilio.

Nuovo impulso all'attività di scavo e restauro dei siti campani fu dato dall'emanazione, nel 1927, di uno specifico provvedimento di tutela, il Regio decreto-legge n. 344, del 17 febbraio,



Fig. 6. Baia. I ruderi sepolti prima dei lavori di scavo, 1935 (Archivio Mann, busta B 5/1).



Fig. 7. Ercolano. Scavi presso la Casa dell'Albergo, 1927 (Centro internazionale per gli Studi Pompeiani. Fondo Maiuri, foto 008).

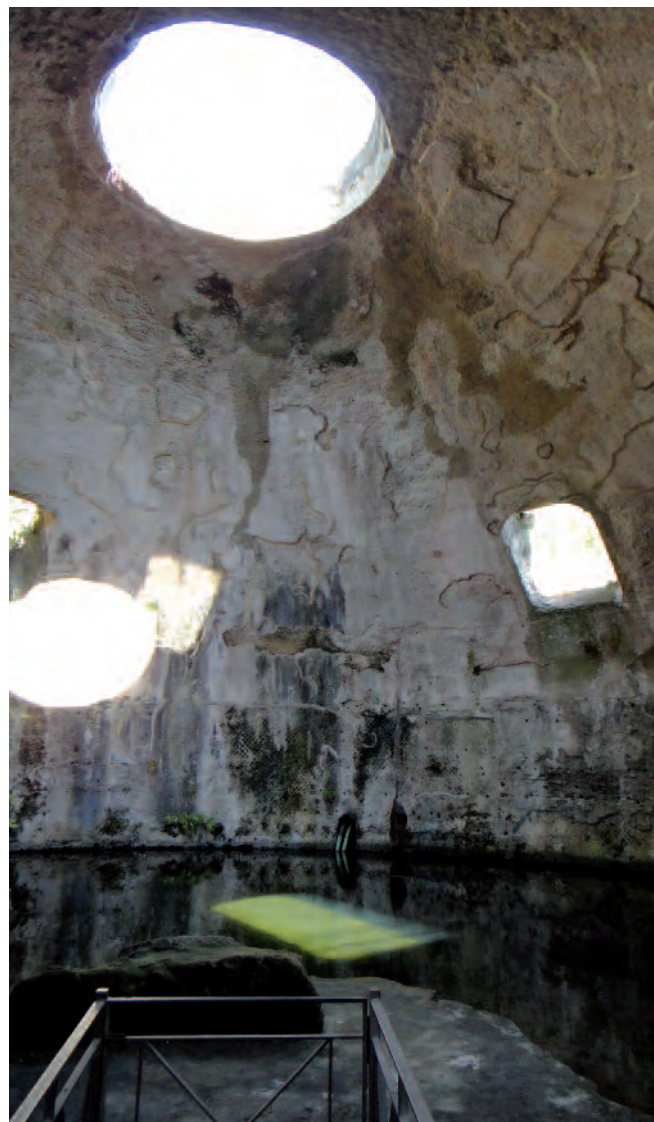


Fig. 8. Baia. Il cosiddetto Tempio di Mercurio (Foto 2022).

con il quale vennero ulteriormente ampliate le competenze dell'Alto Commissariato, con l'affidamento della «gestione finanziaria ed amministrativa di tutti i lavori di scavo occorrenti a mettere in luce e sistemare le antichità e i monumenti classici di Ercolano, Baia e nell'isola di Capri»²⁴. Attraverso questa disposizione venivano estese anche ai siti archeologici tutte le facoltà e i poteri di intervento che l'Alto Commissariato deteneva nel campo delle opere pubbliche, compresa la possibilità di dichiarare "indifferibili ed urgenti" gli espropri per pubblica utilità nelle aree interessate dai lavori di scavo.

Il decreto disponeva che la direzione «tecnica e scientifica degli scavi», nonché «la vigilanza sui lavori», restasse affidata alla Direzione Generale delle Antichità e delle Belle Arti, l'organo del Ministero della Pubblica Istruzione (dell'Educazione Nazionale dal 1929 al 1944) che, attraverso la Soprintendenza alle Antichità, provvedeva al concreto svolgimento dei lavori. All'Alto Commissariato e al suo comitato tecnico, oltre all'approvazione dei piani elaborati dalla Soprintendenza, spettavano le facoltà di consulenza e di esercizio del potere decisionale sui fondi da dedicare a ciascun intervento. Fondi ai quali, per disposizione del decreto (art. 4), si andavano ad aggiungere i guadagni ricavati delle tasse d'ingresso a quei siti «per i quali non siano ancora state imposte dallo Stato»²⁵.

Fu così avviata la lunga operazione di esproprio della collina di Baia che ancora celava sotto terre coltivate i resti dell'antico complesso termale flegreo [fig. 6]; venne proseguita l'operazione di scavo e di sistemazione di Villa Jovis a Capri, che portò al completo disvelamento del complesso e alla sua apertura al pubblico; fu ripreso, infine, nel 1927, sotto i riflettori della macchina propagandistica del governo, lo scavo di Ercolano, interrotto alla fine dell'Ottocento²⁶ [fig. 7]. Anche in questi casi i restauri mirarono sostanzialmente al ripristino delle strutture antiche laddove le necessità statiche e quelle di lettura degli ambienti lo richiedevano [fig. 8]. Si evidenzia, in particolare, quasi ovunque, il rimontaggio per anastilosi di colonne ed elementi di murature crollate e la prassi delle iniezioni di cemento nei maschi murari erosi, con la ripresa di archi, volte e paramenti con mattoni o conci di tufo «ad imitazione di quella antica esistente», anche nei casi di particolari magisteri come l'*opus reticolatum*²⁷ [figg. 9-10]. La coerenza di tali prassi operative con il coevo dibattito culturale sul restauro dei monumenti fu sancita dalla partecipazione di Maiuri alla Conferenza internazionale di Atene del 1931, dove l'archeologo figurò nella delegazione italiana guidata da Gustavo Giovannoni con Gino Chierici e Riccardo Filangieri – soprintendenti in quegli stessi anni a Napoli, rispettivamente ai Monumenti e agli Archivi – e con numerosi colleghi archeologi, che stavano proseguendo la sua attività in Grecia, nell'ambito della Missione archeologica italiana²⁸.

Dal vasto programma di scavi di quegli anni rimase sostanzialmente esclusa proprio la città di Napoli che vide poche e puntuali opere di scavo e sistemazione e in nessun caso nel perimetro del centro antico. A differenza di quanto avvenne nella capitale, infatti, a Napoli non si realizzò quasi mai quel connubio tra archeologia e urbanistica che, in negativo o in positivo, aveva caratterizzato i coevi lavori romani di "liberazione". Le numerose escavazioni effettuate nel secolo prece-



Fig. 9. Ercolano. Casa del bel cortile, integrazioni murarie (Foto 2022).



Fig. 10. Pompei. La Casa del Menandro (Foto 2023).



Fig. 11. Cuma. Il Tempio di Apollo nel contesto paesaggistico dell'Acropoli (Centro internazionale per gli Studi Pompeiani. Fondo Maiuri, foto CUM_008).



Fig. 12. Baia. Alberi piantati al confine dell'area archeologica (Foto 2022).

dente nell'area di espansione della città ottocentesca, non avevano prodotto scoperte di grande rilievo e il regime fascista non ritenne opportuno sventrare lo stratificato centro antico di Napoli per riportare alla luce parti della città greco-romana. Questo tipo di approccio fu favorito anche dalla presenza dei numerosi siti archeologici nei dintorni della città che furono raccontati dalla propaganda del regime e dallo stesso Maiuri come "parchi" a servizio di Napoli, dove poter godere della natura e del valore romantico del rudere nel paesaggio [fig. 11]. Non è un caso infatti che nel 1936, il progetto di sistemazione delle Terme di Baia fu dal primo momento denominato *Parco archeologico*, con una denominazione ancora inedita in Campania fino a quel momento²⁹ [fig. 12].

Questo particolare rapporto con il paesaggio è un altro aspetto dell'attività di tutela di Maiuri che merita approfondimenti. Lo stretto rapporto che lega i siti archeologici campani con il paesaggio naturale in cui sono inseriti è reso, infatti, ancora più evidente dalle soluzioni progettuali messe in atto dal soprintendente per il loro restauro e la fruizione al pubblico. Del resto, sono gli anni in cui l'attività della Soprintendenza alle Antichità della Campania si inserisce nel solco di un rinnovato interesse per il Paesaggio che si propaga proprio dal Golfo di Napoli a partire dal Convegno di Capri del 1922³⁰. L'influenza

che il paesaggio campano, soprattutto quello del Golfo partenopeo, ha sulle scelte legate alla fruizione di siti come Ercolano, Villa Jovis, Pozzuoli, Baia, Cuma, determina la realizzazione di nuovi dispositivi per la visita dei siti antichi, terrazze, percorsi, punti di sosta, panchine, che sono espressamente rivolti a una piena esaltazione dei punti di vista panoramici e a un uso del verde propedeutico al godimento delle rovine nel contesto delle "bellezze naturali" della Baia di Napoli³¹ [fig. 13].

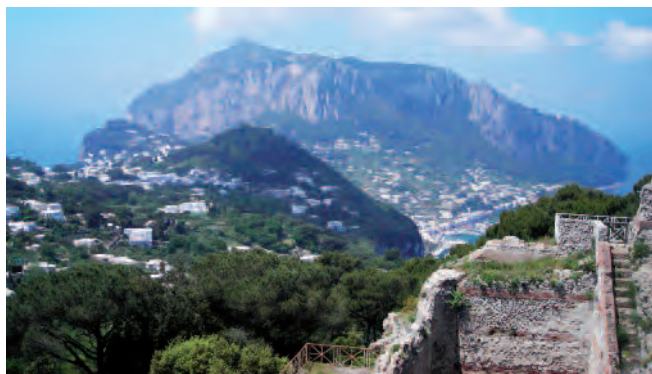


Fig. 13. Capri. I resti di Villa Jovis nel contesto paesaggistico dell'isola (Foto 2022).



Fig. 14. Baia. I capannoni dei cantieri navali a ridosso del sito archeologico negli anni '30 del Novecento (Centro internazionale per gli Studi Pompeiani. Fondo Maiuri, foto BA_029_0).

D'altro canto, sarà la stessa azione di scavo del soprintendente a trasformare in molti casi un paesaggio naturale che per secoli era stato oggetto di visita di eruditi e artisti provenienti da tutta Europa, descritto e immortalato in pittura e letteratura, che ancora celava al di sotto di vegetazione spontanea o coltivata, la maggior parte del notevole patrimonio archeologico della Campania. Le trasformazioni dovute ai vasti lavori di scavo degli anni Venti e Trenta, soprattutto nei Campi flegrai, ma anche a Capri e nell'area vesuviana, condurranno infatti all'alterazione di vaste porzioni di territorio che verranno da un lato private di quella romantica commistione tra ruderi e vegetazione, colta fin dal XVIII secolo dai viaggiatori del *Grand Tour*, e dall'altro sistemate in modo da poter essere fruito dal pubblico, mitigando, con il verde, l'impatto della loro presenza nel contesto paesaggistico. Tutto ciò negli stessi

anni in cui la costa campana inizierà a subire gli effetti delle prime aggressioni al territorio, frutto di azioni imposte dai governi nazionali o legate all'abusivismo [fig. 14]. La partecipazione del soprintendente all'eroica vicenda della protezione dei monumenti prima della seconda guerra mondiale e della fase di ricostruzione subito dopo il 1945 costituirà un altro rilevante capitolo della storia della Soprintendenza alle Antichità di Napoli, che sarà ancora guidata da Maiuri fino al 1961. In questi ultimi quindici anni di attività dell'archeologo proseguiranno gli scavi e i lavori di restauro e sarà potenziato il ruolo di musei e *antiquaria* nei siti archeologici per l'esposizione in situ dei reperti. Con il conflitto bellico muteranno, tuttavia, i presupposti politici, le condizioni economiche e soprattutto il contesto culturale dell'attività di Amedeo Maiuri, i cui esiti esulano dagli estremi cronologici di questo saggio.

Note

¹ Per una raccolta bibliografia dei testi di e su Amedeo Maiuri cfr. PAPPALARDO, 2009.

² Cfr. GUZZO, 2006.

³ Il fondo librario si compone di circa 2000 volumi, 1700 estratti e 200 opuscoli, concernenti - nella maggior parte dei casi - le seguenti discipline: Letteratura classica, Storia antica, Arte e Archeologia.

⁴ GUERMANDI, 2018.

⁵ PALLOTTINO, 1983.

⁶ FORTINI, 2021.

⁷ BONI, 1901.

⁸ MAIURI, 1992, p. 9.

⁹ DE VICO FALLANI, 2021.

¹⁰ LIVADIOTTI, ROCCO, 1996, p. 193.

¹¹ MAIURI, 1921, p. 220.

¹² SCADUTO, 2010, p. 76.

¹³ GUZZO, 2006.

¹⁴ Vittorio Spinazzola, (1863-1943) fu soprintendente a Napoli dal 1911 al 1924. La sua vicenda come amministratore nel campo delle "antichità" è ben descritta in DELPINO, 1998.

¹⁵ MAGGI 2008, p. 23.

¹⁶ MAIURI 1992, cit., p. 35.

¹⁷ SPINAZZOLA 1953.

¹⁸ Giuseppe Fiorelli (1823-1896) nel 1844 fu nominato ispettore degli scavi di Pompei. Nel 1853 diresse per conto del conte di Siracusa, Leopoldo di Borbone, gli scavi della necropoli di Cuma. Con l'Unità d'Italia, nel '64 fu nominato direttore del Museo nazionale e soprintendente agli scavi di antichità di Napoli. Dopo aver fortemente voluto la ripresa degli scavi di Ercolano, nel 1869, fu chiamato da Ruggero Bonghi a dirigere l'apena costituita Direzione Generale di Antichità e Belle Arti (1875). Fu senatore del Regno dal 1865.

¹⁹ MAIURI, 1950.

²⁰ SAMMARCO, 2005.

²¹ Archivio storico del Parco archeologico di Pompei. Diario di scavo 1913-1927.

²² MAIURI, 1950; OSANNA, 2017.

²³ VERONESE, 2012.

²⁴ Regio decreto-legge n. 344, del 17 febbraio 1927, art. 4. A.S.Na., fondo "Gabinetto di Prefettura", Il versamento, busta 782.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ CAMARDO, NOTOMISTA, 2017.

²⁷ Museo archeologico nazionale di Napoli (Mann). Archivio corrente, fondi vari sui lavori a Cuma, Baia, Ercolano, Pozzuoli, Bacoli, Paestum e Capri.

²⁸ GIOVANNONI, 1932.

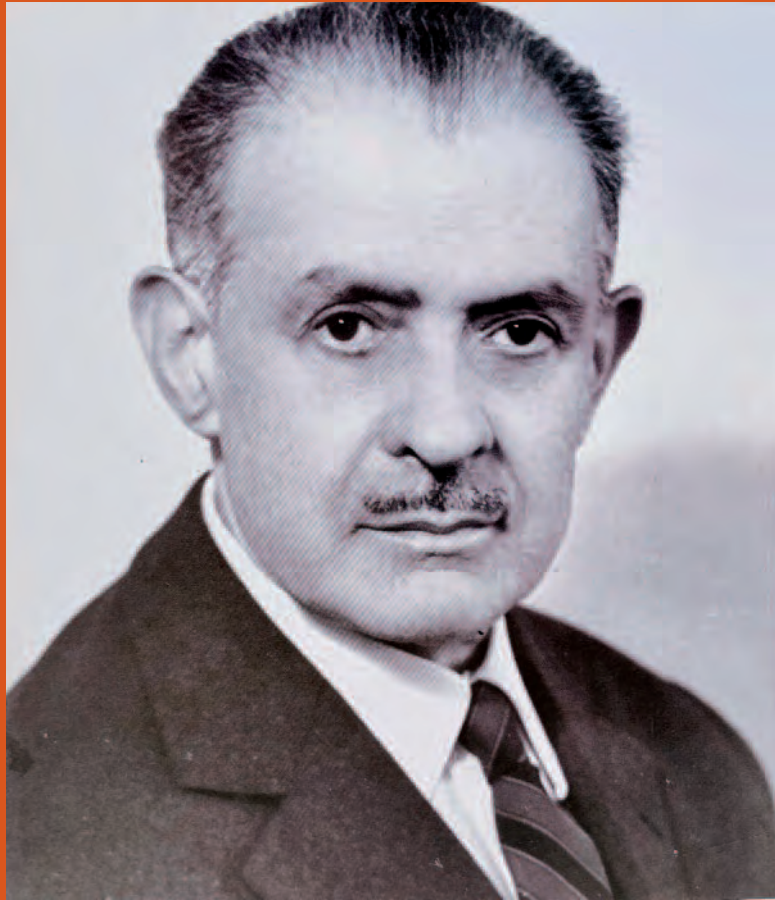
²⁹ Mann. Archivio corrente, busta B 5/5.

³⁰ MANGONE, RUGGIERO, 2022.

³¹ BARRELLA, 2019; VERONESE, 2012; VERONESE, 2018.

Bibliografia

- N. BARRELLA, *Amedeo Maiuri e "l'invenzione" del parco archeologico di Cuma. Opportunismo e opportunità di un funzionario statale durante il Ventennio*, in P. DRAGONI, M. CERQUETTI (a cura di), *L'archeologia pubblica prima e dopo l'archeologia pubblica* in «Il Capitale Culturale: Studies on the Value of Cultural Heritage», suppl. 9, 2019, pp. 199-233.
- G. BONI, *Il metodo negli scavi archeologici*, in «Nuova Antologia», serie 4, vol. 94, 1901, pp. 312-322.
- D. CAMARDO, M. NOTOMISTA (a cura di), *Ercolano: 1927-1961. L'impresa archeologica di Amedeo Maiuri e l'esperimento della città museo*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2017.
- M. DE VICO FALLANI, *Il contributo della botanica alla "invenzione" della "flora monumentale": brevi note storiche*, in A. RUSSO, R. ALTERI, A. PARIBENI (a cura di), *Giacomo Boni. L'Alba della modernità*, Electa, Milano 2021, pp. 94-103.
- F. DELPINO, *Vittorio Spinazzola. Tra Napoli e Pompei, fra scandali e scavi*, in *Pompei, 250° anniversario degli Scavi di Pompei*, Atti del Convegno a cura di P. G. Guzzo, Electa, Napoli 1998, pp. 51-61.
- P. FORTINI, *Gli scavi del Foro romano e il Museo*, in A. RUSSO, R. ALTERI, A. PARIBENI (a cura di), *Giacomo Boni. L'Alba della modernità*, Electa, Milano 2021, pp. 46-59.
- G. GIOVANNONI, *La Conferenza internazionale di Atene per il restauro dei monumenti*, in «Bollettino d'Arte», 25, 1932, 9, pp. 408-420.
- M.P. GUERMANDI, *La Convenzione di Faro: il difficile cammino di un altro concetto di patrimonio*, in «IBC», XXVI, 4, 2018.
- P.G. GUZZO, *Maiuri, Amedeo* in *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 67*, Treccani, Roma 2006.
- M. LIVADIOTTI, G. ROCCO (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948: la ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali*, Edizioni del Prisma, Catania 1996.
- G. MAGGI, *L'archeologia magica di Maiuri*, Bibliopolis, Napoli 2008, p. 23.
- A. MAIURI, *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, in «Bollettino d'Arte», novembre 1921.
- A. MAIURI, *Gli scavi di Pompei dal 1879 al 1948*, in *Pompeiana, Raccolta di studi per il secondo centenario degli scavi di Pompei*, Macchiaroli editore, Napoli 1950.
- A. MAIURI, *Vita d'archeologo*, Rusconi, Milano 1992.
- A. MAIURI, *Pompei ed Ercolano: fra case e abitanti*, Le tre Venezie, Padova 1950.
- F. MANGONE, N. RUGGIERO (a cura di), *Paesaggio 1922-2022. Cent'anni dalla legge Croce*, Arte'm, Napoli 2022.
- M. OSANNA, *Amedeo Maiuri a Pompei, tra scavi, restauri e musealizzazione*, in D. CAMARDO, M. NOTOMISTA (a cura di), *Ercolano: 1927-1961. L'impresa archeologica di Amedeo Maiuri e l'esperimento della città museo*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2017, pp. 159-178.
- M. PALLOTTINO, *Presentazione*, in V. BRACCO, *Archeologia del regime*, Volpe editore, Roma 1983.
- U. PAPPALARDO (a cura di), *Il fondo bibliografico di Amedeo Maiuri: libri, carteggi e cimeli di un grande archeologo*, Napoli 2009.
- B. SAMMARCO, *Da Fiorelli a Spianazzola, il restauro a Pompei dall'Unità d'Italia all'avvento del fascismo*, in S. Casiello (a cura di), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, Marsilio, Venezia 2005, pp. 351-371.
- R. SCADUTO, *Il ritorno dei cavalieri. Aspetti della tutela e del restauro dei monumenti a Rodi fra il 1912 e il 1945*, Falcone Editore, Bagheria 2010.
- V. SPINAZZOLA, *Pompei alla Luce degli Scavi nuovi di Via dell'Abbondanza (1910-1923)*, Libreria della Stato, Roma 1953.
- L. VERONESE, *Il restauro a Napoli negli anni dell'Alto Commissariato 1925-1936*, Federiciana editrice, Napoli 2012.
- L. VERONESE, *Villa Jovis a Capri: lo scavo e il restauro negli anni del regime*, in «Confronti. Quaderni di restauro architettonico» *L'architettura allo stato di rudere*, 0, 2012, pp. 20-31.
- L. VERONESE, *Alle origini di una difficile tutela: Amedeo Maiuri e i restauri al Parco archeologico delle Terme di Baia*, in «Restauro Archeologico», 2, 2018, pp. 20-43.



Armando Dillon, ritratto (1970).

ARMANDO DILLON E LA TUTELA DEL PAESAGGIO NELLA LIGURIA DEGLI ANNI CINQUANTA

DOI: 10.17401/lexicon.s.4-canziani

Andrea Canziani

Architetto, Soprintendenza Archeologia Belle arti e Paesaggio per le province di Imperia e Savona, Ministero della Cultura
andrea.canziani@cultura.gov.it

Abstract

Armando Dillon and Landscape Preservation in 1950s Liguria, Italy

In the 1950s, Italy experienced a significant tension between forces driving economical development and those committed to preserving the natural landscape. Armando Dillon, who served as the Superintendent of Monuments in Liguria from 1955 to 1964, played a pivotal role in efforts to protect the landscape during this period. At a time when urban and landscape planning was nascent, Dillon championed the need for decisive actions to safeguard the landscape. While he recognized the importance of landscape plans, he expressed skepticism about their effectiveness and instead advocated for stronger urban planning laws. The debates during this era highlighted the insufficiencies of existing legislation and the lack of a unified vision for landscape protection. Economic prosperity partly fueled rampant construction, leading to significant and often detrimental transformations of the landscape. The absence of effective planning also paved the way for widespread real estate speculation. Continuing his work into the 1960s, Dillon faced ongoing challenges in enforcing landscape preservation measures effectively. This period marked a crucial transitional phase in Italy's approach to landscape protection, dealing with issues such as planning, real estate speculation, and the complex values associated with landscapes. Armando Dillon emerged as a crucial figure in this context, striving to mediate between the real estate developmental interests and the imperative to preserve natural landscapes.

Keywords

Dillon, Landscape, Preservation, Liguria.

Gli anni Cinquanta furono un momento cruciale per il paesaggio italiano, per lo scontro tra le aspirazioni edificatorie della società dell'epoca e la resistenza opposta da chi cercava di tutelare il paesaggio.

Erano passati poco più di dieci anni dall'emanazione della legge n. 1497 sulla protezione delle bellezze naturali del 29 giugno 1939. Ben strutturata e dotata nel 1940 persino di un regolamento di attuazione niente affatto scontato, aveva generato grandi aspettative e aveva una sostanziale continuità di presupposti e principi con la legge di tutela precedente, la n. 778 del 1922, a sua volta debitrice dei dibattiti attorno alla legge n. 688 del 1912. Rappresentava l'evoluzione e la progressiva affermazione di una ben precisa sensibilità: una presa di coscienza della natura storica e costruita del paesaggio, frutto del rapporto tra natura e cultura, che deve la sua sopravvivenza all'equilibrio tra interesse pubblico e proprietà privata. Il paesaggio insomma appariva già con caratteri ben diversi dal semplice "pittresco" legato a quadri naturali e vedute, che sono semplicemente il tramite della sua fruizione, e la sua tutela era correlata anche ai piani paesistici e ai piani regolatori, con una avanzatissima idea di conservazione dinamica. L'allora direttore generale delle Antichità e Belle Arti, Marino Lazzari, scriveva che il paesaggio va tutelato non perché susciti facili inconcludenti commozioni o rappresenti un'attrattiva turistica, bensì perché è un dato essenziale di una civiltà, che nasce modellato dalla storia e non è un risultato fortuito o divino. Lazzari escludeva in un sol colpo una serie di caratteri attribuiti al paesaggio dalla visione più tradizionalista e nostalgica. La tutela nella sua visione non può essere passiva conservazione, perché

«è impossibile pensare un paesaggio che non abbia lentamente subito l'azione dell'operosità umana [...] non è dunque il paesaggio in astratto, scenario immobile del dramma umano perennemente vario, che noi ci proponiamo di tutelare, ma il paesaggio del nostro tempo», che fa i conti con il lavoro umano e soprattutto con la contemporanea economia industriale. Perciò – continua – il paesaggio da tutelare non è solo quello che ci offre la natura indomita e vergine [...] ma tutto il paesaggio d'Italia, con i segni del lavoro umano, con le sue reti di strade, con i suoi paesi, le sue opere di bonifica e di sfruttamento agricolo o industriale»¹.

Tra coloro che erano chiamati ad agire ed erano perfettamente consapevoli di quello che stava accadendo c'era Armando Dillon, soprintendente ai Monumenti della Liguria dal 1955 al 1964. Dillon arriva in Liguria l'1 ottobre 1955, dopo essere stato a capo prima della Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia orientale a Catania dal 1941 e poi della Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia orientale a Palermo dal luglio 1949. Lo avevano preceduto dall'entrata in vigore della legge sulle bellezze naturali solo due soprintendenti: Carlo Ceschi dal 1939 al 1953 e Riccardo Pacini dal 1953 al 1955. Entrambi avevano affrontato il compito di tutelare il paesaggio promuovendo centinaia di decreti di protezione: al 31 dicembre del 1955 risultavano ben 287 aree dichiarate di interesse pubblico. Era una tutela che si concentrava molto sulle bellezze singole: una villa, un parco, un uliveto. Un terzo di questi decreti sono sulle aree urbane della città di Genova, per proteggere aree verdi e ville che avevano resistito fino quel momento all'espansione della città. In qualche modo si erano messi al sicuro prioritariamente gli oggetti più preziosi, ma allo stesso tempo si

denunciava in questo modo una visione ancora legata alle opere architettoniche e non al paesaggio come frutto dell'unione tra natura e lavoro dell'uomo. Con *La tutela delle bellezze naturali*, pubblicato nel 1942, Dillon aveva precocemente preso posizione sulle prospettive aperte dalla legge del 1939 e dal suo regolamento [fig. 1]. In quel testo, ispirato e ottimista, il paesaggio emerge subito come un tema centrale nella sua riflessione.

Paesaggio e urbanistica: un legame alla prova

Con il Decreto interministeriale n. 391 del 11 maggio 1954 veniva approvato, come previsto dalla legge urbanistica del 1942, il primo elenco di cento comuni obbligati a redigere il proprio Piano Regolatore². Non poteva esserci momento migliore e più carico di aspettative per un soprintendente con una solida formazione urbanistica come Dillon, allievo di Luigi Piccinato, con cui si era laureato a Napoli in architettura nel 1933 e di cui divenne assistente, mentre frequentava la Scuola di perfezionamento in urbanistica di Roma, dove si diplomò nel 1935 e dove Gustavo Giovannoni insegnava Elementi di Urbanistica³.

In quel momento si prova ad applicare il legame tra tutela paesaggistica e strumenti urbanistici indicato dalla legge

urbanistica e dalla legge di tutela delle bellezze naturali. Purtroppo, questa sinergia appare immediatamente debole. La legge urbanistica viene smontata semplicemente indebolendola dall'interno, togliendo le risorse necessarie alla sua applicazione e ponendo le basi di quell'assalto al paesaggio che in pochi anni sarebbe apparso in tutta la sua evidenza [fig. 2]. La legge sulle bellezze naturali appare già in crisi non riuscendo a tutelare quello che si era prefissa di proteggere. La discussione sulla sua efficacia e sul futuro del paesaggio italiano è un argomento ormai irrimandabile a fronte di quanto sta accadendo nel Paese e il fatto che il 30 settembre 1955 si arrivi a istituire una commissione parlamentare dedicata alla revisione delle leggi di tutela è uno dei passi salienti di questa presa di coscienza. La Camera dei Deputati approva la costituzione di una commissione parlamentare mista, formata cioè da parlamentari e da funzionari dello Stato, con il compito di formulare due proposte di legge: una per fondi speciali da destinare al patrimonio culturale e una per la rielaborazione della legge di tutela, la cui finalità è lucidamente enunciata al momento della sua istituzione: «per proteggere le bellezze naturali e storiche dalle devastazioni che, a fini vari, in continuo aumento vengono perpetrate»⁴.

Cosa stava accadendo lo raccontano molto chiaramente le voci di alcuni protagonisti di quel momento, raccolte in una inedita inchiesta della RAI realizzata il 13 novembre 1956 dal titolo: «Come difendere il paesaggio italiano»⁵. Armando Dillon è uno dei tre Soprintendenti intervistati, con Umberto Chierici e Carlo Ceschi e l'allora Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, Guglielmo De Angelis d'Ossat.

La Liguria è descritta come terra assediata da un sempre più intenso turismo di massa e da una conseguente pressione edilizia. Dillon si concentra sulla efficacia della pianificazione portando come esempio la zona di Nervi, difesa dal suo piano paesistico, e Portofino, difesa dalla zona protetta del Monte⁶, che ha permesso di contenere entro limiti «decenti e ragionevoli» vari tentativi di speculazione edilizia.

La prova della utilità e del successo della azione di tutela è quanto accade dove i vincoli non ci sono:

«abbiamo parecchi esempi di gravi alterazioni ambientali – racconta Dillon – da Sturla a Rapallo, da Porto Maurizio e Sanremo a Ospedaletti, in questi casi le amministrazioni comunali hanno agito liberamente, talvolta ostacolando l'intervento e l'azione del nostro ufficio».

Su tremila progetti per nuove costruzioni esaminati in un anno, solo il 5% è approvato senza condizioni, gli altri sono per un terzo respinti e per due terzi rifatti «dai progettisti ai quali l'ufficio ha imposto una limitazione dei volumi, la conservazione degli alberi, il miglior ambientamento con l'architettura e la natura circostante». La questione della qualità architettonica come elemento dirimente per la tutela torna anche nell'intervento di Giulio Carlo Argan:

«contro chi dobbiamo difendere questo paesaggio che consideriamo come un documento storico essenziale? Non certamente contro la

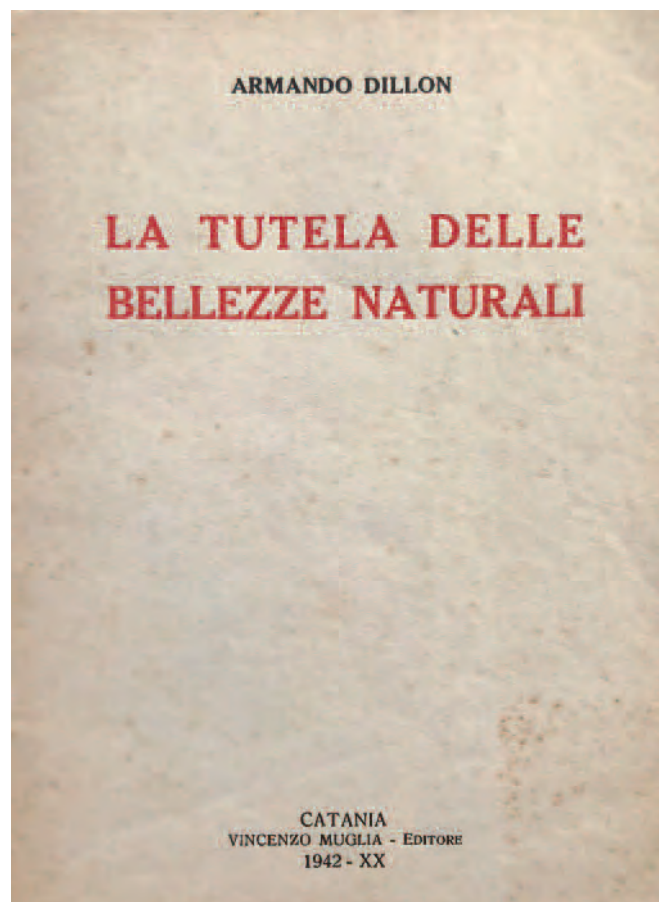


Fig. 1. A. Dillon, *La Tutela delle bellezze naturali*, Catania 1942, copertina.

civiltà moderna [...] ma è proprio contro degli interventi dannosi alla conservazione di questa eredità storica e dissonanti, discordanti rispetto a quello che è lo sviluppo storico della civiltà moderna che noi dobbiamo intervenire».

Per Argan la pianificazione paesaggistica è indispensabile mediazione tra i diversi interessi collettivi e sociali, di cui fanno parte gli interessi della cultura.

Anche Bruno Zevi, in quel momento segretario dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, sottolinea l'assoluta importanza dei piani paesistici, richiamando le contemporanee polemiche tra gli studiosi, i professionisti e i soprintendenti, che dovrebbero avere poteri precisi nonché l'obbligo di redigere i piani paesistici per tutte le zone che vengono sottoposte a vincolo, come strumento di chiarezza per i professionisti, ma anche come mazzo di tutela per i soprintendenti stessi, che avrebbero uno strumento di difesa nei confronti delle pressioni esterne e interromperebbero l'arbitrio del caso per caso e delle decisioni affrettate: «senza piani tutto è incerto, tutto è sospettabile, ogni azione dei soprintendenti può essere fraintesa». Il tema era in discussione anche nel progetto di riforma della legge n. 1497 e Guglielmo De Angelis d'Ossat ne parla diffusamente, enumerando piani redatti e in corso di elaborazione, soffermandosi sulle difficoltà di attuazione e sulle molte opposizioni che impediscono l'efficacia della pianificazione. Ma la chiu-

sura del suo intervento resta senza dubbio indicativa: i piani paesistici da soli non bastano, come non sono bastati i piani regolatori, e la soluzione va trovata nello sviluppare in Italia una più larga coscienza civica e una maggiore sensibilità collettiva verso il paesaggio.

Gli anni del boom edilizio e la tutela in Liguria

Insomma, nell'Italia degli anni Cinquanta l'applicabilità della tutela è tutt'altro che pacifica, in un momento in cui si passa dall'idea prevalente delle bellezze individue - facilmente comprensibili, identificabili e tutelabili per la loro singolarità naturale o per una evidente relazione con la storia dell'architettura - all'idea delle bellezze di insieme, che corrispondono a vasti territori a cui si riconosce un valore estetico, panoramico e di testimonianza storica. L'aspetto peggiore del modello di sviluppo italiano concomitante con il miracolo economico fu proprio l'incontrollata speculazione edilizia: con l'apoteosi del grande boom edilizio nel decennio 1953-1963 si verificarono mutamenti catastrofici nel paesaggio urbano e rurale della penisola⁷ [fig. 3]. Così li racconta Paul Ginsborg:

«Migliaia di chilometri di costa furono rovinati per sempre da speculatori che si arricchirono nel soddisfare la domanda di alberghi e seconde

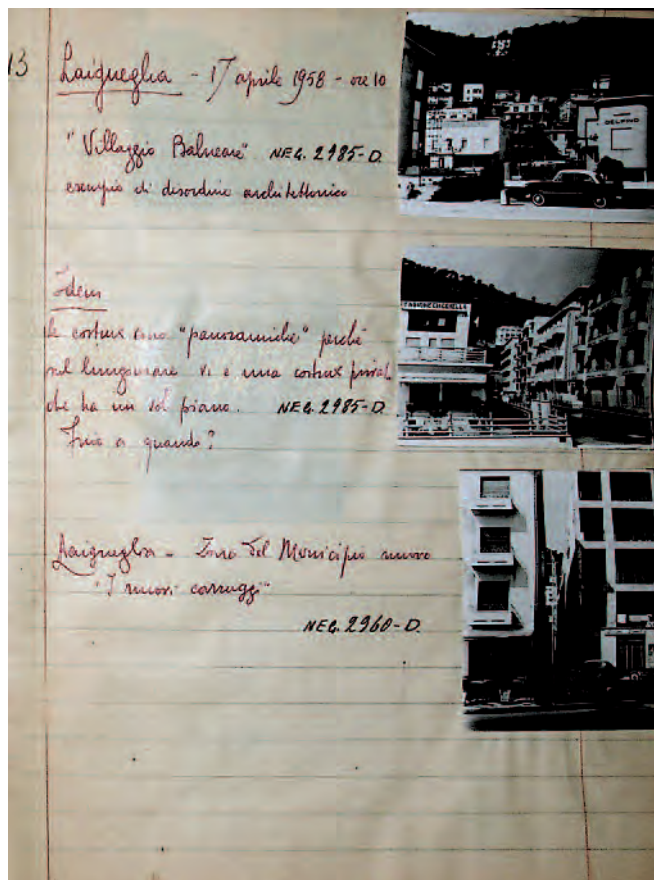


Fig. 2. A. Dillon, Quaderno dei sopralluoghi 1958-1960, Laigueglia, Savona, Riviera di Ponente; immagini commentate della zona urbana della nuova espansione del cosiddetto "villaggio balneare" (Archivio Dillon).



Fig. 3. A. Dillon, Quaderno dei sopralluoghi 1958-1960, Andora, Savona, Riviera di Ponente; immagini con indicazioni delle nuove previste costruzioni (Archivio Dillon).

case [...] l'Italia urbana si ampliava disordinatamente, senza controlli e senza piani regolatori, il suo nuovo volto era rappresentato dai sobborghi di Roma, Napoli e Palermo, dalla periferia di Milano, dai grossi centri turistici come Cervinia, Cortina, Rimini, Viareggio. Fu così che gli italiani si guadagnarono la fama di essere incapaci di proteggere i propri tesori naturali e urbanistici. È fondamentale rendersi conto che questa situazione tristissima non era inevitabile, ma fu il frutto di precise scelte politiche. I governi degli anni Cinquanta e Sessanta lasciarono la massima libertà all'iniziativa privata nel settore edilizio»⁸.

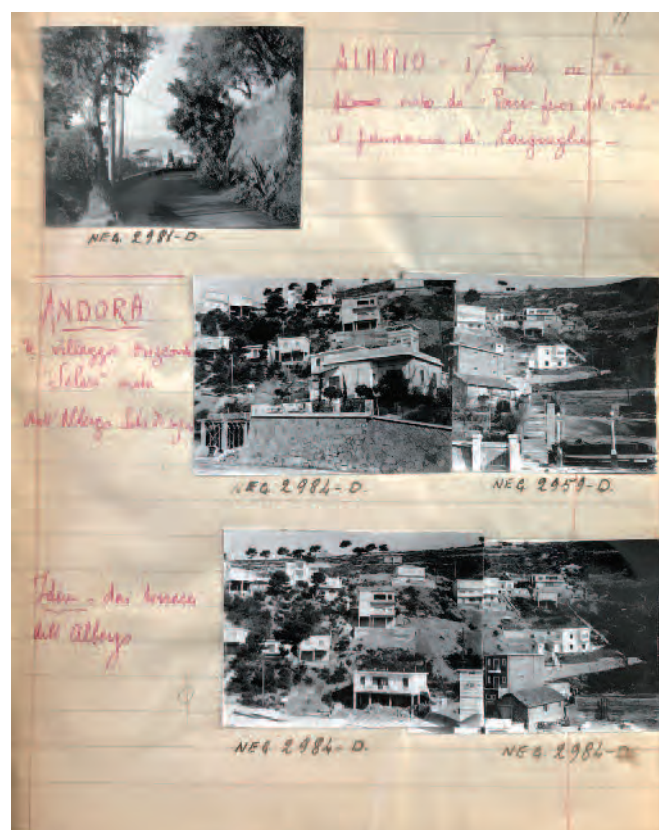


Fig. 4. A. Dillon, *Quaderno dei sopralluoghi 1958-1960, Alassio e Andora, Savona, Riviera di Ponente; immagine della strada verso Laigueglia e immagini delle nuove costruzioni del cosiddetto "villaggio orizzontale"* (Archivio Dillon).



Fig. 5. A. Dillon, *Quaderno dei sopralluoghi 1958-1960, Andora, Savona, Riviera di Ponente, dettaglio delle nuove costruzioni del cosiddetto "villaggio orizzontale"* (Archivio Dillon).

La tensione di quegli anni si ritrova anche nei convegni dedicati al paesaggio, all'ambiente e alle bellezze naturali che si tengono tra il novembre del 1956 (del 10 novembre è il primo convegno nazionale di Italia Nostra a Roma) e il novembre del 1957. Tra questi il congresso internazionale dell'XI Triennale di Milano: *Attualità urbanistica del monumento e dell'ambiente antico* – promosso da Mario Labò, Roberto Pane e Agnoldomenico Pica – e il sesto convegno nazionale di urbanistica organizzato dall'Istituto Nazionale di Urbanistica a Lucca, con il titolo *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale*. Vi partecipano tutti i protagonisti della cultura architettonica impegnati nei temi dell'urbanistica e del futuro del paese. Bastano alcuni nomi per dare l'idea della trasversalità con cui al tempo si riteneva di dover affrontare il tema: Giuseppe Samonà, Luigi Cosenza, Carlo Ceschi, Mario Labò, Eduardo Vittoria, Ernesto N. Rogers, Leonardo Benevolo, Ludovico Quaroni, Egle Renata Trincolato, Renato Bonelli, Piero Bottoni, Carlo Perogalli, Roberto Pane, Leonardo Ricci, Luigi Piccinato. Non serve ricordare che, al tempo, il presidente dell'INU era Adriano Olivetti⁹.

L'intervento di Mario Labò a Lucca è amaro e tagliente:

«Gli indignati sono i due, tre, quattrocento frequentatori dei nostri convegni [...] il pubblico, il grosso pubblico, alla difesa del paesaggio è supinamente indifferente. [...] A fronteggiare l'esercito numeroso, agguerrito, fortissimo di mezzi, degli speculatori e dei professionisti poco scrupolosi che li servono, stanno tredici Soprintendenze ai Monumenti, e dodici Soprintendenze miste. Non possiamo pretendere che siano tutti dei genii, codesti soprintendenti, e nemmeno degli apostoli e degli eroi. Sono, realisticamente, dei funzionari operati di lavoro amministrativo [...] I no, le resistenze, possono dare ben altri dispiaceri. Fra l'altro, quello di vederli tramutati in sì, dopo resistenze pericolose ed inutili. Perché noi consideriamo la tutela dell'ambiente da un punto di vista astratto, teorico, estetico, ma essa coinvolge interessi enormi, che si rassegnano malvolentieri alla sconfitta. Uno dei migliori soprintendenti che abbiamo, e voglio anche dirne il nome, Armando Dillon, ha dichiarato in una recente conferenza: *Personalmente considero assurda ed immorale la facoltà che dà a un soprintendente la possibilità di provocare un fallimento o di creare una fortuna*. Eppure questa è la realtà»¹⁰.

Nella Liguria degli anni Cinquanta la pianificazione non riesce a essere efficace per una mancanza di coordinamento, di organicità e di coerenza. I vincoli sono numerosi nella fascia costiera e carenti solo nelle zone appenniniche e dell'entroterra, malgrado ciò, il quadro tracciato non è rassicurante. Le nuove autostrade appaiono come una concreta minaccia, i nuovi insediamenti in zone ancora vergini della costa sono numerosissimi. L'inclusione nell'elenco delle bellezze naturali viene usata come ultima *ratio*, spesso nel momento stesso in cui si perdono quei valori e quelle caratteristiche che avrebbero a suo tempo giustificato il vincolo¹¹. Basterebbe citare gli esempi di Rapallo, dove il decreto 14 giugno 1963 nasce proprio per frenare la "rapallizzazione" in corso nella parte di territorio verso Zoagli fin dal 1960, mentre il restante territorio era ormai già perduto; il decreto del 6 aprile 1957 sul promontorio di Torre d'Ere antistante l'isola di Bergeggi, istruito

nel 1954 per un'incombente lottizzazione; il decreto del 19 giugno 1958 per l'area della Colletta di Arenzano a Capo Panaggi che accompagna la presentazione del piano di valorizzazione turistica a firma di Ignazio Gardella e Marco Zanuso; il decreto del 1 dicembre 1961 per l'area di Capo Rollo e Capo Mele ad Andora per tutelare, ancora un volta *in extremis* e dovendo ammettere la presenza di recenti costruzioni in contrasto con i caratteri del paesaggio, ciò che resta di un promontorio che andava trasformandosi in area insediata [figg. 4-5]; il decreto del 28 maggio 1958 sull'area di Capo Nero e Capo Pino tra Ospedaletti e Sanremo spinto dai progetti a firma Luigi Carlo Daneri per un gigantesco complesso turistico, sconcertante ma legittimo secondo il vincolo sulla via Aurelia fino a quel momento esistente. È chiaro, anche alla luce dei successivi sviluppi, che in queste aree sempre più edificate, la iniziale compromissione della loro naturalità e bellezza renderà impossibile impedire la graduale erosione anche di quanto restava¹².

Dillon è tra gli artefici della relazione della sezione ligure al convegno di Lucca, letta da Giuliano Forno, in cui si racconta che «il timore di porre attraverso la precisazione di limiti, un freno allo sviluppo edilizio inteso, anche se disorganico e caotico, quale fonte di benessere di lavoro, ha fatto sì che solo alcuni centri abbiano in modo organico difeso il paesaggio»¹³. Tra questi si cita la Colletta di Arenzano:

«dove un organico piano permette di conservare i più importanti dati paesistici [e a cui] si contrappone la disordinata lottizzazione del capo di Bergeggi, lottizzazione che ha intimamente snaturato uno dei punti preziosi della costa sostituendo, ad un paesaggio aspro, un desolato quadro di villette, di muri di sostegno, di palme allineate, esempio qualificatissimo per mostrare quali pericolo possa nascere ogni volta che un non ordinato intervento edilizio aggredisca brutalmente una zona»¹⁴.

Il paesaggio ligure è oggetto anche della lunga e dettagliatissima relazione a firma di Cesare Fera: *La Liguria. O della distribuzione di un paesaggio*¹⁵, in cui si reclama la possibilità e il dovere di non accettare trasformazioni che producano anonime coste balneari e periferie industriali, ma si deve dare atto di molti «pazzeschi e pericolosi progetti» spinti dal turismo di massa. Nella discussione finale del convegno di Lucca, Dillon solleva un serio dubbio sui piani paesistici: «Non so se quelli che sostengono l'utilità e la necessità dei piani paesistici se ne siano mai occupati; penso di no. A mio parere il piano paesistico è come una di quelle cure la cui efficacia resta dubbia, mentre dà oneri ed affezioni non inferiori ai mali che dovrebbe sanare»¹⁶. I piani non funzionano, sono troppo complesse le procedure e troppo esposte ai ricorsi, tanto che è fuori dai piani che lui ha dovuto cercare le possibilità per tutelare il paesaggio, trovandole, paradossalmente, nei programmi di fabbricazione resi obbligatori dalla legge urbanistica. Dal momento che per le zone soggette a vincolo il comune è obbligato a seguire le indicazioni della Soprintendenza, «in sostanza il programma di fabbricazione è la stessa cosa del piano paesistico, ma per la sua elaborazione, per l'adozione e l'approvazione si segue una procedura assai più semplice e sbrigativa». Questa personalissima ricerca di efficacia verrà

messa alla prova nei comuni delle Cinque Terre, da poco sottoposte interamente a tutela proprio con quel fine [fig. 6]. Le sue parole sono riportate nel verbale della Commissione pubblicato in Gazzetta Ufficiale:

«In vista dell'incremento edilizio che le zone stesse avranno per effetto dell'attraversamento della progettata strada Litoranea da La Spezia a Sestri Levante è urgente porre un vincolo generico in tutta la zona, in modo che le amministrazioni comunali interessate possono essere subito tutelate in sede di approvazione dei progetti di costruzione edilizia, in attesa di procedere a costruire il piano di fabbricabilità previsto dalla legge [...] tale vincolo avrebbe potuto essere evitato qualora fosse esistito un piano paesistico o un piano regolatore, ma, data la mancanza di entrambi i progetti, si rende necessario adottare un provvedimento di tutela delle bellezze naturali. D'altra parte, data l'urgenza di questo provvedimento, ed in considerazione del fatto che per compilare il piano paesaggistico o il piano regolatore occorre una lunga procedura per le dovute approvazioni non rimane altro che determinare il vincolo»¹⁷.

Lo scetticismo nei confronti dei piani paesistici sarà sempre espresso in modo ambivalente: non era ovviamente possibile sconfessarli completamente, in fondo erano previsti dalla legge e si stava lavorando ad elaborarne quanti più possibile, ma i tanti richiami all'importanza di questo strumento sono bilanciati da altrettante ammissioni di inadeguatezza. Potrebbero essere lo strumento adeguato ma solo se divenissero quello «che tutti pensano che sia e che adesso assolutamente non è»¹⁸. Dillon troverà sponda nel suo stesso Direttore generale, Bruno Molajoli che dal 1960 aveva preso il posto di De Angelis d'Ossat, e che affermerà di credere maggiormente nei piani regolatori che non in quelli paesistici¹⁹. Le vicende successive gli daranno ragione, visto che nel momento in cui divenne indispensabile il decreto del Ministero per i beni culturali e ambientali del 21 settembre 1984 che sarà il primo atto della riforma Galasso, i piani paesistici vigenti in Italia erano soltanto dieci.

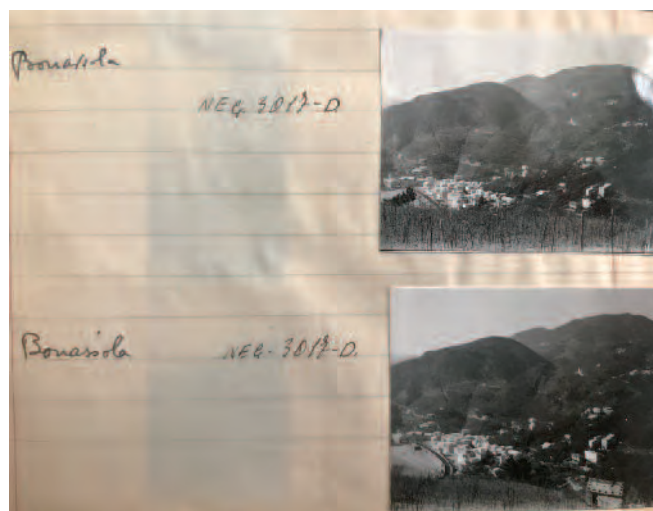


Fig. 6. A. Dillon, *Quaderno dei sopralluoghi 1958-1960, Bonassola, La Spezia, Riviera di Levante, vista del paese e della baia dalla collina* (Archivio Dillon).

ARMANDO DILLON

aspetti e problemi della tutela ambientale

FAUSTO FIORENTINO - EDITORE

AMMONEBILITÀ controllata...
APPARTAMENTI locali...
BIELLA...
IMMOBILIARE vende...
LOCASI in Via Petrosi...
VENDESI locale industriale...

Fig. 7. A. Dillon, *Aspetti e problemi della tutela ambientale*, Napoli 1970, copertina.



Fig. 8. *Coste italiane 2 - Esempi tipologici. Complesso residenziale a Capo Nero e Capo Pino, Luigi Carlo Daneri* (da «Casabella Continuità», 284, 1964, p. 13).

D'altronde, scrive Dillon,

«Il nostro lavoro ha assunto forme dimensioni che non hanno più alcun rapporto, sia con le previsioni della legge del 1939, che con la struttura e i mezzi delle sovrintendenze. In qualche decennio siamo passati dai 'belvedere' e dai pochi parchi 'di non comune bellezza', che pure si andavano inesorabilmente distruggendo, a vasti comprensori urbani e rurali la cui tutela sarebbe oggetto della moderna urbanistica, per mezzo dei piani regolatori e dei regolamenti edilizi»²⁰.

La legge appare ormai inadeguata anche perché il rapporto tra individui, gruppi e società con lo spazio architettonico e paesaggistico si è sostanzialmente modificato²¹. La preponderanza degli interessi economici privati fa sì che «la nostra esigenza di tutela dei valori estetici deve soccombere e il nostro intervento finisce inevitabilmente con l'essere nullo»²². È sempre più evidente come l'assenza della pianificazione si traduca nella mancanza di una visione di insieme, e nella impossibilità - per quei pochi che ci provano - di prevenire un irreparabile sconvolgimento, mentre la speculazione edilizia che ha sempre più mezzi e risorse può approfittare dei ritardi e delle lentezze con cui la pianificazione urbanistica e paesaggistica diventa operativa²³.

Le speranze infrante

L'ingresso negli anni Sessanta è fotografato da due convegni che presentano la situazione del decennio appena trascorso: il *Convegno per la difesa del paesaggio ligure*, organizzato a Chiavari nel giugno 1959 e il *Convegno di studi giuridici sulla tutela del paesaggio*, che si svolge a Sanremo nel dicembre 1961²⁴. Quest'ultimo vede la diretta partecipazione del Direttore generale delle Antichità e Belle Arti, Bruno Molajoli e del Ministro del turismo Alberto Folchi, nonché quella di importanti giuristi tra cui Raffaele Pio Petrilli, Roberto Lucifredi e Aldo Sandulli. Dillon partecipa a entrambi e le sue relazioni raccontano precisamente cosa sia stata l'opera di un soprintendente nel decennio precedente, mostrando l'evoluzione e l'affinamento delle posizioni dopo anni di applicazione della legge di tutela. È inevitabilmente anche il racconto di incomprensioni, delusioni e costanti richiami al dibattito in corso sull'ampliamento della conservazione dal monumento al suo ambiente e poi al paesaggio intero.

Con l'aprirsi degli anni Sessanta, a miracolo economico ormai consolidato, la relazione tra la tutela delle bellezze naturali e l'affermarsi del turismo di massa emerge in tutta la sua problematicità [fig. 7].

Italia Nostra nel 1963 organizza a Roma il primo seminario di studio su *Le coste e il turismo in rapporto alla conservazione del paesaggio*, con la partecipazione, tra gli altri, di Antonio Cederna, Giancarlo De Carlo, Ludovico Quaroni, Manfredo Tafuri, Ernesto Nathan Rogers²⁵. Una sintesi delle relazioni è pubblicata nel febbraio 1964 su *Casabella-Continuità*, il secondo di due importanti numeri della rivista di dedicati interamente alle coste²⁶. La Liguria è rappresentata dal complesso residenziale a Capo Nero e Capo Pino tra Sanremo e Ospedaletti, di Daneri [fig. 8]; dal progetto di residenze, nego-

zi e hotel per i Piani di Invrea a Varazze, di Zanuso; dai complessi di Marina Grande [fig. 9] e Il Roccolo nella pineta di Arenzano, di Magistretti. Lo stesso Rogers deve ammettere che i progetti più consapevoli si caratterizzano per l'individuazione di parametri innovativi che vedono la concentrazione delle masse edificate, sia in altezza sia nello sviluppo orizzontale, ma non sono totalmente riusciti.

La coscienza del paesaggio si discute sulle macerie di un paesaggio perduto. Lo fa il mondo dei beni culturali così come quello dell'architettura²⁷ e per entrambi sono ormai evidenti i limiti degli strumenti urbanistici che avrebbero dovuto controllare il fenomeno turistico e le carenze dei piani paesistici previsti dalla legge del 1939, che si inseriscono nella discussione più ampia sulla riforma della legge urbanistica e sull'esproprio preventivo delle aree fabbricabili promossa da Fiorentino Sullo nel 1962 [fig. 10].

Scrivono Dillon nel 1962:

«Oggi in Italia la pianificazione è soltanto un concetto, indicazione di una possibilità che implica troppe condizioni per potersi attuare e l'urbanistica è ancora uno strumento in rodaggio [...] la storia dei piani regolatori, dei piani di ricostruzione, delle deroghe e delle varianti è la storia mortificante delle occasioni perdute»²⁸.

Se il suo tentativo di tenere insieme le pianificazioni urbanistiche e paesaggistiche non poteva avere successo, ben altro



Fig. 9. Coste italiane 2 - Esempi tipologici. Marina grande centro a mare della pineta di Arenzano, Vico Magistretti (da «Casabella Continuità», 284, 1964, p. 19).

però è stato il lascito al sistema della tutela del paesaggio ligure, che oggi possiamo valutare in tutta la sua importanza: dal 1956 al 1964, i decreti di vincolo sono 112, con una media di 14 decreti all'anno. Nei primi anni Sessanta il lavoro delle commissioni provinciali prepara anche altri 22 vincoli, che verranno pubblicati tra il 1964 e il 1970, quasi tutti discussi sotto la supervisione di Dillon. Da quel momento e fino al 1975 solo altri 7 decreti saranno firmati: la battaglia per garantire le condizioni di tutela del paesaggio era terminata e riprenderà solo nel 1985 con la riforma Galasso, a fronte della constatazione del continuo e crescente degrado del patrimonio ambientale, che si preparava all'ulteriore attacco portato dal previsto condono edilizio. Il decreto ministeriale del 21 settembre 1984 porterà alla definizione di 74 nuovi vincoli estesi al territorio ligure²⁹, che insieme ai decreti di Dillon definiscono ancora oggi la struttura della tutela di questo territorio.



Fig. 10. A. Dillon, Quaderno dei sopralluoghi 1958-1960, Andora, Savona, Riviera di Ponente, dettaglio delle nuove costruzioni non autorizzate nella zona "Pineta" (Archivio Dillon).

Note

¹ LAZZARI, 1940.

² In Liguria: Alassio, Chiavari, Genova, Imperia, La Spezia, Rapallo, Santa Margherita Ligure, Savona.

³ Per un approfondimento si rimanda a SCATURRO, 2019 e CANZIANI, 2020.

⁴ Sui lavori della Commissione mista del 1956-57 si veda quanto pubblicato in *Per la salvezza dei beni culturali in Italia: atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, Colombo, Roma 1967, vol. 2, pp. 130 e sgg. Sulle proposte di legge in discussione si rimanda a quanto dice Bruno Zevi in POGLIOTTI, 1956. Il progetto presentato dal ministro Paolo Rossi modificherebbe la situazione con un maggior decentramento per bilanciare l'accentramento proprio della legge 1497 e dare potere ai soprintendenti per emanare immediati provvedimenti che impediscano danni e modificare la composizione delle commissioni paesaggistiche, rendendo più agile e veloce la procedura di vincolo. In questa proposta sarebbero inoltre vincolati *ope legis* ville, giardini e parchi soggetti a uso pubblico e di proprietà pubblica e sarebbero resi più efficaci i piani paesistici con la redazione congiunta del Ministero della Pubblica Istruzione e dei Lavori Pubblici.

⁵ *Come difendere il paesaggio italiano*. RAI, 13 novembre 1956, 42 min., 20 sec., Istituto Centrale per i Beni Sonori ed Audiovisivi, Roma. Inchiesta di Mario Pogliotti. Contiene: interventi di Armando Dillon (soprintendente ai monumenti della Liguria), Umberto Chierici (soprintendente ai monumenti del Piemonte), Carlo Ceschi (soprintendente ai monumenti del Lazio), Piero Bargellini (assessore del Comune di Firenze), Alda Ascenso (segretaria del patronato genovese Pro Natura), Fausta Penati (presidente del Parco del Gran Paradiso), Giulio Carlo Argan (professore di Storia dell'arte), Bruno Zevi (architetto, studioso di urbanistica), Guglielmo De Angelis (Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione).

⁶ Zona protetta dalla legge speciale del 1935 che istituisce l'Ente Autonomo per il Monte di Portofino.

⁷ BOCCA, 1960. ZANZOTTO, 1951. CRAINZ, 1996. BASSANI, 2005. CALVINO, 1963, prima in «Botteghe Oscure», XX, 1957, pp. 438-517.

⁸ GINSBORG, 1998, p. 296.

⁹ La «Casabella» di Rogers pubblicherà nel dicembre del 1957, ancor prima della pubblicazione del volume degli atti, le relazioni degli appartenenti al Comitato Nazionale di Studi INU: G. Samonà, M. Labò, E. Vittoria, E. N. Rogers, L. Benevolo, L. Quaroni, D. Rodella. Accompagnate da un commento di Francesco Tentori. Allegato a «Casabella-Continuità», 217, Editoriale Domus, Milano 1957.

¹⁰ LABÒ, 1958, p. 141 e 143. La frase di Dillon sarà ripresa da lui stesso, con l'aggiunta dell'inciso: «per effetto di un giudizio assolutamente opinabile», in DILLON, 1963, p. 125.

¹¹ Dillon riprenderà questo argomento anche con esempi campani in DILLON, 1970, p. 10.

¹² Per un approfondimento sulla situazione ligure tra speculazione, turismo e tutela si rimanda a CANZIANI, 2020.

¹³ FORNO, 1958, p. 74.

¹⁴ *Ivi*, p. 75.

¹⁵ FERA, 1958, pp. 357-371. Si veda anche C. FERA, *Il paesaggio urbano e rurale come bene comune, Convegno per la difesa del paesaggio ligure*, (Chiavari 28-29 giugno 1959), Azienda di soggiorno e turismo, Chiavari 1959.

¹⁶ DILLON, 1958, pp. 502-503.

¹⁷ Il decreto verrà pubblicato nel 1959, dopo i tempi di rito e le opposizioni, ma la Commissione Provinciale di La Spezia per la protezione delle bellezze naturali si era riunita e aveva votato già l'11 aprile 1957. DM 3 agosto 1959. *Dichiarazione di notevole interesse pubblico della zona costiera sita nell'ambito dei comuni di Deiva, Framura, Bonassola, Levanto, Monterosso al Mare, Vernazza, Riomaggiore, La Spezia e Portovenere (La Spezia)*. Pubblicazione in GU n. 195 del 1959-08-14.

¹⁸ DILLON, 1963, p. 120.

¹⁹ «Quindi è chiaro che noi dobbiamo avere uno strumento facile, accessibile, usabile, perché il più raffinato degli strumenti, se non è immediatamente usabile, temo che arriverebbe quando veramente non c'è più niente da fare. Allora io direi che tra i piani regolatori e di piani paesistici, si debba confidare di più nei piani regolatori. Può darsi che io non condivida certo rigore assolutistico che è trapelato qui in alcuni interventi. Non credo all'autorità incontaminata dello Stato ed accettata così da tutti. Credo alla volontà democratica. Il piano paesistico bene o male è un'imposizione dello Stato. Il piano regolatore un atto di volontà del Comune. Preferiamo dar luogo all'atto di volontà». B. Molajoli, *Interventi della seconda giornata*, in *Atti del convegno di studi giuridici sulla tutela del paesaggio*, 1963, p. 291.

²⁰ DILLON, 1963, p. 120.

²¹ Cfr. DILLON, 1961, p. 21.

²² DILLON, 1963, p. 116. Le contraddizioni di commissioni formate per la metà da categorie interessate a respingere le proposte di vincolo torneranno anche in DILLON, 1970, p. 10.

²³ A fronte di questa assenza ci vorrebbero dei vincoli cautelativi, con norme semplici di carattere generale per cui sarebbe opportuno considerare tutto il territorio nazionale oggetto di tutela paesistica, che si attuerebbe naturalmente con i piani regolatori estesi a tutto il territorio. Cfr. DILLON, 1970, p. 114. In questa visione c'è quello che sarà poi lo spirito della riforma operata da Giuseppe Galasso, che nel 1984-85 porrà sotto tutela proprio quelle zone del territorio che segnano le grandi linee di articolazione del suolo e delle coste e costituiscono di per sé stesse, nella loro struttura naturale, il primo ed irrinunciabile patrimonio di bellezze naturali e d'insieme dello stesso territorio nazionale.

²⁴ Le mozioni conclusive e l'intervento di Lucifredi verranno pubblicate anche negli atti della Commissione Franceschini: *Per la salvezza dei beni culturali in Italia: atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, Colombo, Roma 1967, vol. 3, pp. 266-268.

²⁵ Gli atti sono raccolti in: Italia Nostra, *Contributi alla conservazione del paesaggio costiero*, s.n., s.l., [1963]

²⁶ «Casabella-Continuità», 283 (Coste italiane 1. Urbanistica), 1964 e «Casabella-Continuità», 284 (Coste italiane 2. Esempi tipologici), 1964.

²⁷ Nei primi anni Sessanta si tengono numerosi convegni nazionali, regionali e provinciali organizzati dall'associazione Italia Nostra dedicati alla salvaguardia del patrimonio storico nazionale, alla tutela del paesaggio e allo sviluppo turistico delle coste italiane. Il convegno (aprile 1962) e il seminario di studio (novembre 1963) di Roma, i convegni di Napoli (ottobre 1962), Genova (giugno 1964), Palermo (febbraio 1965) e il decimo convegno nazionale di Ravenna (novembre 1964) sono soltanto alcune delle tappe di un percorso che vede impegnati importanti protagonisti del

dibattito culturale e politico. Per un elenco delle iniziative riguardanti la tutela delle coste si rimanda al bollettino «Italia Nostra», numero speciale per il decennale dell'associazione, 1966, pp. 169-179.

²⁸ DILLON, 1962, p. 24.

²⁹ Gazzetta Ufficiale, n. 143 del 19-06-1985 (Supplemento Ordinario n. 55). Il supplemento "Dichiarazioni di notevole interesse pubblico riguardanti i comuni della regione Liguria" in cui vengono pubblicati tutti i decreti che portano la data del 24 aprile 1985 è di ben 120 pagine.

Bibliografia

Atti del convegno di studi giuridici sulla tutela del paesaggio, (Sanremo 8-10 dicembre 1961), Giuffrè, Milano 1963.

Attualità urbanistica del monumento e dell'ambiente antico, Atti del Congresso internazionale promosso dal Centro studi della XI Triennale (Milano 28-30 settembre 1957), Görlich, Milano [1958?].

G. BASSANI, *Italia da salvare: scritti civili e battaglie ambientali*, C. Spila (a cura di) Einaudi, Torino 2005.

G. BOCCA, *Miracolo all'italiana*, Feltrinelli, Milano 1960.

I. CALVINO, *La speculazione edilizia*, Einaudi, Torino 1963.

A. CANZIANI, *La coscienza del paesaggio. Armando Dillon e la tutela in Liguria*, Mimesis, Milano 2020.

G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma 1996.

A. DILLON, *La difesa del paesaggio ligure e dei valori artistici e storici delle nostre città*, in «Genova. Rivista del Comune», a. XXXVIII, 2, 1961.

A. DILLON, *La tutela delle bellezze naturali*, V. Muglia, Catania 1942.

A. DILLON, *Lo spazio e il verde*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Genova 1962.

A. DILLON, *Limiti delle competenze nell'azione di tutela paesistica*, in *Atti del convegno di studi giuridici sulla tutela del paesaggio*, (Sanremo 8-10 dicembre 1961), Giuffrè, Milano 1963.

A. DILLON, *Aspetti e problemi della tutela ambientale*, Fiorentino Editore, Napoli 1970.

C. FERA, *La Liguria. O della distribuzione di un paesaggio*, in *Difesa e valo-*

rizzazione del paesaggio urbano e rurale, atti del VI convegno nazionale di urbanistica, (Lucca, 9-11 novembre 1957), Istituto Nazionale di Urbanistica, Roma 1958.

G. FORNO, *La difesa del paesaggio in Liguria*, in *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale*, atti del VI convegno nazionale di urbanistica, (Lucca, 9-11 novembre 1957), Istituto Nazionale di Urbanistica, Roma 1958.

P. GINSBORG, *Storia d'Italia 1943-1996*, Einaudi, Torino 1998.

Istituto Nazionale di Urbanistica, *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale*, atti del VI convegno nazionale di urbanistica, (Lucca, 9-11 novembre 1957), Istituto Nazionale di Urbanistica, Roma 1958.

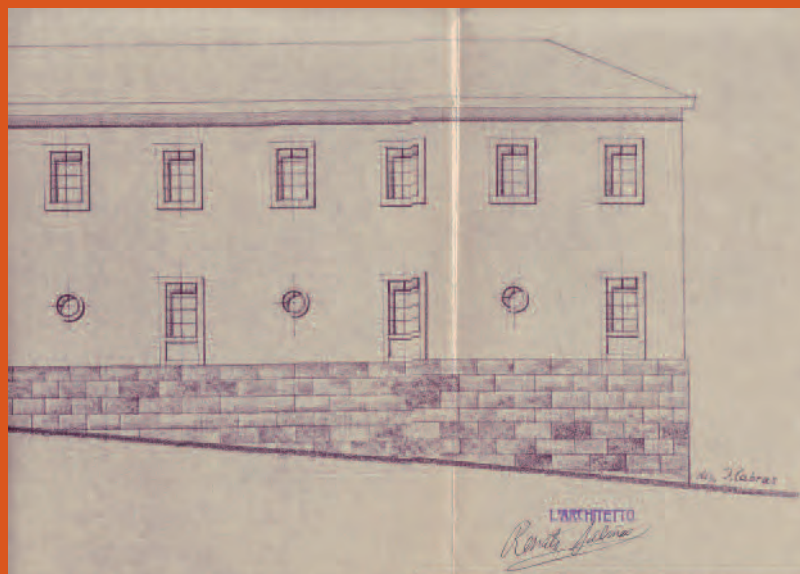
M. LABÒ, *Gestione vincolistica della tutela delle bellezze panoramiche*, in *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale*, atti del VI convegno nazionale di urbanistica, (Lucca, 9-11 novembre 1957), Istituto Nazionale di Urbanistica, Roma 1958.

M. LAZZARI, *Il 'nostro' paesaggio*, in *L'azione per l'arte*; prefazione di Giuseppe Bottai, Le Monnier, Firenze 1940.

M. POGLIOTTI, *Come difendere il paesaggio italiano*, RAI, 13 novembre 1956, 42 min., 20 sec., Istituto Centrale per i Beni Sonori ed Audiovisivi, Roma.

G. SCATURRO, *Un soprintendente architetto (1906-1989)*, in M. R. Vitale, G. Scaturro, *Armando Dillon. La guerra e il «travaglio» della ricostruzione in Sicilia (1941-1955)*, Letteraventidue, Siracusa 2019.

A. ZANZOTTO, *Dietro il paesaggio*, Mondadori, Milano 1951.



Dettaglio del progetto per la nuova facciata del convento di San Domenico sulla via XXIV Maggio, recante la firma di Renato Salinas, architetto.

IL SECOLO BREVE DI RENATO SALINAS: PENSIERO E OPERATO PER UNA STORIA DEL RESTAURO IN SARDEGNA

DOI: 10.17401/lexicon.s.4-fiorino

Donatella Rita Fiorino

Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura, Università degli Studi di Cagliari
donatella.fiorino@unica.it

Abstract

The Short Century by Renato Salinas: Thoughts and Works for the History of Restoration in Sardinia

The paper illustrates the thought and work of the superintendent Renato Salinas with the aim of better understanding the guidelines of protection and the interventions carried out in Sardinia in the Second half of XX century (1953-1973), providing new insights for the comprehension of a poorly investigated period of the local history of restoration. The Fifties, in fact, marked a deep break, as a consequence of the great political, social and economic changes taking place in those years in Sardinia and in the wider national context, while the contemporary culture of Italian restoration took shape. The research highlights Salinas' peculiarity in the studies on local architecture, fundamentally based on the Giovannoni's scientific model. His action in the field of heritage protection confirms his full awareness of the concept of palimpsest and the importance he recognized to stratifications, with particular attention to Baroque elements. He decisively contributed to overcoming the widespread practice of deleting the Baroque style layers and to give value to the historical-artistic contaminations, as autochthonous expressions of the peripheries of art. Finally, despite the many contradictions and limitations of certain choices, he set the stage for the protection of the landscape in Sardinia, courageously starting the first actions to safeguard the most significant coastal areas of the island.

Keywords

History of Restoration, Sardinia, Landscape Protection, Minor Architecture, Baroque, Stratigraphy Conservation.

Introduzione

Lo studio sul pensiero e sull'operato del soprintendente Renato Salinas è stato avviato nel 2011 con l'intento di comprendere meglio gli orientamenti della tutela e gli interventi condotti in Sardegna nel periodo della cosiddetta "onda lunga" del Secondo Dopoguerra¹, e fornire così un contributo all'avanzamento delle ricerche sulla storia del restauro nell'isola. L'attività di tutela e i primi cantieri di restauro, condotti sul territorio regionale, dalla costituzione dei primi uffici per la conservazione dei monumenti al 1953, sono stati dettagliatamente descritti da Alfredo Ingegno nel suo trattato del 1993², che si interrompe proprio in corrispondenza della chiamata di Renato Salinas alla guida dell'istituto di tutela sardo. Questo momento segna, infatti, una profonda cesura, conseguenza dei grandi cambiamenti politici, sociali ed economici in atto in quegli anni in Sardegna e nel più ampio contesto nazionale, mentre, di fatto, prendeva forma la cultura contemporanea del restauro italiano.

Nato a Il Cairo nel 1905 da una famiglia agiata, Salinas conseguì la laurea il 18 luglio 1931 presso la Regia Scuola Superiore di Architettura di Roma, dove, tra gli altri, sostenne con profitto l'esame di Restauro, tenuto da Gustavo Giovannoni. Il rigoroso percorso formativo compiuto gli permise di superare il concorso di ammissione al ruolo di architetto nel personale dei Monumenti, Musei, Gallerie e Scavi di Antichità.

Già nel 1939, tuttavia, le radici ebraiche³ accomunarono le sorti di Salinas a quelle del suo soprintendente Teodoro Levi, entrambi allontanati dal servizio in applicazione delle leggi razziali⁴. L'esilio fu lungo e doloroso, trascorso tra Londra e la Cina e

segnato dalla deportazione in Giappone e da tre anni di durissima prigionia in un campo di concentramento [fig. 1].

Nell'ottobre del 1943 venne arrestato dai giapponesi e subì per tre anni l'internamento nel campo di concentramento di Weihsien (Wexen, Shandong, Cina)⁵. Dalla scheda di internamento personale, consultabile nel database online, si evince che Renato Salinas era all'epoca impiegato presso la compagnia anglo-indiana ED Sassoon & Co⁶.

La fine della seconda guerra mondiale gli permise di rientrare in Italia dove, nel 1948, fu nominato architetto aggiunto all'Ufficio Tecnico della Soprintendenza ai Monumenti di Napoli, dirigendo di fatto l'ufficio fino al 1953. La volontà di approfondire la conoscenza e la comprensione dei monumenti sui quali interveniva si evince già da questi primi anni di attività istituzionale, in cui partecipò all'VIII Congresso di Storia dell'Architettura, con un lavoro su *Le cupole nell'architettura della Campania*⁷ e pubblicò sul Bollettino d'Arte uno studio dedicato alla chiesa dell'Incoronata a Napoli⁸, di cui progettò e seguì i lavori di restauro.

Il 16 gennaio 1953, venne chiamato a coadiuvare il soprintendente ai Monumenti e Gallerie della Sardegna, Raffaello Delogu, nella direzione dei lavori di restauro ai monumenti sardi danneggiati dalla guerra. Nonostante la sua richiesta al Ministero della Pubblica Istruzione di rimanere a Napoli, a seguito del trasferimento di Delogu a l'Aquila, il 16 settembre dello stesso anno assunse l'incarico della direzione della Soprintendenza sarda.

Il 27 marzo 1958, con decreto ministeriale, fu promosso per merito comparativo, in soprannumero, direttore di seconda classe nel ruolo del personale delle Soprintendenze di

Antichità e Belle Arti e, con decreto ministeriale del 1 dicembre 1963, a decorrere dal 1 luglio 1967, divenne direttore, a seguito di concorso per titoli. Con provvedimento avente effetto dal 27 dicembre 1964, fu promosso, per merito comparativo, alla qualifica di soprintendente di seconda classe.

In qualità di perseguitato politico-razziale, ai sensi della L.96/1955, nel 1970 chiese al Ministero della Pubblica Istruzione di essere trattenuto in servizio fino al settantesimo anno di età e, con DM del 16.06.1972 fu promosso, mediante scrutinio per merito comparativo, alla qualifica di soprintendente di prima classe con effetto dal 1 luglio dello stesso anno. Dal 14 luglio 1973 fu designato quale titolare della Soprintendenza ai Monumenti di Genova subentrando a Edoardo Mazzone, anche se negli anni successivi continuò a collaborare con la Soprintendenza di Cagliari, dove si era insediata Margherita Asso. Con DM del 20.05.1974 fu inquadrato nel ruolo dirigenziale delle Soprintendenze alle Antichità e Belle Arti e il 7 giugno 1975 fu collocato a riposo per raggiunti limiti di età. Si ritrasferì a Cagliari, dove morì il 10 settembre 1994⁹.

Prime esperienze da architetto aggiunto a Cagliari (1938-1939)

Salinas giunse per la prima volta in Sardegna nel 1938, assegnato alla Regia Soprintendenza alle Opere di Antichità e d'Arte, dove prese regolare servizio il 31 gennaio come archi-

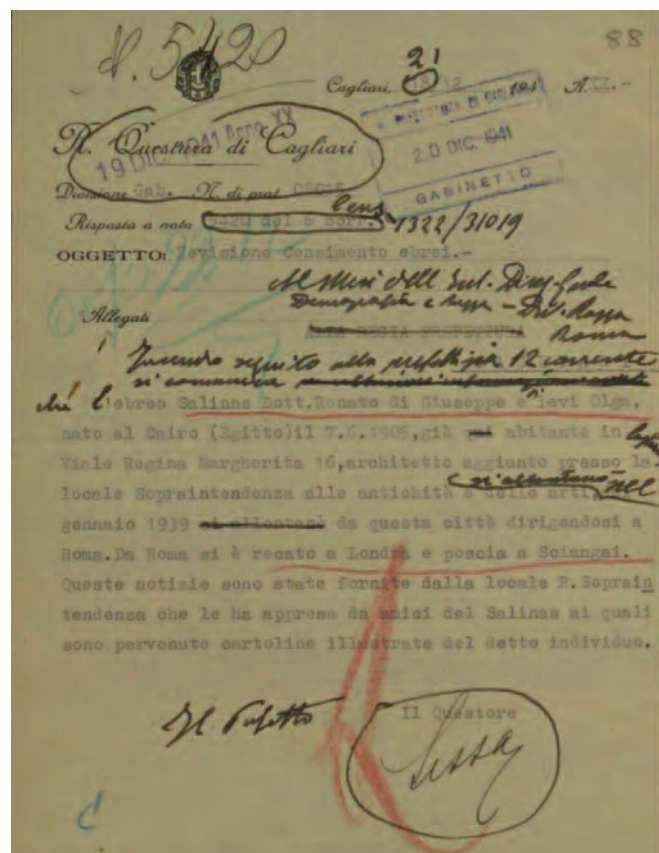


Fig. 1. Documento della Questura di Cagliari del 19 dicembre 1941 in cui si attesta che Renato Salinas si trova a Shanghai dal 1939 (Archivio di Stato di Cagliari, fondo Ebrei).

tetto aggiunto in prova, prestando giuramento nelle mani dell'allora soprintendente Teodoro Levi¹⁰. Gli venne assegnato fin da subito il ruolo di direttore della Sezione Monumenti, subentrando ad Angelo Vicario¹¹, contestualmente trasferito a Roma. Le sue ottime qualità di funzionario e di tecnico sono sottolineate nella valutazione relativa al superamento del periodo di prova, a firma dello stesso soprintendente Levi¹². Nel primo breve periodo di attività dimostrò di essere un professionista aggiornato e di conoscere gli orientamenti teorici che provenivano dal dibattito accademico del tempo, coerenti con i dettami di Atene e con l'ambiente culturale che avrebbe portato di lì a poco alla stesura delle prime organiche leggi italiane di tutela.

In appena un anno di attività si occupò della direzione tecnica di numerosi e importanti cantieri¹³, tra cui è utile richiamarne alcuni, particolarmente significativi per comprendere l'evoluzione del suo pensiero, dalle prime esperienze ancora condizionate dalla prassi delle liberazioni di matrice filologica alla più matura consapevolezza critica che lo porterà al riconoscimento di valore dell'arte e dell'architettura barocca. Il primo caso è quello del restauro della chiesa di San Gavino a Porto Torres (1938-1939) che vide la demolizione della volta, per liberare la navata «dall'ingombrante soprastruttura contenente il coro e l'altre maggiori»¹⁴, sostituendola con un solaio misto in cemento armato. Furono inoltre demoliti gli intonaci e il presbiterio sopraelevato, realizzato nel Seicento, che conservava ancora la macchina scenografica barocca, ripristinato il livello del transetto, rialzato di tre gradini rispetto al restante piano della basilica [fig. 2].

Un altro intervento significativo è la rimozione delle stratificazioni cinque-seicentesche aderenti al prospetto laterale della chiesa di Santa Maria di Valverde a Iglesias e la loro sostituzione con nuovi contrafforti per il bilanciamento delle spinte. Analogo approccio si rinviene nel progetto di restauro della chiesa di Santa Maria di Betlem a Sassari, redatto da Salinas nel 1938, eseguito solo parzialmente nel 1940 da Raffaello Delogu, e portato definitivamente a termine dal nostro negli anni 1954-57, con la riapertura del rosone della facciata, sostituito in epoca barocca da una finestra rettangolare, e il suo «rifacimento [...] con un disegno che interpreti liberamente lo stile di facciata e si intoni ad esso»¹⁵. Contemporaneamente, vennero occluse le altre due finestre in facciata, allargata la porta laterale mediante la realizzazione



Fig. 2. Porto Torres. Chiesa di San Gavino, interno prima dei restauri (1927) e dopo gli interventi del 1939 (Archivio Fotografico Soprintendenza di Cagliari).

di un architrave in cemento armato rivestito in pietra e parzialmente sostituito il paramento in pietra con nuovi elementi in calcare squadrato [fig. 3].

Tali opere, in palese antitesi con le coeve raccomandazioni della Carta italiana del Restauro del 1932, sono conformi alla prassi di matrice storico-filologica di quegli anni, approccio contro cui Salinas sosterrà negli anni Sessanta e Settanta una strenua battaglia attraverso il ricorso mirato all'istituto del vincolo.

Un cenno merita inoltre l'apertura nel tessuto urbano storico di Cagliari della via XXIV Maggio, realizzata in occasione dei grandi lavori di ammodernamento della città, che videro la costruzione di sei grandi casamenti scolastici, tra cui il monumentale Casamento Scolastico Riva. In particolare, la volontà di collegare la piazza San Domenico con la nuova piazza Garibaldi attraverso un nuovo tracciato stradale, comportò l'esproprio di alcune case e la resezione di un'ala dell'antico convento di San Domenico [figg. 4, 5, 6]. Salinas fu chiamato



Fig. 3. Sassari. Chiesa di Santa Maria di Betlem prima e dopo gli interventi degli anni Cinquanta (Archivio Fotografico Soprintendenza di Cagliari).

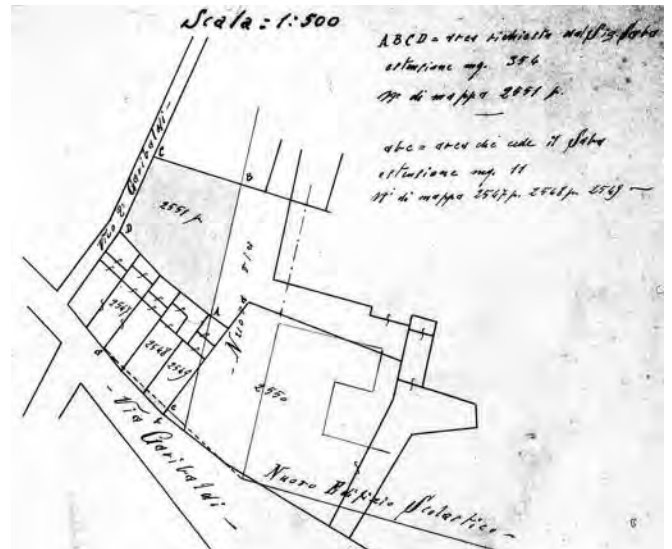


Fig. 4. Piano catastale del 1921-25 con indicazione degli espropri necessari per l'apertura della nuova via XXIV Maggio, sul lato dell'edificio scolastico "Riva", in previsione della sistemazione della piazza Garibaldi (Cagliari, Archivio Storico del Comune, s.c.).

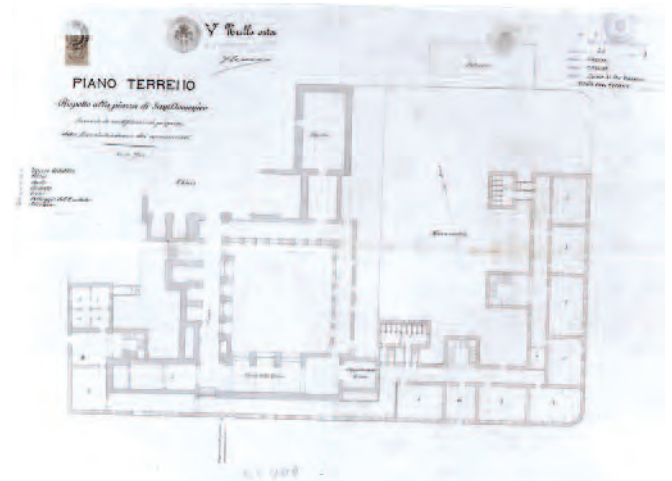


Fig. 5. Progetto di costruzione della Scuola Riva Villasanta nella Piazza Garibaldi con demolizione di una porzione del convento di San Domenico (Archivio Disegni Soprintendenza di Cagliari).



Fig. 6. Variante al progetto di A. Vicario per la definizione architettonica della quinta urbana sulla nuova via XXIV Maggio, aperta tra il 1937 e il 1939 a discapito di una porzione del convento stesso per collegare le piazze San Domenico e Garibaldi (Archivio Disegni Soprintendenza di Cagliari, Chiese Cagliari, San Domenico, Restauri).

a intervenire nella progettazione della nuova quinta urbana, rielaborando le scelte formali proposte dal collega Vicario, adattandole ai canoni formali e alle proporzioni dell'antico monumento, probabilmente per rispondere alla protesta avanzata dalla popolazione che accusava la Soprintendenza di «faciloneria», definendo «turpe» l'intera operazione¹⁶. Tuttavia, il coronamento, principale oggetto della variante elaborata da Salinas, non venne comunque mai realizzato.

Orientamenti culturali e strategie di tutela nella lunga reggenza della Sardegna (1953-1973)

Come già anticipato, con la fine della seconda guerra mondiale, Salinas poté rientrare in Italia e, dopo il breve periodo napoletano, il 16 settembre 1953 assunse l'incarico della direzione della Soprintendenza sarda. Dal verbale di consegna, datato 14 settembre 1953, si evince la lunga lista dei lavori di restauro in corso di esecuzione nell'isola, cantieri che Renato Salinas e Raffaello Delogu visitarono congiuntamente nell'agosto del 1953¹⁷. Sul piano operativo, il nuovo soprintendente non apportò significative innovazioni. Si preoccupò prioritariamente delle chiese, da lui definite «espressione artistica tipica di [...] popolazioni semplici e austere», monumenti in grado di trasmettere, collettivamente, «un ideale di bellezza, guidata dal sentimento religioso»¹⁸. A tale riconoscimento di valore testimoniale e immateriale, seguiva non di rado l'applicazione di un protocollo sistematico di opere di "liberazione", finalizzate alla rimozione delle sovrastrutture ritenute dannose per la conservazione e incongrue sul piano stilistico e formale. Gli interventi più frequenti consistevano, generalmente, in: spicconature degli intonaci; sostituzione di mensole, archetti e conci in pietra da taglio; rifacimento in cemento di parti anche non strutturali; demolizione e rifacimento di coperture e di pavimenti¹⁹. Le opere sono spesso poco documentate, tanto che è facile riconoscere nell'archivio fotografico della Soprintendenza le immagini riferibili a questo periodo, tutte di ridotte dimensioni e di bassa qualità tecnica e compositiva.

La vera innovazione da riconoscere al soprintendente Salinas è invece da ricercare nei suoi studi sull'architettura del Seicento e del Settecento della Sardegna e nella sua originale e visionaria lettura dei caratteri peculiari dell'architettura vernacolare, straordinariamente tradotta in un'eccezionale campagna di tutela.

La propensione allo studio e la portata delle sue riflessioni scientifiche vennero subito colte dall'Università di Cagliari che, nel 1954, gli affidò la cattedra di Storia dell'Arte presso la facoltà di Lettere. Copiosa è anche la produzione letteraria che prese avvio con la recensione di *L'architettura del medioevo in Sardegna* di Raffaello Delogu, una vera e propria dichiarazione di continuità con il pensiero e l'operato del suo predecessore, cui riconobbe il merito di essere stato acuto osservatore dei caratteri stilistici e delle tecniche costruttive regionali e di avere inquadrato «degnamente l'Architettura Sarda nel suo legittimo posto in Italia e nel mondo»²⁰. A questo proposito va precisato che il termine "regionale" venne adoperato

da Salinas con riferimento meramente geografico, senza mai assumere alcuna accezione limitativa o dispregiativa, ma al contrario utilizzato per valorizzare la specificità della produzione architettonica e artistica locale.

Il modello scientifico adottato da Salinas nello sviluppo dei suoi studi è senza dubbio quello giovannoniano del restauro scientifico, basato sul rilievo e su un'attenta ricognizione documentale dei manufatti oggetto di indagine. È facile comprendere dunque come di Delogu apprezzasse particolarmente le abilità tecniche manifestate nell'indagare «l'intera struttura [dei monumenti romanici sardi], svelandone i pentimenti e le modifiche, [nonché] le successive sovrapposizioni che di parecchi di essi fanno dei palinsesti architettonici». Attraverso il concetto di "palinsesto" Salinas dimostrò l'importanza delle stratificazioni in architettura e, in particolare, il valore non superfetativo degli apporti barocchi, contribuendo in maniera decisiva al superamento della diffusa pratica della de-barocchizzazione dell'architettura isolana, cui lui stesso aveva contribuito, come già illustrato, nel primo periodo della sua esperienza nella Soprintendenza di Cagliari.

Attraverso lo studio delle stratificazioni seppe riconoscere il valore delle contaminazioni storico-artistiche, legate ai processi di trasmissione dei modelli formali e costruttivi, tra cui i ben noti "meccanismi di filiazione", dai cosiddetti modelli colti alle espressioni popolari delle periferie del potere.

Definì, per esempio, «felice fusione» l'incontro delle correnti artistiche dovute a "Vittorini" e "Pisani" nella chiesa di Santa Maria di Uta e individuò nella «inaspettata presenza di maestranze mussulmane» nel cantiere della cattedrale di Santa Giusta, la dimostrazione della diffusione capillare delle modalità costruttive, sparse «poi anche assai lontano nella Sardegna centrale».

Le contaminazioni furono per lui la testimonianza tangibile della «osmosi pacifica tra la Sardegna e il continente europeo», con un evidente beneficio per l'arte isolana che da tale avvicinamento culturale «ne viene ad acquistare singolare importanza».

Per questa capacità di cogliere la compresenza e la sequenza delle forme dell'arte, interpretate in chiave di "fenomeno evolutivo", Salinas è stato un innovativo studioso dei periodi di transizione. In particolare, sulla base delle conoscenze acquisite sull'architettura romanica, indagò con originalità di conclusioni, il delicato passaggio avvenuto tra Cinquecento e Seicento, dal gotico al rinascimento, fino alla trasfigurazione del gotico nel linguaggio barocco. Uno dei casi studio in cui meglio esemplifica il suo concetto di transizione, attraverso l'analisi dei dettagli dell'architettura storica, è senza dubbio quello della chiesa di San Bachisio a Bolotana, che definì

«documento delle sofferte incertezze in cui agivano i maestri sardi tra cinque e seicento [...] così significativo da trascendere il volto di arte popolare, ingenua interprete delle tendenze artistiche che ormai dominavano l'intera Europa, ma che in Sardegna erano interamente nuove»²¹.

Anche la chiesetta cagliaritano di Santa Maria del Monte a Cagliari, fu occasione di studio, in quanto espressione di quel

fenomeno, evidente tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento in cui i maestri, ben lontani dalla «stanca ripetizione di modelli ben noti» svilupparono «dovunque nel mondo una inventiva, una ricchezza di motivi nuovi, perfino di novità nel campo delle strutture portanti da far seria minaccia al nuovo movimento classicista» e se «questi vinse la battaglia [...] lo si deve a quel desiderio di novità che fa preferire, a un certo momento, qualunque cosa purché si stacchi da ciò che l'abitudine fa considerare ovvio e scontato»²².

In questo, egli colse l'aspetto creativo della periferia dell'arte²³, della regionalità: all'interpretazione francese del gotico quale "Stile Internazionale", oppose l'accezione regionalistica dell'architettura durazzesca di Napoli, quella aragonese siciliana e quella catalana nella Sardegna, dimostrando che «né la contemporaneità, né l'appartenere alla stessa corona, bastarono allora per uniformare gli artisti» che da un ceppo comune dell'arte gotica avevano dato origine a varietà profondamente diverse. In quest'ottica

«la chiesetta di Santa Maria del Monte nel Castello di Cagliari, esempio dell'architettura tardogotica, catalana di origine, ma tipicamente sarda nei suoi aspetti, rientra tra quei monumenti interessanti perché tipici, ma anche belli in sé»²⁴.

Per primo seppe riconoscere l'«indirizzo moderatamente barocco, originale anche se modesto»²⁵, dell'architettura sarda tra Seicento e Settecento, autonoma, precedente e preesistente all'arrivo degli ingegneri piemontesi²⁶, riconducibile al filone originale dell'*hispanidad* delle colonie spagnole. Disse, infatti, nel suo studio sugli architetti piemontesi in Sardegna che

«quando nel 1718 la Sardegna si ricongiunse all'Italia acquistando un Re che aveva la sua capitale a Torino, l'architettura in quell'isola aveva raggiunto da poco forme barocche, abbastanza originali, che si apparentavano alle forme spagnole e ancor più a quelle dell'America Latina».

La portata di tale intuizione sarà pienamente compresa solo negli anni Ottanta del Novecento²⁷, nell'ambito del filone di studi sul barocco latino-americano, che ha portato negli anni Duemila a una nuova proposta interpretativa dell'architettura barocca della Sardegna²⁸.

In tutti gli scritti si percepisce una concezione fortemente positivista di tipo evolutivo della storia dell'architettura²⁹ e la tendenza alla scomposizione per elementi dell'apparato morfologico e decorativo, al fine di analizzare i dettagli e ricollocarli in un quadro interpretativo nuovo. Sostenne per la Sardegna la piena continuità tra classicismo e barocco:

«in realtà, se si accetta di esaminare l'arte barocca senza preconcetti, appare chiaro che non v'è antitesi tra questa e l'arte del Rinascimento. L'una e l'altra parlano lo stesso linguaggio, usano gli stessi elementi, li compongono con gli stessi criteri. Le differenze sono segno di una logica evoluzione da Michelangelo a Borromini [...]. Differenza di temperamenti [...] non di arte»³⁰.

In quest'ottica propose e rese noti molti monumenti del tutto

inediti e altri quasi sconosciuti, evidenziando «l'originalità di certe soluzioni e la singolarità d'una fase artistica che si accavalla con la seguente, trascinandosi dietro qualche reminiscenza della precedente»³¹.

Solo un approccio così "di dettaglio" poteva permettergli di riconoscere in Sardegna

l'«assai pallido [...] riflesso [delle] caratteristiche comuni dell'arte barocca europea», più palesemente esplicitate negli «elementi secondari quali altari e pulpiti» espressione di maestranze, che pur «nella loro ingenuità, non mancano di originalità dando esempi gustosi di un'arte che può dirsi popolare»³².

Alla luce di questo orientamento culturale, non stupisce che in vent'anni di reggenza, Salinas sia stato protagonista del cambiamento culturale che ha determinato il progressivo allargamento del concetto di bene culturale. Il quadro normativo nel quale ha operato è quello disciplinato dalle note leggi 1089/39 e 1497/39, cui si deve aggiungere la Convenzione dell'Aja sulla protezione dei beni culturali e i fondamentali esiti della Commissione Franceschini.

L'attività di tutela da lui esercitata tra il 1953 e il 1973 dimostra un'importante evoluzione dei principi alla base del riconoscimento del valore storico-artistico ai fini della notificazione *ex artt.* 1-2 della L. 1089/39. La corrispondenza ordinaria conservata presso gli archivi della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano dà testimonianza di una capillare verifica sul territorio, comprese le realtà piccole e delocalizzate. Nel periodo del suo mandato incrementò notevolmente il numero di vincoli sull'architettura medioevale e rinascimentale, occupandosi non più solo di architettura religiosa³³, ma anche di altre categorie di beni³⁴. Soprattutto, vennero emanati i primi vincoli sull'architettura del Seicento e del Settecento, segno tangibile del mutato orientamento culturale. Si segnala, in particolare, la sua attenzione verso la tutela dell'architettura minore. Molte sono le «case di abitazione», i «fabbricati ad uso abitativo» e gli esempi di edilizia civile sottoposti a tutela in virtù delle particolari tecniche costruttive o per gli elementi decorativi. Tra questi si cita la

«Casa d'abitazione di via Traiano a Fordongianus (OR) [fig. 7], vincolata in quanto "Costruzione tardo-gotica", con elementi in pietra tagliata in prospetto e in certe parti dell'interno. Costituisce un raro esempio di edificio civile, agli inizi del seicento nella Sardegna provinciale, di grande interesse dunque per la Storia dell'Arte»³⁵,

o ancora la Casa aragonese in via S. Caterina, n. 7 a Oristano, edificio: «Costruito nel cinquecento in stile tardo-gotico, con portico, porte e finestre ornate anche all'interno del fabbricato»³⁶ e una antica casa seicentesca a Sanluri (VS), «tipico esempio domestico del rinascimento sardo, portico, travi in legno su mensole intagliate, stipiti di porte e finestre, etc.»³⁷.

Per la prima volta compaiono, nelle motivazioni della dichiarazione di interesse, anche i primi specifici richiami a materiali e tecniche costruttive tradizionali locali, come i mattoni crudi o ladiri, come nel caso del monte granatico di Maracalagonis (CA)³⁸.



Fig. 7. Fordongianus (OR). Casa di abitazione, via Traiano.



Fig. 8. Paulilatino (OR). Portale in via Roma, 17 (Archivio Fotografico Soprintendenza di Cagliari).



Fig. 9. Cabras. Portale detto di Donna Annetta (Archivio Fotografico Soprintendenza di Cagliari).

Negli ultimi anni della sua attività in Sardegna, la tutela si estese a elementi particolari del paesaggio urbano come un «*puteale* o fontana settecentesca» a Dolianova (CA)³⁹, un «portale di ingresso a una abitazione privata datato 1714» a Paulilatino (OR)⁴⁰ e a due portali seicenteschi nel territorio di Cabras (OR). Si tratta dei portali detti di Don Peppi⁴¹ e di Donna Annetta⁴², cui Salinas riconosce il valore estetico, ma soprattutto l'interesse storico in quanto esempi di ingresso monumentale alla proprietà fondiaria, caratteristici dell'area geografica di riferimento [figg. 8-9].

L'innovazione della sua azione di tutela si evince anche nel riconoscimento dell'autorialità di alcune architetture. Ci si riferisce ai decreti di salvaguardia di architetture ottocentesche legate all'attività dell'architetto neoclassico Gaetano Cima, tra cui una antica «casa di abitazione» a Tuili (VS)⁴³ e il «Palazzo monumentale Carta» a Oristano⁴⁴. Nello stesso orientamento culturale si inquadrano i vincoli apposti al «Palazzo Boyl» a Milis (OR) e alla «Villa D'Orrì» a Sarroch⁴⁵. Un'ultima nota merita l'impegno nella salvaguardia delle architetture militari e i primi vincoli apposti alle torri costiere, tra cui la torre di San Vittore e Osservatorio Astronomico a Carloforte e la torre del Poetto a Cagliari. Particolarmente eloquente rispetto al suo pragmatico approccio di tutela "essenziale" da esercitare su questi manufatti è la sua risposta all'interrogazione parlamentare avanzata dall'on. Pazzaglia⁴⁶. Nel documento afferma che «le torri di vedetta del litorale [...] hanno un certo interesse storico-artistico ma in prevalenza il loro interesse, meramente storico, è assai scarso». Precisa che la natura del bene «esige che il progetto sia redatto da un architetto». Aggiunge inoltre che:

«Lo scrivente ritiene che [...], non è consigliabile la campagna di restauri richiesta dall'on. Pazzaglia: occorrerebbe anzitutto una schedatura di ogni singola torre, poi la declaratoria al Ministero della Marina Mercantile, infine la redazione dei progetti, il reperimento dei fondi e l'esecuzione dei lavori. Tutto ciò finché il personale tecnico è quello attuale andrebbe a scapito di restauri a monumenti di ben altro valore».

Sempre in relazione alla tutela delle architetture militari, negli anni Sessanta si oppose con puntiglio e determinazione alla sdemanializzazione della torre Canai di Sant'Antioco (CI)⁴⁷, fortilizio costiero del XVII secolo, caldeggiando presso il Ministero la cessione in enfiteusi e l'affidamento a un locatario che potesse provvedere alla manutenzione, «salvando il monumento dalla rovina»⁴⁸. I lavori approvati, su progetto dell'architetto romano Massimo Franceschi, prevedevano il consolidamento della torre e la realizzazione di una sovrastruttura in ferro e vetro, arretrata rispetto al filo della costruzione antica. L'approvazione delle opere descritte nel capitolato denuncia un orientamento culturale propenso all'accostamento tra "antico" e "nuovo", in virtù del criterio della distinguibilità dell'opera moderna dalla preesistenza storica.

In presenza del riconoscimento di valore del monumento, Salinas si dimostrò sensibile alla tutela del contesto, applicando anche a piccole realtà monumentali la procedura dell'art. 21⁴⁹ della L. 1089/39 per la tutela indiretta e la salvaguardia

dell'ambiente e delle visuali. È il caso della piccola chiesa di Sant'Ilario a Maracalagonis (CA) per la quale impose precise condizioni di distanziamento alle eventuali nuove edificazioni, al fine di preservarne le visuali prospettiche⁵⁰.

Il passaggio dal monumento all'ambiente è evidente soprattutto nell'impegno che mise, fin dai primi anni del suo insediamento come soprintendente, nella tutela del paesaggio con l'imposizione di vincoli *ex L. 1497/39*. Comprese la forza dei valori corali dell'architettura, consapevolezza che guidò le azioni di tutela intraprese sui centri storici della Sardegna⁵¹. Una nota specifica merita il suo contributo alla II Conferenza dell'ICOMOS⁵², dedicato al quartiere storico Castello di Cagliari, che descrive come insieme di «edifici dimessi, modesti, costruiti tra settecento e ottocento e successivamente trasformati, palazzetti e case di epoca umbertina, che però nell'armonia del complesso acquistano una sicura importanza»⁵³. Inserendosi nel dibattito contemporaneo sulle modalità di intervento in ambito urbano, prese precise posizioni sulla necessità di rendere «vivo» il Castello di Cagliari:

«non si può pensare di restaurarlo badando solo alla conservazione delle vestigia del passato e neanche di ripristinarlo col sogno irraggiungibile di riportarlo a «com'era» in una certa epoca [...] L'una o l'altra soluzione urterebbe contro la necessità sociale e urbanistica di rendere la vita a un quartiere cittadino che rischia di degenerare»⁵⁴.

Partecipò anche alla Commissione per la tutela delle bellezze naturali della provincia di Cagliari istituita ai sensi dell'art. 2 della L. 1497/39 nel ruolo di vice-presidente. I vincoli di paesaggio del periodo Salinas riguardarono inizialmente il contesto del monumento⁵⁵ e le bellezze panoramiche⁵⁶, per poi interessare le zone costiere⁵⁷ e il paesaggio naturale⁵⁸, fino a comprendere areali molto vasti, come l'intera isola di San Pietro⁵⁹.

Il mantenimento "in vita" e la dimensione della valorizzazione

In tutto l'operato di Salinas, grande peso ebbe il tema della «funzione», tanto che non di rado egli pose l'istanza della conservazione in subordine rispetto a quella del mantenimento della continuazione vitale del monumento. Tra le funzioni possibili, difese il ruolo di contenitore culturale da riconoscere ai monumenti, compresi taluni edifici religiosi, come il San Saturnino di Cagliari che avrebbe voluto fosse destinato continuativamente a mostre e attività di studio, piuttosto che prevederne la restituzione al culto⁶⁰ [fig. 10].

Allo stesso modo, approvò per la chiesa di Santa Maria del Monte a Cagliari il progetto, curato dall'amica e compagna di studi Maria Freddi, per il restauro e l'adattamento del monumento a sede del Museo Diocesano «per la raccolta di tutte le sculture lignee e le suppellettili pregiate sparse nelle varie parrocchie della diocesi», non contemplando la possibilità di un ritorno a sede liturgica⁶¹. Qualche anno dopo, consigliò la destinazione ad «attività culturali o simili» anche per la parrocchiale di Sarroch (CA)⁶².

Allo stesso modo, manifestò il suo apprezzamento per le operazioni di trasformazione del Regio Arsenal, estrema pro-

paggi del quartiere Castello di Cagliari, in centro storico-artistico comprendente istituti universitari e musei, in quegli anni in fase di attuazione a opera di Piero Gazzola e Libero Cecchini con ampio uso del linguaggio moderno.

Con il graduale affermarsi, accanto a quello di tutela, del concetto di valorizzazione, Salinas interpretò con competenza e dedizione il crescente impegno richiesto allo Stato per la promozione della cultura. In ambito museale, oltre a occuparsi del riordino della Pinacoteca di Cagliari, si dedicò all'ampliamento del Museo Sanna a Sassari, partecipò attivamente ai Convegni di museologia di Perugia del marzo 1954, nel 1961 venne nominato dall'Assessorato al Turismo della Regione Autonoma della Sardegna componente di una Commissione consultiva sulle iniziative turistiche, con la funzione di conciliare tali iniziative con la tutela del patrimonio monumentale. Dal 9 all'11 maggio 1963 fu presente a Roma alla riunione della Commissione giudicatrice delle opere d'arte mobili per una mostra-concorso a carattere nazionale programmata dall'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale. Partecipò in qualità di consulente alla stesura del progetto di sistemazione dei resti paleocristiani venuti alla luce nella basilica di San Gavino a Porto Torres e il 14 dicembre 1968 presenziò all'inaugurazione della mostra *Torino barocca – Documentazione di un nuovo metodo di rilevamento dei centri storici*.

Contraddizioni e limiti

Alcune contraddizioni emergono tuttavia dalle scelte compiute da Salinas nel suo impegno istituzionale, particolarmente connesse con il contesto politico ed economico nel quale ha operato. Una prima questione riguarda le numerose istanze avanzate soprattutto negli anni Sessanta alla Soprintendenza per la demolizione di edifici religiosi antichi e la ricostruzione *ex-novo*



Fig. 10. Cagliari. Chiesa di San Saturnino, mostra sul Medioevo, 1957 (Archivio Fotografico Soprintendenza di Cagliari).

di chiese moderne. Sull'atteggiamento generale di quegli anni, orientato a preferire edifici moderni in luogo di quelli antichi, si riscontrano diversi interessanti documenti. In una nota riservata del 30 aprile 1969, l'ispettore onorario ai monumenti e antichità del circondario di Milis (OR), comm. Ciccio Vacca, scrisse a Salinas le sue preoccupazioni circa la possibilità di vedere demolito palazzo Boyl e la chiesa parrocchiale a favore di nuove costruzioni. Si legge nel documento: «Non è un mistero che l'autorità ecclesiastica di Milis, incoraggiata dalla Diocesana [...] favorisce il processo di decadimento della chiesa abbandonandola completamente [...]. L'orientamento della citata autorità resta quello di costruire una nuova chiesa»⁶³. Il 10 ottobre 1967, sulla richiesta di autorizzazione alla demolizione della chiesa parrocchiale di Armungia dedicata a Santa Maria Immacolata, Salinas non si oppose nettamente, dichiarando che «L'edificio è di scarso valore storico-artistico, tuttavia esso è sufficientemente antico ai sensi dell'art. 1, comma ult. della legge 1.6.1939 n. 1089 per essere assoggettato a quest'ultima» e pertanto, piuttosto che distogliere dall'intenzione, suggerì di rivolgere direttamente al Ministero della Pubblica Istruzione domanda di demolizione, come previsto dall'art. 11 della stessa legge⁶⁴ e proseguì sottolineando che:

«Affinché vi sia probabilità che la domanda venga accolta bisogna che le motivazioni prescindano dal cattivo stato di conservazione dell'edificio, ma invece comprendano lo scarso interesse storico-artistico dell'edificio e le necessità urbanistiche o sociologiche che impongono la sua ricostruzione in diversa forma»⁶⁵.

Esito opposto ebbe invece l'analogha richiesta inoltrata negli stessi anni 1967-68 dalla Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato ai Lavori Pubblici, di demolizione della chiesa parrocchiale di San Nicola di Bari di Narcao per provvedere, con finanziamento della RAS, alla costruzione di una nuova chiesa. In particolare, anche in questi documenti si sottolinea

come l'immobile fosse stato già dichiarato "inabitabile". Salinas ribadì anche in questo caso che il motivo della demolizione non potesse essere «il cattivo stato della chiesa, in quanto compito istituzionale della Amministrazione è il restauro dei monumenti fatiscenti»⁶⁶. Tuttavia, dichiarò l'edificio non soggetto ai disposti della L. 1089/37 in quanto, «sebbene la chiesa in oggetto sia menzionata come risalente al secolo XIV, le radicali trasformazioni agli inizi di questo secolo hanno cancellato ogni interesse storico o artistico»⁶⁷ [fig. 11 a,b].

Altro aspetto riguarda gli atti amministrativi. Le relazioni presentate a supporto della richiesta di vincolo sono sempre molto stringate e richiamano aspetti generali. Talvolta permane il tentativo di distinguere ciò che è di valore storico-artistico e ciò che non lo è, anche all'interno di uno stesso stabile vincolato. È quanto accade per palazzo Cugia-Nieddu a Cagliari, per il quale il vincolo venne applicato alle sole «parti di effettivo interesse "storico-artistico" (scalone centrale, saloni del piano nobile affacciati su via dei Genovesi, prospetto su via dei Genovesi, prospetto su via Santa Croce per una lunghezza di ml 16)»⁶⁸ introducendo, di fatto, nello stesso palazzo gerarchie di valori che oggi definiremmo perlomeno discutibili [fig. 12]. Questa tendenza a circoscrivere la tutela a elementi monumentali, escludendo l'architettura di pertinenza, si registra anche per palazzo Brondo-Zapata nel quartiere di Castello a Cagliari, descritto come una «casetta modesta su cui trionfa un opulento portale seicentesco»: da qui la facile considerazione del fatto che «basterà rispettare il portale e qualche elemento all'interno come la scala, per ottenere un risultato abbastanza soddisfacente»⁶⁹.

In relazione alla tutela del paesaggio, affrontò con chiarezza di intenti anche i temi legati al recupero urbanistico e al contenimento della speculazione edilizia, quest'ultima letta in chiave positiva come spinta all'investimento privato e motore di processi di riqualificazione dei centri antichi. Tuttavia, nonostante l'ordinamento legislativo permettesse alle



Fig. 11. Narcao. Chiesa parrocchiale di San Nicola di Bari, antica chiesa (a sinistra) e ricostruzione in forme moderne (destra) (Archivio Fotografico Soprintendenza di Cagliari).

Soprintendenze di intervenire nella redazione e approvazione dei Piani Regolatori Generali, egli non seppe essere incisivo nell'arginare l'accrescimento e gestire le trasformazioni urbane che in quegli anni hanno di fatto devastato l'identità storica dei centri abitati dell'isola, in seguito all'impulso edilizio dovuto alla contemporanea crescita economica⁷⁰.

Anche le relazioni presentate a supporto della richiesta di vincolo sono sempre molto stringate e richiamano aspetti generali, come i quadri naturali visibili dal mare e dalle sedi di percorrenza viaria, i punti di belvedere pubblici, gli aspetti naturalistici e ambientali, come la presenza di distese sabbiose, rocce, promontori. Persino le perimetrazioni risultano per lo più sommarie e «tirate a squadra». Tuttavia, la reale portata dell'attività di vincolo deve leggersi piuttosto che nella qualità del singolo provvedimento, nel numero dei vincoli apposti, ben quindici nelle sole province di Cagliari e Oristano, nell'arco del ventennio di reggenza.

Conclusioni

Renato Salinas è stato senza dubbio uno dei più preparati e puntuali studiosi dei fenomeni stilistici e costruttivi della Sardegna tra Cinquecento e Settecento⁷¹. A lui si deve, in primo

luogo, il merito di aver condotto l'attenzione delle istituzioni non più solo verso l'architettura romanica, cui comunque si dedicò con grande dedizione⁷², raccogliendo e continuando la tradizione ereditata da Raffaello Delogu, ma anche verso architetture civili e militari⁷³ e verso le forme d'arte del Seicento e del Settecento⁷⁴ che seppe rileggere alla luce del sincretismo regionale, anche se mediate dalle gerarchie del giudizio di valore.

Nonostante le molte contraddizioni e i limiti di talune scelte, oggi certamente non più condivisibili, Salinas ha posto le basi per la tutela del paesaggio in Sardegna, avviando con coraggio le prime azioni di salvaguardia delle aree costiere più significative, come Pula, Carloforte, Villasimius. Non sempre è riuscito a contrastare le pressioni derivanti dalla spietata logica della trasformazione sociale e urbanistica a lui contemporanea, cedendo al compromesso, non certo per debolezza, quanto piuttosto come uomo pienamente calato nel suo tempo.

Più che nelle tecniche del restauro, pertanto, l'eredità del soprintendente Salinas risiede nel nuovo orientamento che ha saputo imprimere alla tutela del patrimonio isolano con intuizioni che hanno decisamente superato la contingenza del "suo tempo", e a cui dobbiamo riconoscere il merito di avere permesso la conservazione di una rilevante, originale, autentica e irripetibile stratificazione culturale della nostra terra.

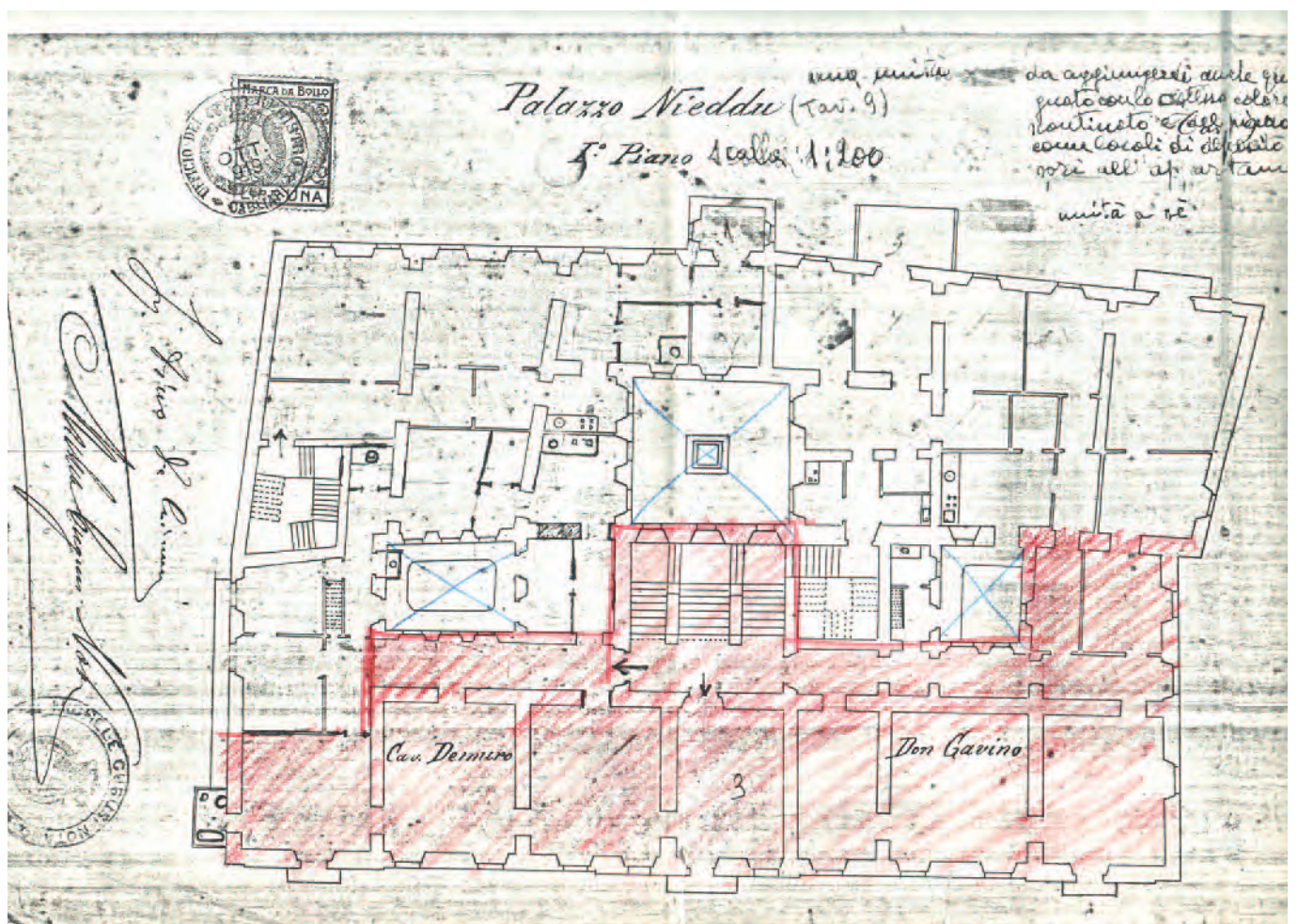


Fig. 12. Cagliari. Palazzo Cugia-Nieddu, perimetrazione del vincolo (Archivio vincoli Soprintendenza di Cagliari).

Note

¹ La prima occasione di riflessione sul pensiero e l'operato di Renato Salinas è stata la pubblicazione nel 2011 del volume curato da Giuseppe Fiengo e Luigi Guerriero "Monumenti e ambienti", dedicato ai restauri e restauratori del secondo Novecento (FIORINO, 2011), ma la ricerca è proseguita in quest'ulteriore decennio, grazie ad approfondimenti archivistici e a quanto emerso dai cantieri di restauro delle sue opere. In relazione alle dinamiche della ricostruzione e alla cosiddetta "onda lunga" del Dopoguerra si rimanda a GIZZI, BILLECI, 2015; FIORINO, 2015.

² INGEGNO, 1993.

³ La madre, Olga Levi, era di origine ebrea.

⁴ Nell'Archivio di Stato di Cagliari (ASC), nel fondo "Ebrei" della Questura-Prefettura (1938 - 1943), è conservata una lettera inviata il 19 dicembre 1941 dalla Questura alla Prefettura di Cagliari nella quale si conferma la partenza de «l'ebreo Salinas dott. Renato» alla volta di Roma, e da lì a Londra e Shanghai. La destinazione è da inquadrare nel consistente flusso di ebrei registrato a fine anni '30 verso questa regione sottoposta dal 1937 a occupazione nipponica, tale da indurre le autorità giapponesi a istituire un quartiere residenziale per ebrei, tristemente noto come "Il ghetto di Shanghai".

⁵ Il campo di Weihhsien risulta operativo dal marzo 1943 all'ottobre 1945 e vide l'internamento di oltre 2.200 internati civili provenienti da Russia, Cina, America, Gran Bretagna, Belgio, Olanda, Italia.

⁶ Insieme a lui, nello stesso periodo, risultano internate anche altre persone della famiglia Salinas: il fratello Armando, di 32 anni con sua moglie Eve di 24 anni e la loro figlia Liliana di soli 2 anni che, dopo la liberazione, rimasero ancora in Cina per tre anni, per poi scappare dalla dittatura comunista, rifugiandosi nel 1948 a Ottawa, in Canada.

⁷ SALINAS, 1956.

⁸ SALINAS, 1954.

⁹ In merito al profilo bio-bibliografico di Renato Salinas si veda anche MELE, 2011.

¹⁰ Per una sintetica biografia di Teodoro Levi si rimanda a INGEGNO, 1993, p. 171, nota 190.

¹¹ Per una sintetica biografia di Angelo Vicario si rimanda a *Ibidem*, nota 189.

¹² La citazione è riportata in MELE, 2011.

¹³ In particolare si ricordano: alcuni lavori sull'anfiteatro romano di Cagliari; il restauro della copertura e di altre porzioni della chiesa romanica di San Pietro di Bosa; il restauro della chiesa di San Gavino a Porto Torres; opere di consolidamento delle fondazioni e risanamento della copertura della chiesa romanica di San Gemiliano a Samassi; rifacimento delle coperture e ripristino della polifora centrale della chiesa di Santa Maria di Valverde a Iglesias; ricostruzione di ambienti crollati nel castello di Laconi; direzione lavori del convento cagliaritano di San Domenico.

¹⁴ POLI, 1997, pp. 77-78.

¹⁵ Archivio Comunale di Sassari (ACS), IV vers. Div II (1934-40), B 323, anche citato in INGEGNO, 1993, pp. 323-324, scheda n. 84.

¹⁶ Lettera apparsa sul n. 133 del quotidiano locale «Unione Sarda» del 13 maggio 1938 a cura di Vittorio Tronci.

¹⁷ Archivio Storico Documenti della Soprintendenza di Cagliari (ASDSC), Verbale di consegna, 14 settembre 1953, Cartella riservata. «Il Prof. Raffaele Delogu ha poi provveduto a consegnare nelle mani dell'arch. Salinas gli elaborati tecnici nonché le contabilità dei lavori di restauro in corso di esecuzione [...] Cagliari, San Domenico; Bonarcado, Santa Maria; Sassari, Cattedrale; Sassari, Latte Dolce; Sassari, Santa Maria di Betlemme; Sassari, Santa Caterina; Sassari, Palazzina Museo G.A. Sanna; Borutta, San Pietro; Ardara, Santa Maria; Alghero, San Michele; Alghero, San Francesco; Escalaplano, San Sebastiano».

¹⁸ SALINAS, 1955, p. 40.

¹⁹ Cfr. ASDSC, *Chiese*. Samassi (CA), Chiesa S. Gemiliano, Restauri; Cabras (OR), Chiesa di S. Giovanni di Sinis, Restauri; Cagliari, Chiesa della Purissima. Restauri.

²⁰ SALINAS, 1952-1954, p. 465.

²¹ SALINAS, 1978, p. 22.

²² FREDDI, SALINAS, 1959, p. 1.

²³ Il termine di «Sardegna provinciale» è spesso usato anche nei decreti di vincolo, riferito in particolare all'architettura del tardo Cinquecento e della prima metà del Seicento. Si veda il Decreto del 18/04/1973 per la casa d'abitazione sita in via Traiano, Fordongianus (OR).

²⁴ FREDDI, SALINAS, 1959, pp. 1-2.

²⁵ SALINAS, 1966, p. 268.

²⁶ SALINAS, 1959, p. 435.

²⁷ Per una evoluzione del concetto di *hispanidad* e del rapporto dell'arte barocca sarda con i modelli internazionali si veda FAGIOLO, 1980; KIROVA, 1984.

²⁸ KIROVA, FIORINO, 2002.

²⁹ Uno stretto svolgimento della ricerca secondo uno stringente processo di ipotesi, deduzioni e conclusioni è evidente soprattutto in SALINAS, 1960.

³⁰ *Ivi*, pp. 421-422.

³¹ *Ivi*, p. 422.

³² *Ibidem*.

³³ Nei vent'anni di mandato di Salinas vennero sottoposte a vincolo le seguenti chiese: Armungia, chiesa parrocchiale; Barumini, chiesa di San Giovanni Battista; Iglesias, chiesa di San Salvatore; Maracalagonis, chiesa di Sant'Ilario; Sarroch, ex chiesa parrocchiale; Selargius, chiesa Aragonese S. Lussorio; Villanovaforru, chiesa parrocchiale; Villacidro, chiesa Madonna del Rosario; Cagliari, chiesa San Saturnino; Cagliari, complesso di San Domenico; Cagliari, chiesa e chiostro di San Francesco di Stampace; Cagliari, chiesa di S. M. Speranza.

³⁴ Nei vent'anni di mandato di Salinas vennero sottoposte a vincolo le seguenti architetture: Carloforte, torre di San Vittore e osservatorio astronomico; Dolianova, fontana settecentesca; Maracalagonis, Montegranatico; Sanluri, mura medioevali; Sanluri, casa seicentesca; Sanluri, castello; Sarroch, villa d'Orri; Tuili, casa Pitzalis; Villacidro, Montegranatico; Oristano, palazzo Carta; Oristano, casa di Eleonora D'arborea; Abbasanta, casa aragonese; Cabras, portale seicentesco di Don Peppi; Cabras, portale seicentesco di Donna Annetta; Fordongianus, casa Madeddu; Milis,

palazzo Boyl; Paulilatino, portale via Roma; Paulilatino, casa Atzori; Cagliari, facoltà di Architettura (ex collegio di S. Croce); Cagliari, villa Pollini; Cagliari, palazzo Cugia (Nieddu); Cagliari, castello San Michele; Cagliari, torre del Poetto; Cagliari, fattoria Mannatzu.

³⁵ ASDSC, *Vincoli Oristano e Provincia*, Decreto del 02/04/1963: Casa d'abitazione sita in via Traiano, Fordongianus (OR). Motivazione: «Costruzione tardo-gotica, con elementi in pietra tagliata in prospetto e in certe parti dell'interno. Costituisce un raro esempio di edificio civile, agli inizi del seicento nella Sardegna provinciale, di grande interesse dunque per la Storia dell'Arte».

³⁶ ASDSC, *Vincoli Oristano e Provincia*, Decreto del 07/05/1962: Casa aragonese sita in via S. Caterina, n. 7 Oristano. Motivazione: «Costruito nel cinquecento in stile tardo-gotico, con portico, porte e finestre ornate anche all'interno del fabbricato».

³⁷ *Ivi*, Decreto del 04/10/1969: Antica casa seicentesca, in via Tuveri, 8, Sanluri.

³⁸ ASDSC, *Vincoli Provincia di Cagliari (Iglesias-Santadi)*, Lettera da Osvaldo Lilliu al sindaco di Maracalagonis (CA) del 22/01/1970. Oggetto. Richiesta di documenti del monte granatico. Nel 1973 è segnalato come di notevole interesse anche il monte granatico di Villacidro (VS). ASDSC, *Vincoli Provincia di Cagliari (S. Vito-Villaspeciosa)*. Lettera di Salinas alla RAS Ass.to al Lavoro e Pubblica Istruzione 30/06/1973.

³⁹ ASDSC, *Vincoli Provincia di Cagliari (Arbus-Guspini)*, Decreto del 15/06/1973: *Puteale* o fontana settecentesca. Motivazioni: «Esempio di fontana settecentesca assai raro in Sardegna, a pianta quadrata con quattro fornic e conche; coperto con volta a padiglione, sovrastata da un terminale modanato, in pietra. Trovasi al centro di un giardino in prossimità di una interessante costruzione anch'essa settecentesca».

⁴⁰ È del 1971 la notifica di interesse particolare del «portale di ingresso ad una abitazione privata datato 1714» a Paulilatino (OR) in Via Roma, 17, definito come «uno dei pochi esempi di architettura minore civile in Sardegna e come tale [...] prezioso documento di attività locale». ASDSC, *Vincoli Oristano e Provincia*, Decreto del 26/03/1971.

⁴¹ ASDSC, *Vincoli Oristano e Provincia*, Decreto del 18/04/1973: Portale seicentesco detto di "Don Peppi" nel comune di Cabras (OR). Motivazione: «interessante esempio di portale monumentale d'ingresso ad una proprietà fondiaria, caratteristico dell'oristanese. Di solide proporzioni, ha un fornice ben delimitato e una bella cornice di coronamento».

⁴² *Ivi*, Decreto del 18/04/1973: Portale seicentesco detto di "Donna Annetta", Cabras (OR). Motivazione: «interessante esempio di portale d'ingresso monumentale ad una proprietà fondiaria, caratteristico di questa zona della Sardegna; ha la parte bassa di linee rinascimentali provinciali e la superiore seicentesca».

⁴³ ASDSC, *Vincoli Provincia di Cagliari (S. Vito-Villaspeciosa)*. Decreto del 13/03/1971. Motivazione: «interessante esempio dell'architettura civile ottocentesca, attribuito al Cima e caratterizzato dall'uso di forma tardo-rinascimentale nelle membrature e decorazioni in pietra da taglio, nonché dalla ariosa distribuzione compositiva del partito architettonico di insieme».

⁴⁴ ASDSC, *Vincoli Oristano e Provincia*, Decreto del 12/12/1955. Motivazione: in quanto «costruito nella seconda metà del XIX secolo, su progetto dell'architetto Gaetano Cima, con nobile prospetto neoclassico e scalone e ambienti interni coevi».

⁴⁵ ASDSC, *Vincoli Provincia di Cagliari (Iglesias-Santadi)*, Decreto del 22/02/1963: Villa D'Orri. Motivazione: «nobile villa settecentesca decorata e arredata, munita di giardino, parco ed edifici dipendenti che costituiscono un complesso antico di grande interesse storico-artistico».

⁴⁶ Interrogazione parlamentare n. 4-13272 - Litorale sardo lettera del 25/09/1970, prot. 1375.

⁴⁷ ASDSC, Sant'Antioco (CA), Torre Canai, Restauri. Lettera di Salinas all'Intendenza di finanza del 22/03/1961.

⁴⁸ *Ivi*, Lettera di Salinas al Ministero della Pubblica Istruzione del 22/05/1962.

⁴⁹ In base all'art. 21 della L. 1089/39 il Ministero, in deroga alle prescrizioni urbanistiche, può prescrivere distanze, misure e le altre norme indirette per salvaguardare la prospettiva o le condizioni di ambiente e di decoro.

⁵⁰ ASDSC, *Vincoli Provincia di Cagliari (Iglesias-Santadi)*, Decreto ex art. 21 della L. 1089/39 del 13/09/1960 nei confronti dell'immobile chiesa di Sant'Ilario, Maracalagonis (CA). Motivazione: «Considerato che l'eventuale edificazione di un fabbricato a distanza legale dalla facciata del monumento ne impedirebbe la vista con sufficiente allontanamento prospettico [...] le eventuali nuove costruzioni sul fondo [...] confinanti con la chiesa di Sant'Ilario, la via Roma e il vico Roma [...] dovranno distare non meno di sei metri dal confine della chiesa».

⁵¹ Si tratta dei centri storici di Cagliari e di Iglesias (CI). Per Iglesias, si tratta di parte del centro urbano, vincolo del 14/10/1961.

⁵² R. SALINAS, 1971, p. 555-559.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ivi*, p. 557.

⁵⁵ È il caso del vincolo di Santu Lussurgiu (OR), San Leonardo, 12/03/1952.

⁵⁶ In particolare, nel Capoluogo individuò le visuali paesaggistiche verso gli stagni ancora godibili dai Giardini Pubblici. Gli altri vincoli riguardano la spiaggia della Plaia, il Colle di Bonaria, la Falda Orientale, il Capo Sant'Elia, lo Stagno di Molentargiu.

⁵⁷ Si ricordano Villasimius (CA), zona costiera, 01/09/1967; Sinnai (CA), zona costiera, 30/05/1967; Quartu Sant'Elena, zona costiera, 27/12/1967; Maracalagonis (CA), zona costiera, 21/07/1969.

⁵⁸ Si ricordano Pula (CA), Santa Margherita, 17/07/1963; Guspini (VS), parte del territorio, 10/12/1971; Settimo San Pietro (CA), zona panoramica, 16/05/1966.

⁵⁹ Il vincolo su Carloforte riguarda l'intera isola e venne appositamente proposto da Salinas a seguito della notizia che aree fabbricabili lungo la costa fossero state vendute dai privati anche a stranieri. Cfr. Commissione provinciale per la tutela delle bellezze naturali della provincia di Cagliari, Verbale della seduta del giorno 23/07/1962, ASDSC, *Archivio vincoli paesaggistici*, Carloforte.

⁶⁰ Il dibattito relativo alle funzioni da attribuire al San Saturnino di Cagliari si riferisce al 1960 quando, in occasione della Settimana della Cultura, vi fu allestita un'importante mostra fotografica sui monumenti medioevali della Sardegna. Il 10 dicembre 1962 Salinas scrisse al Ministero, con un rigoroso approccio scientifico, che «il monumento di San Saturno non si presta alle necessità di culto, né è concepibile, data la sua natura, di grandissima importanza storico-artistica che lo si possa adattare in modo da rendere possibile in via permanente l'apertura al culto dei fedeli [...] detti scavi devono rimanere sempre accessibili agli studiosi per il grande interesse dei ritrovamenti». ASDSC, *Chiese*. San Saturnino. Restauri.

⁶¹ FREDDI, *Relazione del Progetto di restauro della chiesa di Santa Maria del Monte a Cagliari*, nulla osta del 29/10/1965, poi rimodulato e approvato con nulla osta del 31/10/1969, ASDSC, fasc. Cagliari. Chiese. Chiesa di Santa Maria del Monte. Restauri, cartella Chiesa S. Maria del Monte. Progetto di restauro. prog. Arch. M. Freddi N.O. 29/10/1965 e cartella Chiesa S. Maria del Monte. Progetto di restauro e ampliamento. N.O. 30/10/1969. prog. Arch. M. Freddi.

-
- ⁶² ASDSC, *Vincoli Provincia di Cagliari (S. Vito-Villaspeciosa)*. Nota dell'arch. Lilliu del 21/06/1971 al Sindaco di Sarroch.
- ⁶³ ASDSC, *Cartella riservata*, Lettera dell'ispettore onorario ai monumenti e antichità circondario di Milis on. Cicino Vacca del 2/05/1969, prot. 819.
- ⁶⁴ Art.11. Le cose previste dagli artt. 1 e 2, appartenenti alle province, ai comuni, agli enti e istituti legalmente riconosciuti, non possono essere demolite, rimosse, modificate o restaurate senza l'autorizzazione del Ministro della Pubblica Istruzione.
- ⁶⁵ È il caso della chiesa parrocchiale di Armungia (CA). Cfr. ASDSC, *Vincoli Provincia di Cagliari (Arbus-Guspini)*, Lettera di Salinas alla RAS Ass.to LL. PP, 10 ottobre 1967, oggetto Armungia (Cagliari) Chiesa Parrocchiale.
- ⁶⁶ ASDSC, *Cartella Narcao*, Lettera del 16/10/1967. F.to Salinas.
- ⁶⁷ ASDSC, *Cartella Narcao*, Lettera del 6/2/1968. F.to Salinas.
- ⁶⁸ La citazione si riferisce alla comunicazione del 28 novembre 1966 con cui si riduce la perimetrazione allegata al decreto del 20 ottobre 1964 (ASDSC, Palazzo Cugia, Vincolo).
- ⁶⁹ SALINAS, 1971, p. 558.
- ⁷⁰ Testimone di demolizioni di edifici storici, sovente autorizzate con troppa leggerezza come per la parrocchiale di Narcao, a Cagliari approva il progetto per il chiostro di San Francesco a Cagliari che prevedeva la costruzione di un nuovo fabbricato in cemento armato al di sopra dei resti del convento francescano del XIII secolo. Fortunatamente, nonostante il parere favorevole della Commissione Edilizia del Comune di Cagliari che si era limitata a richiedere una riduzione in altezza, il progetto, più volte riformulato tra gli anni 1960-66, non venne approvato dai proff. Salmi, De Angelis D'Ossat e Procacci, membri del Consiglio Superiore AA.BB.AA, incaricati dell'esame della pratica. ASDSC, *Chiese*, Complesso San Francesco di Stampace. Restauri. Progetto di trasformazione chiostro. Progettista ing. Alessio. Progetto non approvato. N. 3x5 tavole 1963/1966.
- ⁷¹ NAITZA, 1983.
- ⁷² L'impegno profuso da Salinas nei riguardi del patrimonio architettonico riferibile all'area romanica è evidente nel lungo elenco dei manufatti sui quali è intervenuto tra i quali si citano le chiese di San Pietro di Sorres a Borutta (SS), di San Francesco ad Alghero (SS), di Santa Sabina a Silanus (NU), di Santa Sabina a Santulussurgiu (OR), di San Pietro e San Paolo a Milis (OR), di Santa Maria di Valverde a Iglesias (CI), la cattedrale di Santa Giusta (OR), il Monastero di Santa Chiara a Oristano.
- ⁷³ Tra gli interventi seguiti da Salinas su edifici non religiosi si annoverano le torri medioevali cagliaritaniche di San Pancrazio e dell'Elefante, la torre tonda a Sassari, la torre Sulis ad Alghero (SS), il fortino di epoca settecentesca di Sant'Antioco (CI). Interessante anche il restauro del ponte romano di Porto Torres.
- ⁷⁴ Lo studio dell'arte dal rinascimento al barocco trova riscontro nelle risorse impegnate nel restauro di significative espressioni del Seicento e del Settecento in Sardegna, tra cui la chiesa gesuitica di Santa Caterina e la cattedrale di San Nicola a Sassari, le chiese di San Michele ad Alghero (SS) e a Cagliari.
-

Bibliografia

- S. GIZZI, B. BILLECI (a cura di), *Cesare Brandi e la Sardegna. Archeologia e paesaggio*, atti del convegno (Castelsardo, 10 settembre 2007), Gangemi, Roma 2010.
- M. FAGIOLO, *Grammatica e sintassi del gran libro dell'architettura*, in *Barocco Latino Americano*, Catalogo della mostra, Roma 1980.
- D. R. FIORINO, *Nuovi orientamenti della tutela in Sardegna nell'attività istituzionale di Renato Salinas*, in *Monumenti e documenti. Restauri e restauratori del secondo Novecento*, atti del Seminario Nazionale, a cura di G. Fiengo, L. Guerriero, Quaderni del Dipartimento di Restauro e Costruzione dell'Architettura e dell'Ambiente, Arte Tipografica, Napoli 2011, pp. 297-308.
- D. R. FIORINO, *L'onda lunga della ricostruzione: restauri a Cagliari nel secondo dopoguerra*, in «Palladio», 55, 2015, pp. 95-124.
- M. FREDDI, R. SALINAS, *La chiesa di Santa Maria del Monte in Cagliari*, in «estratto del Bollettino Tecnico del Circolo Culturale Ingegneri e Architetti Sardi», I-II, 1959.
- A. INGEGNO, *Storia del restauro dei monumenti in Sardegna dal 1892 al 1953*, S'Alvure, Oristano 1993.
- S. MELE, *Renato Salinas*, in *Dizionario Biografico dei Soprintendenti Architetti (1904-1974)*, a cura del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione generale per il patrimonio storico-artistico ed etnoantropologico, Bononia University press, Bologna 2011, pp. 534-540.
- S. NAITZA, *I sacerdoti dello stile*, in «Almanacco di Cagliari», XVIII, 1983.
- F. POLI, *La Basilica di San Gavino a Porto Torres: la storia e le vicende architettoniche*, Chiarella, Sassari 1997.
- T. K. KIROVA (a cura di), *Arte e cultura del '600 e '700 in Sardegna*, atti del Convegno (Cagliari-Sassari 1983), Napoli 1984.
- T. K. KIROVA, D. R. FIORINO, *Architetture religiose del barocco in Sardegna*, Aipsa, Cagliari 2003.
- R. SALINAS, *Recensione di "L'architettura del medioevo in Sardegna di Raffaello Delogu"*, in «Studi Sardi», XII-XIII, 1952-1954, p. 465.
- R. SALINAS, *Antiche e recenti vicende della chiesa dell'incoronata a Napoli*, in «Bollettino d'Arte», Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, 1954, pp. 174-178.
- R. SALINAS, *La Sardegna ha restaurato trentadue chiese*, in «Fede e Arte», III (1955), p. 40.
- R. SALINAS, *Le cupole nell'architettura della Campania*, in *atti del VIII convegno nazionale di storia dell'architettura*, (Caserta 12 - 15 ottobre 1953), Centro di studi per la storia dell'architettura, Roma 1956, pp. 289-291.
- R. SALINAS, *Architetti piemontesi in Sardegna*, atti del X congresso di Storia dell'Architettura (Torino 1957), Roma 1959.
- R. SALINAS, *L'evoluzione dell'architettura in Sardegna nel Seicento*, in «Studi Sardi», XVI, 1958-59, Sassari 1960.
- R. SALINAS, *Lo sviluppo dell'architettura in Sardegna dal gotico al barocco. Relazione generale*, atti del XIII congresso di Storia dell'Architettura (Cagliari 1963), v. I, Roma 1966.
- R. SALINAS, *Il Castello di Cagliari*, in ICOMOS, *Il monumento per l'uomo*, atti del II congresso Internazionale del Restauro (Venezia 1964), Padova 1971, p. 558.
- R. SALINAS, *La chiesa di San Bachisio a Bolotana e l'architettura del Rinascimento in Sardegna*, in «Quaderni Bolotanesi: appunti sulla storia geografia, le tradizioni, le arti, la lingua di Bolotana», 4, 1978, p. 22.



Ferdinando Forlati a Venezia accanto a sua moglie, l'archeologa Bruna Tamaro, e Cesare Brandi, s.d. (IUAV, AP, FFT, 7.7872).

FERDINANDO FORLATI. RESTAURO COME RESTITUZIONE

DOI: 10.17401/lexicon.s.4-diresta

Sara Di Resta

Professore Associato, Università Iuav di Venezia
sara.diresta@iuav.it

Abstract

Ferdinando Forlati. Restoration as reconstruction

Ferdinando Forlati (Verona, 1882 - Venice, 1975), was a leading figure in the field of architectural restoration. His work was carried out from the Veneto region, to Istria, to the Middle East, dealing with crucial issues that involved the horizon of cultural heritage preservation. From the roots of his design career, this protagonist of modern restoration culture has been able to pass through to the most important events of the 20th century. Many studies have deepened contents and methods of Forlati's work, at the turn of the 20th and 21st century. However, the precious bequest of his private archive to the Archivio Progetti of the Iuav University of Venice, in May 2012, triggered renewed interest, enabling new studies to be launched. The paper traces the educational and professional profile of the engineer and superintendent of Venice, also analysing the case-study of Palazzo Adoldo on the Grand Canal (1951-59), framing the intervention it in the wide context of the work of this important technologist of monument restoration.

Keywords

Ferdinando Forlati, restoration, reconstruction, Veneto region, experimental techniques.

Ferdinando Forlati (Verona, 1882 - Venezia, 1975), figura di primo piano nel campo del restauro architettonico, ha condotto la sua opera dal Veneto all'Istria fino al Medio Oriente, misurandosi con temi fondanti che hanno coinvolto l'orizzonte della tutela del patrimonio culturale.

Dalle radici che hanno alimentato il suo percorso progettuale fino ai grandi avvenimenti del Novecento che questo protagonista del restauro ha saputo attraversare, numerosi sono stati gli studi che, a cavallo tra XX e XXI secolo, hanno approfondito contenuti e metodi del suo operare. È tuttavia il prezioso lascito del suo archivio privato all'Archivio Progetti dell'Università Iuav di Venezia nel maggio 2012¹ a innescare un rinnovato interesse, consentendo l'avvio di nuovi studi. I documenti del fondo Forlati coprono un itinerario culturale, tecnico e operativo che parte dal 1902 e arriva al 1975. Nel 2017 il fondo già cospicuo è stato integrato con un prezioso archivio fotografico composto da migliaia di scatti realizzati, tra gli altri, da Alinari, Anderson, Crimella, Ferruzzi e Giacomelli, dando nuova luce, con la potenza e la chiarezza delle immagini, al suo lungo percorso biografico e professionale.

La formazione universitaria

Dopo gli studi al Liceo Classico Scipione Maffei a Verona, Forlati si iscrive nel 1902 alla facoltà di Scienze Fisiche-Matematiche a Padova, corso di Ingegneria², nonostante la grande passione dimostrata per la pittura e l'incisione. Del novembre 1903 è la richiesta di iscrizione al secondo anno della facoltà di Scienze, che lo colloca nella sezione di Ingegneria. Superato il biennio propedeutico di formazione, l'Annuario della Regia Università di Padova attesta la sua fre-

quenza, dal 1904 al 1907, alla Scuola di Applicazione per Ingegneri, dove si laurea in Ingegneria Civile nel 1909. Nonostante la scelta di formarsi in un contesto scientifico e ingegneristico, un quaderno di appunti delle lezioni di Storia dell'arte tenute da Andrea Moschetti³, seguite tra il 1909 e il 1910 nell'ateneo padovano, testimonia che i suoi interessi artistici non furono mai completamente abbandonati.

Nel corso della sua lunga attività la personalità dell'ingegnere si è espressa innanzitutto attraverso la «sua compiutezza di analista e di operatore, capace di padroneggiare sia gli strumenti del conoscere, che dell'agire»⁴. Proprio queste caratteristiche sembrano richiamare la figura del nuovo architetto così come delineata da Camillo Boito e da Gustavo Giovannoni: uno storico-umanista e, insieme, un tecnico colto.

Un funzionario dello Stato: architetto e soprintendente

La combinazione di competenza tecnica e di interesse per l'arte trova, nel 1911⁵, uno sbocco naturale nella carriera di funzionario architetto presso la Soprintendenza ai monumenti di Venezia, sorta nel 1907 dall'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti del Veneto⁶.

Il centro storico di Venezia rappresenta in quegli anni un irripetibile laboratorio culturale, capace di far emergere nodi e di accelerare l'elaborazione di risposte sui temi centrali del restauro architettonico. Il crollo del campanile di San Marco, nel 1902, aveva comportato infatti, oltre a un'amplificazione dell'attenzione nazionale e internazionale, anche l'esigenza di una vasta verifica dello stato di conservazione di chiese e campanili.

Gli esordi di Forlati nel ruolo di funzionario precedono di 21

anni la redazione della Carta Italiana del Restauro varata dal Consiglio Superiore per le Antichità e le Belle Arti (1932). Questo dato, insieme ai temi affrontati nel corso della sua formazione, rappresenta un nodo essenziale se letto alla luce della sua lunga e ricca attività di restauratore. È in quest'ambito che l'ingegnere elabora un suo personale e autonomo profilo di pensiero e di azione, divenendo una figura paradigmatica in piena sintonia col suo tempo ed esprimendo un'inestancabile operosità dimostrata sia all'interno di istituzioni pubbliche sia, più tardi, con l'attività libero professionale⁷.

In un clima ricco di stimoli e denso di urgenze, sebbene ancora privo di solidi punti di riferimento teorici e operativi, l'attività di Forlati si è rivolta fin dall'inizio al consolidamento di monumenti veneziani, tra i quali la cappella Corner ai SS. Apostoli, le chiese di Santa Maria Mater Domini, di San Zaccaria e dei SS. Giovanni e Paolo. Nell'affrontare i problemi statici dell'architettura storica, l'ingegnere considera e sperimenta fin dai primi anni le tecniche più aggiornate con l'obiettivo di non alterare l'immagine del monumento. È in quest'ambito che Forlati si misura con nuove questioni di metodo, scegliendo di precedere e accompagnare l'intervento da monitoraggi e da



Fig. 1. Venezia. Basilica di San Marco, opere di difesa esterne, dicembre 1918 (IUAV, AP, FFT, 1.1/03).

saggi fondali, fatto che sottende la necessità di approfondire la conoscenza preliminare dell'edificio come strumento essenziale per la corretta definizione del progetto. Competenza e passione per i temi del restauro modernamente inteso emergono in particolare nell'impiego di «mezzi costruttivi modernissimi»⁸ quali il calcestruzzo armato e l'acciaio, che sarebbero divenuti cifra caratterizzante del suo operare negli anni della ricostruzione post-bellica.

Emblematico su questi temi l'intervento di consolidamento della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo (1920-25), realizzato con la sovrapposizione di tiranti metallici alle catene lignee, successivamente connessi a cordoli in calcestruzzo armato inseriti nelle murature. Tra il 1915 e il 1916 Forlati ottiene l'incarico di predisporre le opere di protezione delle opere d'arte del Veneto dai rischi bellici, coordinando sia le attività di inventariazione e trasferimento dei beni mobili in depositi sicuri, sia la protezione con incastellature lignee e sacchi di sabbia per i monumenti più fragili, come la basilica di San Marco⁹ [fig. 1]. A partire dal 1919 assume la direzione della sezione Monumenti della Soprintendenza, periodo che lo vede impegnato nell'alto Veneto nel recupero degli edifici distrutti dai bombardamenti. Sono questi gli anni in cui dirige, tra gli altri, i restauri di Palazzo Ducale a Mantova (1921-23) e di Castelvecchio a Verona (1922-26), opera condotta con la collaborazione di Antonio Avena che trova un riferimento diretto nei criteri del restauro storico espressi da Luca Beltrami nel Castello Sforzesco di Milano (1892-1905).

Nel 1926 Forlati è nominato soprintendente presso la Soprintendenza delle Opere di Antichità e d'Arte della Venezia Giulia, come successore di Guido Cirilli. Proprio a Trieste conosce e sposa l'archeologa Bruna Tamaro (1894-1987), figura di riferimento per il suo percorso umano e professionale. A questo periodo risalgono le sperimentazioni con iniezioni cementizie a pressione per il consolidamento delle murature del castello di Gorizia (1926), tecnica cui ricorrerà ampiamente negli anni successivi, fino all'esteso e convinto impiego nella basilica di San Marco a Venezia. Numerosi gli interventi condotti da Forlati in Istria, tra i quali si ricordano quelli per la basilica Eufrasiana a Parenzo, per il duomo e la loggia a Capodistria. Tra il 1929 e il 1939 realizza a Venezia, tra gli altri, i restauri delle chiese di Santa Fosca e di Santa Maria Assunta di Torcello, che rientrano in quei «lavori di ricomposizione basati su tracce sicure»¹⁰ nei quali ancora persiste una certa adesione al ripristino¹¹.

Nel 1935 è nominato soprintendente di Venezia, ufficio impegnato anche nella tutela dei monumenti nelle province di Padova, Vicenza, Rovigo, Treviso e Belluno, dove sarebbe rimasto fino al pensionamento, nel 1952. Alla Ca' d'Oro (1936), già oggetto di suoi restauri negli interni tra il 1921 e il 1926, dirige i lavori di consolidamento della facciata sul Canal Grande. L'intervento è finalizzato alla creazione di una tripla «cintura» composta da cordoli in calcestruzzo armato in grado di distribuire i carichi e di vincolare il prospetto alle pareti ortogonali, impiegando connessioni metalliche alle travi e cerchiature in bronzo nelle colonne lapidee della facciata [fig. 2]. La grande fiducia nell'impiego di tecniche e materiali innovativi gli permette in questa fase di evitare la

demolizione della torre degli Anziani a Padova (1939), consolidata con il metodo delle iniezioni cementizie.

Instancabile progettista e attento divulgatore degli esiti dei suoi interventi, Forlati considera la documentazione delle sue opere un elemento essenziale di disseminazione e di confronto anche riguardo ai fondamenti teorici coinvolti¹². Nel 1938, in occasione del III Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura a Roma, il soprintendente presenta una relazione, richiamata frequentemente negli scritti successivi, che introduce una visione del restauro che ammette ufficialmente l'impiego delle tecniche di consolidamento più aggiornate accanto alla presenza misurata di un linguaggio moderno, nel pieno rispetto del monumento¹³.

Durante la seconda guerra mondiale, le Soprintendenze mettono in atto imponenti misure di protezione del patrimonio culturale. Numerosi sono gli interventi condotti da Forlati, impegnato a mettere in sicurezza i monumenti e a sottrarre le opere d'arte dalle bombe e dai saccheggi. I cavalli di San Marco, le statue equestri del Colleoni a Venezia e del Gattamelata a Padova, le scene scamozziane del teatro Olimpico di Vicenza, parte degli affreschi di Giotto nella cappella degli Scrovegni

di Padova e quelli del Tiepolo a villa Valmarana ai Nani di Vicenza, rappresentano solo alcune delle innumerevoli opere sottratte alla distruzione della guerra.

L'opera di ricostruzione avviata al termine del conflitto ha richiesto a Forlati di affrontare difficili scelte di restauro, documentate nelle mostre allestite a Parigi e a Vicenza tra il 1947 e il 1949¹⁴. La ricostruzione per mezzo dell'accurata ricomposizione dei crolli, insieme alla capacità di controllo formale delle integrazioni, rappresentano parte della sua eredità insieme a soluzioni di straordinaria complessità tecnica: il metodo di "imbragamento" e di lenta trazione dei paramenti murari fuori piombo con l'obiettivo di ricondurli alla verticalità caratterizza l'intervento condotto al Palazzo dei Trecento a Treviso (1949-52) e ancor prima alla chiesa degli Eremitani a Padova (1946-48) [fig. 3].

È tuttavia l'impiego sperimentale del calcestruzzo armato, pur accuratamente dissimulato, che qualifica, tra gli altri, gli interventi di ricostruzione della Basilica Palladiana (1946) [fig. 4], del duomo (1946-53) e di palazzo da Schio (Ca' d'Oro) a Vicenza [fig. 5], della loggia dei Cavalieri a Treviso e della chiesa di San Benedetto a Padova (1945-51).

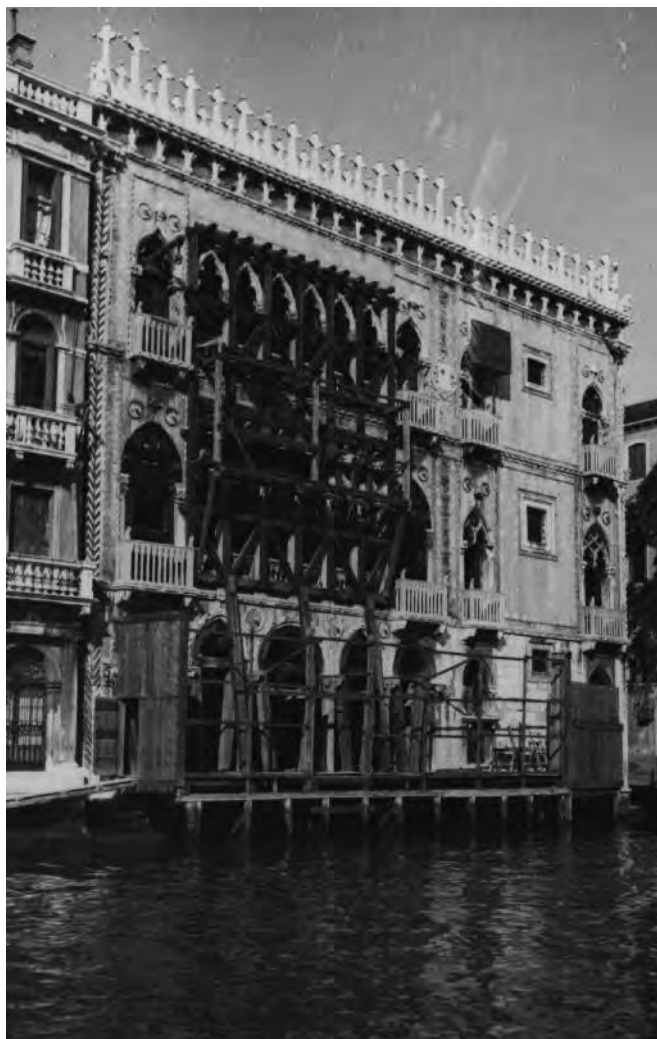


Fig. 2. Venezia. Ca' d'Oro, la facciata sul Canal Grande durante l'intervento di restauro (IUAV, AP, FFT, 7.1688).



Fig. 3. Padova. Chiesa degli Eremitani, restauro della compagine muraria (IUAV, AP, FFT, 7.4681).

La notorietà acquisita grazie agli importanti restauri condotti sarebbe valsa a Forlati prestigiosi incarichi in contesti internazionali: è consulente del Bundesdenkmalamt austriaco (1946-52), progettista del consolidamento della chiesa di Santa Sofia a Ochrida in Macedonia, in collaborazione con Cesare Brandi e Yves Froidevaux (1951-53), progettista del restauro della moschea di Omar e dell'Anastasi del Santo Sepolcro a Gerusalemme (1954).

Un'intensa attività libero professionale

Dopo il pensionamento dal Ministero nel 1952, l'impegno di Forlati non subisce una battuta d'arresto, trasformandosi invece in un'intensa attività professionale alimentata dall'ampio sistema di relazioni che il restauratore ha saputo intessere, negli anni, con importanti personalità e istituzioni nazionali e internazionali.

Tra il 1953 e il 1955 l'ex soprintendente mette a punto il consolidamento dell'ala dell'Arena di Verona, rimuovendone i contrafforti in muratura inseriti nel 1941 con lo scoppio della



Fig. 4. Vicenza. Basilica Palladiana, ricostruzione con strutture in c.a. della copertura a carena di nave (IUAV, AP, FFT, 7.1264).



Fig. 5. Vicenza. Palazzo da Schio (Ca' d'Oro), la ricostruzione dei solai in laterocemento durante i lavori di restauro, 1945 post (IUAV, AP, FFT, 7.1319).

guerra e inserendo cavi di acciaio pretesi all'interno delle murature lapidee, tecnica derivata dal calcestruzzo armato pre-compresso. Significativi anche i lavori eseguiti nel complesso monumentale dell'isola di San Giorgio, destinato a sede della Fondazione Cini (1951-56), dove Forlati affronta il tema del cosiddetto "restauro di liberazione". Come Proto della basilica di San Marco (1952-71), si concentra sui complessi e urgenti restauri del monumento minacciato dai fenomeni di risalita capillare e da gravi decoesioni murarie. Il lungo e attento lavoro che lo avrebbe coinvolto per oltre vent'anni nell'attività di cura della basilica marciana ha portato al consolidamento graduale della compagine muraria, governando di volta in volta la fragile interazione con le superfici musive e lapidee¹⁵. Ormai ottantacinquenne, Forlati cura il restauro del vicino chiostro di Sant'Apollonia (1967-69), che per molti aspetti può rappresentare il testamento teorico e tecnico di questo «valorosissimo e ardito tecnologo del restauro monumentale»¹⁶. Ritiratosi dall'attività professionale nel 1972, avrebbe continuato a dedicarsi ai suoi ultimi lavori per curarne la pubblicazione in volume.

Restauro tra ricostruzione e restituzione

Numerosi sono gli studi che hanno approfondito le complessità e le contraddizioni che hanno plasmato, nel tempo, la figura e l'attività di questo «sovrintendente integrale»¹⁷. Tuttavia, la ricchezza delle fonti d'archivio e la numerosità dei suoi scritti, esito di una sistematica attività di documentazione degli interventi, consentono ulteriori spazi di approfondimento.

Uomo della frattura tra teoria e pratica spesso motivata alla luce delle inderogabili necessità imposte dal monumento e dai grandi dilemmi sollevati dalla ricostruzione¹⁸, Forlati si è misurato con sfide che lo hanno portato a tracciare un percorso non sempre coerente, tanto in sede teorica quanto sul fronte del metodo. Ciò è riscontrabile a partire dal significato affidato al termine "restauro" che in qualche caso cambia accezione, sbilanciando i confini dell'intervento verso un'idea di restituzione dell'immagine. È in quest'ambito che anche l'intervento di consolidamento muta i suoi obiettivi, assumendo piuttosto l'essenza della ricostruzione.

Sul terreno della prassi, un intervento limite riguardo a questi temi è quello condotto a palazzo Adoldo (1951-59), che ha coinvolto in parte anche il vicino palazzo Foscari-Contarini, sul Canal Grande a Venezia. Edificio rinascimentale risalente al 1520, esito della riedificazione sulle fondazioni di un preesistente fabbricato¹⁹, palazzo Adoldo sorge per volontà dell'omonima famiglia, originaria della Grecia, stabilitasi a Venezia fin dai primi secoli della fondazione della città, contribuendo significativamente al finanziamento della costruzione della vicina chiesa di San Simeon Piccolo. La facciata del palazzo era caratterizzata da una teoria di bifore centrali disposte su due livelli, ai lati delle quali erano disposte due coppie di monofore e, al primo piano nobile, gli stemmi della famiglia. L'edificio sarebbe stato donato da Lucia Adoldo alla chiesa, come testimoniato da un'iscrizione presente sulla facciata: BONUM EST IN DEO SPERARE²⁰.

Le caratteristiche del fabbricato e i numerosi rimaneggiamenti subiti nel tempo avrebbero portato Forlati a evidenziare, fin dalle prime analisi, le «condizioni conservative assai difficili» del palazzo, in particolare «per le sue strutture malferme, che specialmente nelle fondazioni devono appartenere all'edificio preesistente»²¹ [figg. 6-7]. «Accuratissimi rilievi grafici e fotografici»²² avevano evidenziato caratteristiche costruttive insufficienti per la sicurezza dell'edificio, minandone le possibilità di apertura al pubblico. Il manufatto, che secondo il progettista



Figg. 6-7. Venezia. Palazzo Adoldo, le facciate esterne prima dell'intervento di restauro (IUAV, AP, FFT, Forlati 2.1 Progetti e concorsi/045).

non presentava elementi rilevanti negli interni²³ [figg. 8-9], mostrava infatti estesi cedimenti e discontinuità murarie.

Negli anni in cui ricopre la carica di Proto di San Marco, Forlati redige una prima relazione al progetto di massima, datata 13 febbraio 1953, intitolata *Sistemazione del restauro del palazzo Adoldo e dell'annesso di proprietà ex Colussi in Venezia + San Simeone*²⁴. L'INAIL aveva infatti acquistato l'edificio nel 1951 per poterlo adibire a sua sede al pianterreno e in parte del primo piano, mentre nei piani superiori sarebbero stati ricavati piccoli appartamenti in affitto. Proprio le necessità distributive connesse a questa ulteriore funzione, accanto alle moderne istanze di fruizione degli spazi comuni²⁵, hanno spinto l'ex soprintendente a considerare di «trasformare la sua attuale costituzione interna così da corrispondere ai nuovi criteri di sfruttamento»²⁶.

Esito delle analisi condotte e della valutazione della qualità degli ambienti interni è la scelta di praticare il restauro dell'edificio monumentale «solo per le facciate, rispettando il suo aspetto esteriore e trasformando la sua attuale costituzione interna così da corrispondere ai nuovi criteri di sfruttamento. Inoltre di dar sistemazione al secondo piano pure di proprietà, dell'edificio adiacente sul canal Grande»²⁷ [figg. 10-11]. Un



Fig. 8-9. Venezia. Palazzo Adoldo, gli interni prima dell'intervento di restauro (IUAV, AP, FFT, Forlati 2.1 Progetti e concorsi/045).

restauro inteso dunque come conservazione dell'immagine del monumento in stretta relazione alla percezione consolidata della città storica, che si discosta da precedenti interventi più aderenti ai principi della Carta Italiana del Restauro (1932) e della Carta di Atene (1933).

Gli obiettivi radicali espressi nella relazione che accompagna



Fig. 10-11. Venezia. Palazzo Adoldo, le opere di messa in sicurezza della facciata e la demolizione del corpo aggiunto (IUAV, AP, FFT, Forlati 2.1 Progetti e concorsi/045).



Fig. 12. Venezia. Fondaco dei Tedeschi, prospetto sul Canal Grande nel corso dell'intervento di restauro (IUAV, AP, FFT, 68637-14, album "Restauro statici importanti").

il progetto di massima trovano invece un immediato il riscontro nell'intervento del Fontego dei Tedeschi (1929-39), oggetto di almeno tre pubblicazioni da parte di Forlati²⁸. Obiettivo del progetto redatto dall'Ufficio tecnico di Finanza di Venezia era di destinare il manufatto a nuova sede delle Poste, adattando «il vetusto e famoso edificio alle moderne esigenze», alcune delle quali hanno richiesto «soluzioni nuove in contrasto con le originarie funzioni del palazzo»²⁹. Se l'apertura degli sportelli al pianterreno denotava un'adesione al linguaggio moderno, in netto contrasto si ponevano i criteri di consolidamento adottati³⁰. Diversamente da interventi che avevano caratterizzato l'opera di Forlati e che agivano sul *temperamento* originario dell'edificio incrementando la resistenza delle murature storiche, le operazioni condotte dal 1934 al 1939 erano orientate alla progressiva creazione di una struttura alternativa che si sostituisse a quella storica, confinata al ruolo di involucro o di tamponamento³¹ [figg. 12-13].

Una strategia d'intervento affine emerge dalla descrizione delle murature perimetrali di Palazzo Adoldo che l'ingegnere intendeva conservare:

«per loro dubbia consistenza non danno affidamento di poter assumere il loro contributo statico nella nuova costruzione, senza la predisposizione di un'opera di robustamento e di collegamento che le rinsaldi. Non solo, ma detti muri perimetrali non sono atti a reggersi



Fig. 13. Venezia. Fondaco dei Tedeschi, la nuova struttura portante in c.a. e, in alto, il particolare della medesima facciata prima dell'intervento (da G. V. Ravà, 1936).

quando vengano, come risulterà inevitabile nel corso delle opere, privati dell'appoggio dei muri interni. Da ciò la necessità di premunirli di una cintura di cordoli inseriti in parte del loro spessore con saltuari segmenti passanti e ciò per tre ordini»³².

Come illustrato in uno schizzo dimostrativo e in un successivo disegno in scala 1:50 che corredano la relazione del 1953 [figg. 14-15], oltre agli interventi di carattere precauzionale e provvisorio, il progetto avrebbe previsto l'inserimento, in una seconda fase, di travi di base, pilastri e architravi in c.a. che partecipano alla definizione dell'intelaiatura generale. I nuovi pilastri portanti sarebbero stati impostati su travi ancorate a pali infissi all'interno e all'esterno della sezione muraria, come quelli adottati per le fondazioni.

Il complesso iter progettuale avrebbe naturalmente coinvolto la Soprintendenza di Venezia che, con una lettera del 2 febbraio 1956, indica esplicitamente criteri e metodi d'intervento:

«[...] si informa che questa Soprintendenza, benché a malincuore, tenuto conto delle ragioni esposte per iscritto e a voce dalla S.V., concede il suo nullaosta per la demolizione del palazzetto Adoldo in oggetto alle seguenti condizioni: 1. Che il palazzetto venga ricostruito identico all'attuale, sia come misure che come disposizione dei fori e con tutte le irregolarità che si riscontrano nell'edificio attuale e che all'edificio stesso danno carattere»³³.

A emergere dalle posizioni espresse è una netta scissione tra struttura e architettura³⁴, tra forma e materia, tra immagine e tecnica. In tale contesto, i rilievi geometrici e fotografici si traducono in strumenti del processo di riproduzione, con lo scopo di «disporre tutte quelle provvidenze atte a conservare alla costruzione ricomposta l'esatto attuale aspetto architettonico e coloristico»³⁵ [figg. 16-17].

Mentre si sceglievano i nuovi materiali lapidei (pietra d'Istria, marmo vicentino e veronese, etc.) per realizzare le modanature del palazzo ricostruito, l'edificio monumentale mutava dalle viscere senza che dall'esterno nulla venisse percepito. Nella Venezia dei primi anni Cinquanta, il binomio che lega restituzione dell'immagine storica e negazione del "nuovo" riverberava anche nelle battaglie per l'ingresso del linguaggio dell'architettura moderna nel centro storico. Mentre si definivano le sorti di Palazzo Adoldo, si amplificavano infatti gli scontri, fuori e dentro le istituzioni, per la realizzazione di importanti opere come il Masieri Memorial da parte di Frank

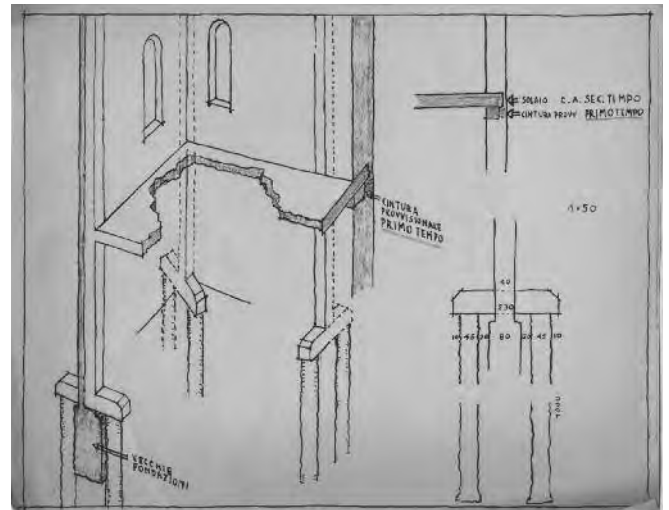


Fig. 14. F. Forlati, schema del consolidamento esterno-interno delle murature perimetrali consistente in una intelaiatura in c.a. da eseguire in due tempi su nuove fondazioni; relazione allegata al progetto di massima, 13 febbraio 1953 (IUAV, AP, FFT, Trincanato 3. Attività scientifica/1/18).

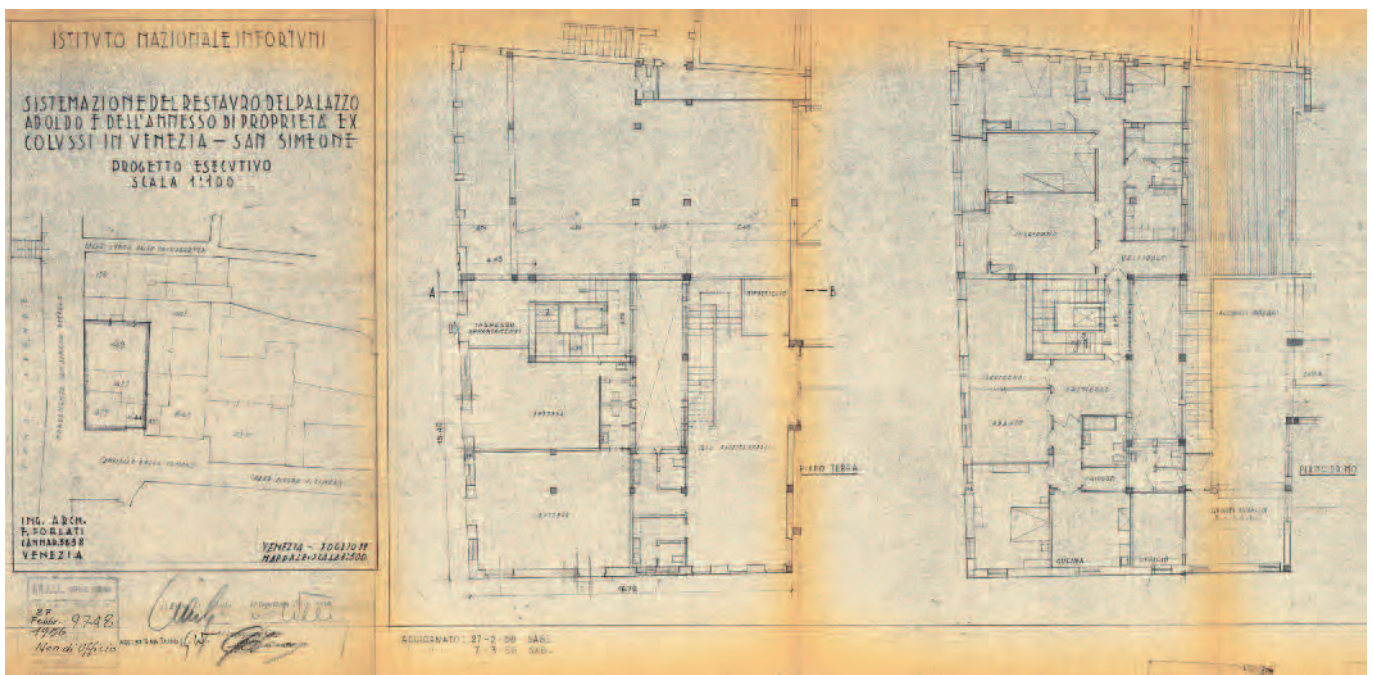


Fig. 15. «Sistemazione del restauro del Palazzo Adoldo e dell'annesso di proprietà ex Colussi a Venezia, san Simeone. Progetto esecutivo, scala 1:100», 27 febbraio 1956, part. (IUAV, AP, FFT, Forlati 2.1 Progetti e concorsi/045).

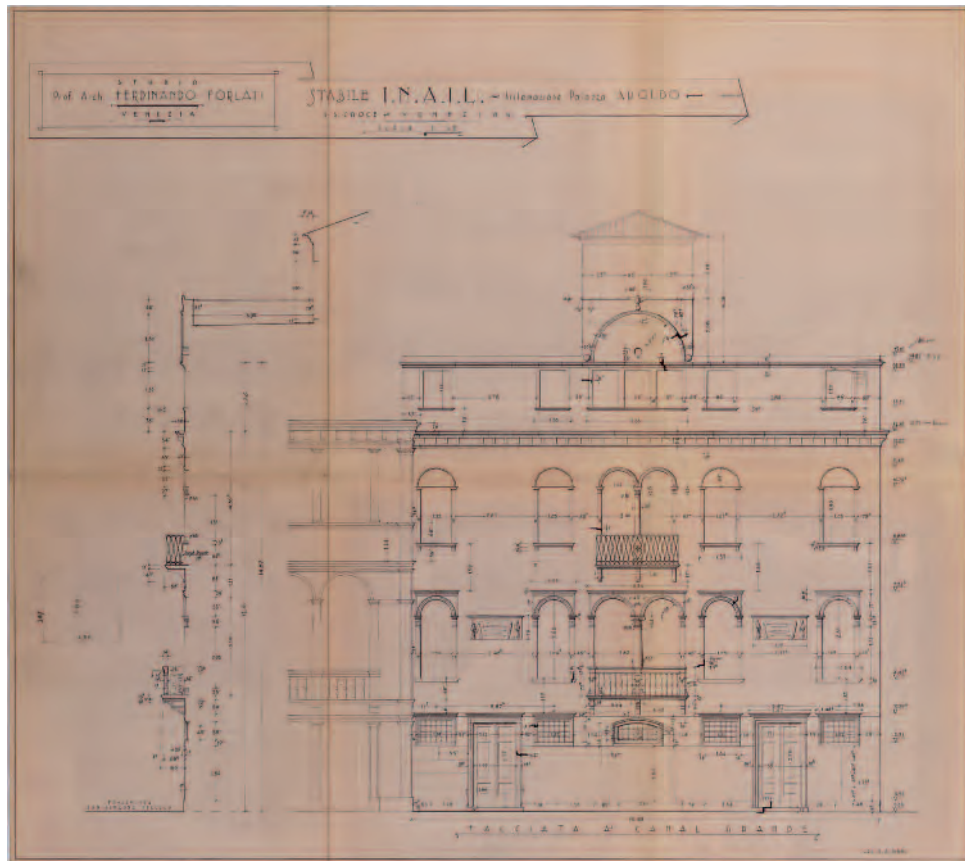


Fig. 16. «Studio Prof. Arch. Ferdinando Forlati, Venezia. Stabile INAIL», rilievo di palazzo Adoldo, scala 1:50, Ril. 5.8.1955 (IUAV, AP, FFT, Forlati 2.1 Progetti e concorsi/045).

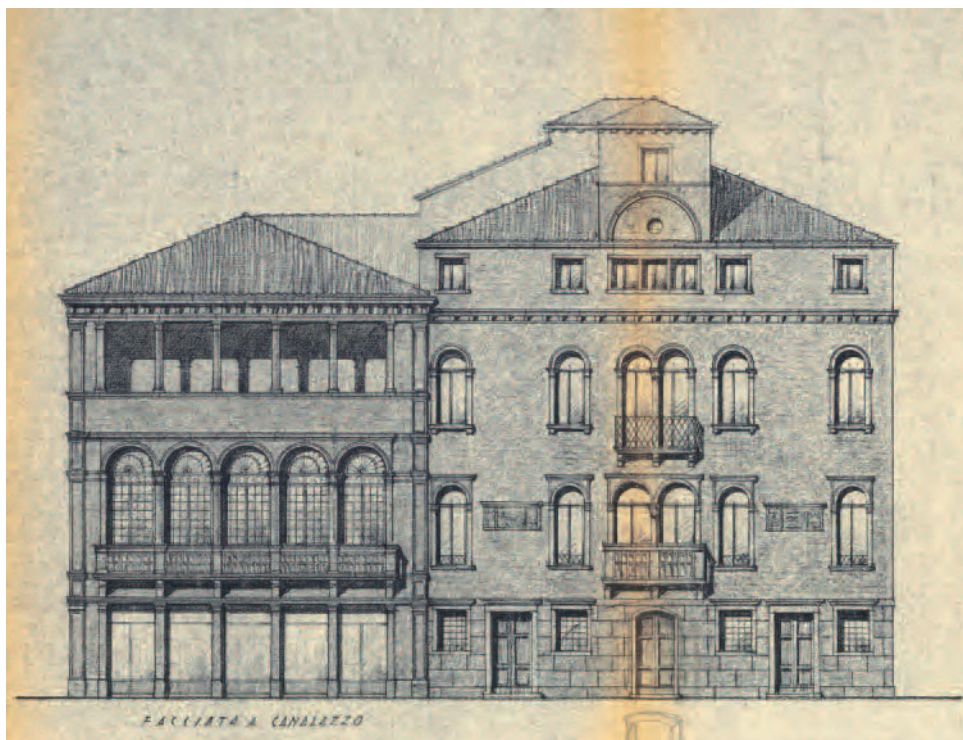


Fig. 17. «Sistemazione del restauro del Palazzo Adoldo e dell'annesso di proprietà ex Colussi a Venezia, san Simeone. Progetto esecutivo, scala 1:100», 27 febbraio 1956, part., (IUAV, AP, FFT, Forlati 2.1 Progetti).

Lloyd Wright, anch'esso sul Canal Grande (1952-54). Come Bernard Berenson nell'immediato dopoguerra aveva contribuito al dibattito sulla ricostruzione del ponte di Santa Trinita a Firenze, supportando, di fatto, l'imposizione di un'immagine statica alla città storica, intellettuali di caratura internazionale quali Ernest Hemingway si sarebbero scagliati contro l'idea di Venezia come organismo vitale aperto ai nuovi linguaggi: «If Wright's design was built, Venice deserved to be burnt to the ground»³⁶.

Gli ultimi disegni di progetto per l'intervento di palazzo Adoldo risalgono al 1959. È in questa fase che anche il linguaggio scelto per descrivere i contenuti dell'opera di imminente esecuzione avrebbe assunto termini schietti, rinunciando alla parola restauro e preferendo la parola ricostruzione³⁷. Significativo rilevare che parte della documentazione utile a ricostruire la vicenda dell'intervento sia conservata oggi nel fondo Egle Trincanato³⁸ contenente, tra gli altri, i progetti di Giuseppe Samonà, con la collaborazione della stessa Trincanato, per la nuova sede INAIL a Venezia (1950-61), nel lotto retrostante palazzo Adoldo³⁹.

Realizzato in aderenza all'edificio preesistente ma arretrato rispetto ad esso e per lo più nascosto alla vista dal Canal Grande, il nuovo corpo di fabbrica ne riprende la partizione della facciata, con un basamento, due piani nobili e un piano attico [fig. 18]. Palazzo Adoldo diviene dunque riferimento diretto di Samonà e Trincanato che guardano all'opera di Forlati, progettista capace di attraversare il Novecento scegliendo l'eccezione come regola. La nuova sede INAIL avrebbe portato in laguna un linguaggio architettonico moderno proprio grazie all'uso del calcestruzzo armato, profondamente amato da Forlati ma stavolta impiegato faccia a vista, innescando il germe del cambiamento nell'immagine solo apparentemente statica della città.



Fig. 18. G. Samonà con E. Trincanato, nuova sede centrale INAIL, Venezia, 1961 ca. (IUAV, AP, FET, Trincanato 3. Attività professionale/2/14).

Note

¹ Con il conferimento dell'archivio privato di Ferdinando Forlati e di sua moglie, l'archeologa Bruna Tamaro (1897-1987), all'Archivio Progetti dell'Università Iuav di Venezia, sono state attivate ricerche ed eventi che hanno portato alla pubblicazione di numerosi contributi, tra i quali: SORTENI, 2017; DI RESTA, SCAPPIN, SORBO, 2018; ZUCCONI, 2017. Si segnala su questi temi anche DE STEFANI, COCCOLI, 2011, pp. 590-674.

² Cfr. Archivio Storico dell'Università di Padova, *Regia Università degli Studi di Padova, Corso di Scienze (ing.), Registro della carriera scolastica, vol. I, n. 11 Forlati Ferdinando*; Annuario R.U. Padova 1903. Sulla formazione universitaria di Forlati, si veda: BRUSCHI, 2017, pp. 15-23. Sul profilo biografico e professionale, si vedano: DE ANGELIS D'OSSAT, 1975, pp. 289-291; PAVAN, 1976, pp. 5-20; GAZZOLA, 1975-76, pp. 7-15; BASSI, 1976, pp. 199-201; CURCIO, 1977, pp. 438-441; MENICHELLI, 2011, pp. 269-274.

³ Cfr. BIGHELLI, CASTELLI, A.A. 1985-86, p. 185.

⁴ ZUCCONI, 2017, p. 14.

⁵ Ferdinando Forlati prende servizio presso il Ministero della Pubblica Istruzione come architetto nel ruolo organico del personale dei monumenti, dei musei, delle gallerie e degli scavi alle antichità il 1 Dicembre 1910. Sulla formazione del soprintendente si veda: PRETELLI, 2017, pp. 47-58.

⁶ Cfr. CURCIO, 1977, pp. 438-441.

⁷ Cfr. ALBERTI, 2018, pp. 16-17.

⁸ La locuzione ci viene, come noto, dall'art. 9 della *Carta Italiana del Restauro* (1932): «che allo scopo di rinforzare la compagine stanca di un monumento e di reintegrare la massa, tutti i mezzi costruttivi modernissimi possano recare ausili preziosi e sia opportuno valersene quando l'adozione di mezzi costruttivi analoghi agli antichi non raggiunga lo scopo; e che del pari, i sussidi sperimentali delle varie scienze debbano essere chiamate a contributo per tutti gli altri temi minuti e complessi di conservazione delle strutture fatiscenti, nei quali ormai i procedimenti empirici debbono cedere il campo a quelli rigidamente scientifici».

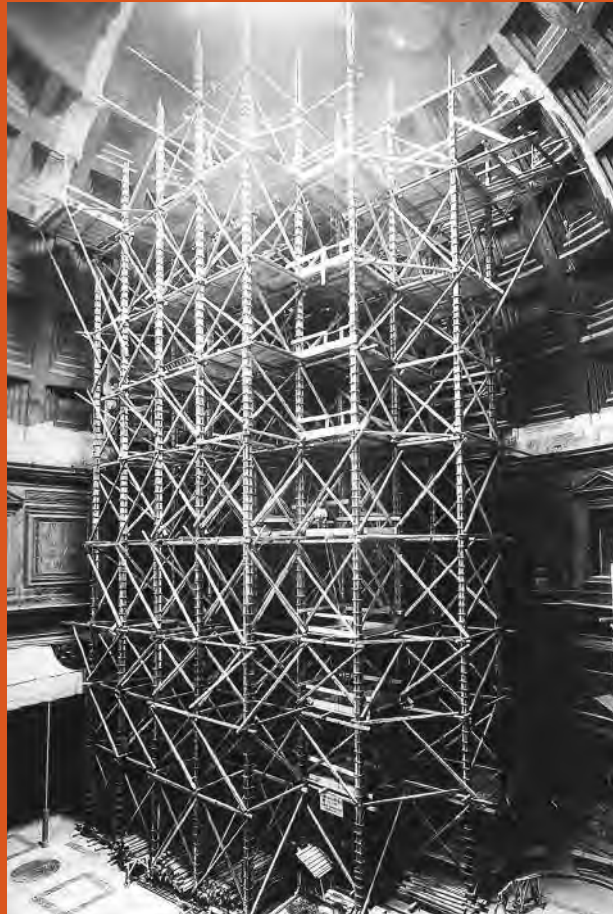
⁹ Cfr. Archivio Cinematografico dell'Istituto Luce, *Le strutture di protezione dai bombardamenti della facciata della basilica di San Marco a Venezia vengono rimosse al termine della guerra*, Repertorio Luce, 1945, inv. RV011401; Archivio Cinematografico dell'Istituto Luce, *Sotto i sacchi di sabbia*, Documentari Incom, 1940, inv. D021205.

¹⁰ FORLATI, 1953, pp. 188-189.

- ¹¹ DI RESTA, FERRO, 2017, pp. 161-170.
- ¹² Autore di circa cento scritti, Forlati redige, anche con la collaborazione e la presenza costante di Bruna Tamaro, articoli e saggi che rappresentano aggiornamenti sistematici sui lavori eseguiti. Ciascun intervento è un percorso ricco di interlocutori attraverso i quali l'ingegnere cerca continuo confronto sui fondamenti e sui metodi d'intervento.
- ¹³ FORLATI, 1940, pp. 335-342.
- ¹⁴ Cfr. MURARO, 1949; *La reconstruction artistique en Italie, 1947*.
- ¹⁵ Su questi temi si veda, DANESI, 2017, pp. 189-198; DANESI, 2018.
- ¹⁶ G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Per Ferdinando Forlati (1882-1975)*, cit., p. 290.
- ¹⁷ Cfr. CODELLO, 2017, pp. 147-153.
- ¹⁸ Cfr. SORBO, 2017, pp. 125-135.
- ¹⁹ Cfr. *Condizioni statiche e conservative del Palazzo Adolfo di Venezia*, s.d., IUAV, AP/FFT, 2.1/045 Progetti e concorsi.
- ²⁰ BRUSEGAN, 2007, p. 13.
- ²¹ *Condizioni statiche e conservative del palazzo Adolfo di Venezia*, cit.
- ²² *Ibidem*.
- ²³ «All'interno poi nulla vi è di notevole, in seguito dei ripetuti rifacimenti di epoca anche recente», *Ibidem*.
- ²⁴ F. FORLATI, *Sistemazione del restauro del palazzo Adolfo e dell'annesso di proprietà ex Colussi in Venezia + San Simeone, Progetto di massima*, Relazione, redatta su carta intestata che riporta "Ing. Arch. F. Forlati Proto di S. Marco", 13 febbraio 1953, IUAV, AP/FET, Trincanato 3. Attività professionale/1/018/14.
- ²⁵ Nel nuovo palazzo erano previsti inoltre moderni impianti tra i quali un impianto termico centrale con alimentazione a nafta per gli alloggi, dotati anche di impianti di acqua calda e fredda, energia elettrica e gas. Cfr. F. FORLATI, *Sistemazione del restauro del palazzo Adolfo...*, cit.
- ²⁶ *Ibidem*.
- ²⁷ *Ibidem*. Anche la relazione *Condizioni statiche e conservative del palazzo Adolfo di Venezia*, inserita nel plico contenente la corrispondenza e gli elaborati di progetto che vanno dal 13 febbraio 1953 al 27 febbraio 1956, approfondisce e precisa le questioni dell'intervento: «per poter raggiungere dal punto di vista tecnico una buona riuscita che eviti sorprese sgradevoli di cedimenti o di sfiancamenti, appare quanto mai opportuno che la vetusta costruzione, la quale già rivela [...] movimenti e discontinuità murarie, venga con ogni cautela e cura tutta demolita per ricomporla su di una nuova e sicura base di fondazione».
- ²⁸ Cfr. FORLATI, 1940 a, p. 338; FORLATI, 1940 b, pp. 275-286; FORLATI, 1972, p. 65.
- ²⁹ FORLATI, 1940 b, p. 285.
- ³⁰ Cfr. DI RESTA, 2017, pp. 76-79.
- ³¹ Chiarificatrice in tal senso la descrizione che ne fa l'ingegner Guido Vittorio Ravà, titolare dell'impresa che ha realizzato i consolidamenti: «Nei lavori di restauro [...] si è creata una completa intelaiatura di architravi, pilastri e solai per tutto il corpo centrale del fabbricato prospiciente il Canal Grande, la quale, oltre al consolidamento dell'edificio, ha consentito la realizzazione di radicali trasformazioni all'interno, e in particolare la soppressione di numerosi muri maestri», cfr. RAVÀ, 1936, p. 13.
- ³² F. FORLATI, *Sistemazione del restauro del palazzo Adolfo...*, cit.
- ³³ Ministero della Pubblica Istruzione, Soprintendenza ai Monumenti Medievali e Moderni, *Venezia - Palazzo Adolfo e Foscari-Contarini a San Simeone*, lettera del 2 febbraio 1956 da parte del soprintendente di Venezia Rusconi all'ing. Giacomo Tosoni.
- ³⁴ Cfr. BRANDI, 1967, pp. 13-47, 225-232.
- ³⁵ *Condizioni statiche e conservative del palazzo Adolfo di Venezia*, cit.
- ³⁶ BROOKS PFEIFFER, 1995, p. 16. Con una vicenda dai molti punti di tangenza, Venezia avrebbe perso l'opportunità, a partire dal 1963, di accogliere il progetto di Le Corbusier per il suo nuovo ospedale.
- ³⁷ Il cartiglio delle tavole contenenti l'aggiornamento del progetto datato 21 gennaio e 27 gennaio 1959 riportano: INAIL Venezia, dott. Ing. Ferdinando Forlati, *Ricostruzione Palazzo Adolfo a San Simeone Piccolo*.
- ³⁸ G. SAMONÀ, E. TRINCANATO, *Restauro e trasformazione del vecchio stabile dell'INAIL a San Simeone Piccolo, 706-707*, IUAV, AP/FET, Trincanato 3. Attività professionale/1/018/15.
- ³⁹ Il suo archivio personale conserva una proposta di Ferdinando Forlati per la realizzazione della nuova sede INAIL, dove il linguaggio moderno è inteso con le forme del neoclassicismo degli anni Trenta a Quaranta. Cfr. *Progetto di riforma*, scala 1:100. Forlati 2.2 Progetti e concorsi/027/04.

Bibliografia

- A. ALBERTI, *Cronache e immagini dal secolo scorso*, in S. DI RESTA, L. SCAPPIN, E. SORBO, *Ferdinando Forlati: nella ricostruzione postbellica e nel restauro del Novecento / post-war reconstruction and twentieth-century restoration work*, Iuav Archivio Progetti, Pordenone 2018, pp. 16-17.
- E. BASSI, *Ferdinando Forlati*, in «Archivio Veneto», s. V, 141, 1976, pp. 199-201.
- G. M. BIGHELLI, M. CASTELLI, *Ferdinando Forlati: il dibattito e le tematiche del restauro dei monumenti in Italia*, tesi di laurea in Architettura, Università Iuav di Venezia, relatore R. Ballardini, a.a. 1985-86.
- C. BRANDI, *Struttura e architettura*, Einaudi, Torino 1967.
- B. BROOKS PFEIFFER (a cura di), *Frank Lloyd Wright: collected writings*, vol. 5, Rizzoli International, New York 1995.
- G. BRUSCHI, *La formazione universitaria*, in S. SORTENI (a cura di), *Le stagioni dell'ingegnere Ferdinando Forlati*, Il Poligrafo, Padova 2017, pp. 15-23.
- M. BRUSEGAN, *I palazzi di Venezia*, Newton Compton, Roma 2007.
- R. CODELLO, *Il cantiere e il potere di controllo*, in «Ateneo Veneto. Rivista di scienze, lettere ed arti», CCIV, terza serie 16/I, 2017, pp. 147-153.
- F. CURCIO, voce *Forlati Ferdinando*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1977, pp. 438-441.
- G. DANESI, «*La basilica d'oro*» e di cemento. *Ferdinando Forlati e la dialettica tra superficie e supporto nei cantieri di restauro della basilica di San Marco a Venezia*, tesi di dottorato in Architettura, città e design. Curriculum: Storia dell'architettura e dell'urbanistica, Università Iuav di Venezia, XXIX ciclo, 2018, relatore S. Di Resta, correlatore M. Piana.
- G. DANESI, *Gli interventi per San Marco: la «Basilica d'oro» e l'uso del cemento*, in S. SORTENI (a cura di), *Le stagioni dell'ingegnere Ferdinando Forlati. Un protagonista del restauro nelle Venezia del Novecento*, Il Poligrafo, Padova 2017, pp. 189-198.
- G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Per Ferdinando Forlati (1882-1975)*, in «Arte Veneta», XXIX, 1975, pp. 289-291.
- L. DE STEFANI, C. COCCOLI (a cura di), *Guerra monumenti ricostruzione: architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, Marsilio, Venezia 2011, pp. 590-674.
- S. DI RESTA, C. FERRO, «*Su questo quasi deserto [...] una grande vittoria sulle vicende dei tempi e degli uomini. Santa Maria Assunta e Santa Fosca a Torcello (1929-1939)*», in S. SORTENI (a cura di), *Le stagioni dell'ingegnere Ferdinando Forlati. Un protagonista del restauro nelle Venezia del Novecento*, Il Poligrafo, Padova 2017, pp. 161-170.
- S. DI RESTA, *Restauro tra autorialità e racconto: Ferdinando Forlati a Venezia tra le due guerre*, in «Ateneo Veneto. Rivista di scienze, lettere ed arti», CCIV, terza serie, 16/I, 2017, pp. 76-79.
- S. DI RESTA, L. SCAPPIN, E. SORBO, *Ferdinando Forlati: nella ricostruzione postbellica e nel restauro del Novecento / post-war reconstruction and twentieth-century restoration work*, Iuav Archivio Progetti, Pordenone 2018.
- F. FORLATI, *L'arte moderna e la tecnica d'oggi nel restauro monumentale*, in Atti del III Convegno nazionale di storia dell'architettura (Roma, 9-13 ottobre 1938), C. Colombo Editore, Roma 1940, pp. 335-342.
- F. FORLATI, *Il Fondaco dei Tedeschi*, in «Palladio», IV, 1940, pp. 275-286.
- F. FORLATI, *Il restauro dei monumenti*, in M. MURARO (a cura di), *Mostra del restauro di monumenti e opere d'arte danneggiate dalla guerra nelle Tre Venezie*, catalogo della mostra (Vicenza, ottobre-novembre 1949), Venezia, Soprintendenza ai Monumenti di Venezia, 1949, pp. 9-15.
- F. FORLATI, *Il restauro dell'Abbazia di San Giorgio Maggiore a Venezia*, in «Palladio», IV, 1953, pp. 188-189.
- F. FORLATI, *Metodi di restauro monumentale nuovi e nuovissimi*, in *Il monumento per l'uomo*, Atti del II Congresso Internazionale del Restauro (Venezia, 25-31 maggio 1964), ICOMOS, Marsilio, Padova 1972, pp. 60-67.
- P. GAZZOLA, *Ferdinando Forlati*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», CLII, 1975-76, pp. 7-15. *La reconstruction artistique en Italie*, catalogo della mostra (Gran Palais, Parigi, 10 luglio - 17 agosto 1947), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1947.
- C. MENICHELLI, *ad vocem*, in *Dizionario Biografico dei Soprintendenti Architetti*, BUP, Bologna 2011, pp. 269-274.
- M. MURARO (a cura di), *Mostra del restauro di monumenti e opere d'arte danneggiate dalla guerra nelle Tre Venezie*, catalogo della mostra (Vicenza, ottobre-novembre 1949), Soprintendenza ai Monumenti, Venezia, Soprintendenza ai Monumenti di Venezia, 1949.
- G. PAVAN, *Ricordo di Ferdinando Forlati*, in «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», vol. LXXVI, 1976, pp. 5-20.
- M. PRETELLI, *La formazione di un Civil Servant nell'Italia degli inizi del Novecento. Ferdinando Forlati e la nuova figura del Soprintendente*, in «Ateneo Veneto. Rivista di scienze, lettere ed arti», CCIV, terza serie 16/I, 2017, pp. 47-58.
- G. V. RAVA, *Nuovi metodi impiegati nel restauro di alcuni palazzi veneziani*, Estratto dagli «Annali dei Lavori Pubblici» (già Giornale del Genio Civile), fasc. 11, 1936, pp. 6-13.
- E. SORBO, *L'innovazione tecnologica nella ricostruzione postbellica*, in «Ateneo Veneto. Rivista di scienze, lettere ed arti», CCIV, terza serie 16/I, 2017, pp. 125-135.
- S. SORTENI (a cura di), *Le stagioni dell'ingegnere Ferdinando Forlati. Un protagonista del restauro nelle Venezia del Novecento*, Il Poligrafo, Padova 2017.
- L'opera di Ferdinando Forlati nelle Venezia del Novecento*, Atti del Convegno (4 maggio 2017), a cura di G. ZUCCONI, in «Ateneo Veneto. Rivista di scienze, lettere ed arti», CCIV, terza serie, 16/I, 2017.
- G. ZUCCONI, *Introduzione: un Sovrintendente e Proto tra Venezia e le Venezia*, in «Ateneo Veneto. Rivista di scienze, lettere ed arti», CCIV, terza serie, 16/I, 2017, pp. 13-20.



L'impalcatura impiegata per il consolidamento della cupola del Pantheon nel cantiere 1929-1934 diretto da Alberto Terenzio, allora soprintendente ai monumenti medievali e moderni di Roma e del Lazio (da G. Belardi, Il Pantheon. Storia, Tecnica e Restauro, Betagamma editrice, Viterbo 2006, p. 169).

ALBERTO TERENCEZIO A ROMA E NEL LAZIO (1928-1952): GLI INTERVENTI D'URGENZA, IL RIPRISTINO (O QUASI) DELL'ARCHITETTURA E LA TUTELA DELL'AMBIENTE MONUMENTALE¹

DOI: 10.17401/lexicon.s.4-donatelli

Adalgisa Donatelli

Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, Sapienza Università di Roma
adalgisa.donatelli@uniroma1.it

Abstract

Alberto Terenzio at Rome and in Lazio Region (1928-1952): emergency interventions, the stylistic restoration (or almost) of the architecture and the protection of the monumental environment

The conservation and restoration of Medieval and modern monuments of Rome and the Lazio Region between 1928 and 1952 it turned out, through a study of archival records and the observation of the restorations carried out at the time, particularly complex for a variety reasons. Alberto Terenzio, who was in charge of the Roman Regional Board of Cultural Heritage during the long period in consideration, performed mostly managerial duties and often worked in emergency conditions and in objectively problematic contexts, such as the twenty years of fascism and the post-war period. The revision of some restoration work directed, overseen or simply supervised by Terenzio is meant not only to better define the outstandingly pragmatic image of this Piacenza-born architect, but above all to capture the unique nature of the monuments in question and of the relevant settings as part of a continuous and uninterrupted history.

Keywords

Alberto Terenzio, emergency intervention, distinguishability, stylistic restoration, monumental environment.

Lo studio dell'attività condotta da Alberto Terenzio a Roma e nel Lazio, fra il 1928 e il 1952, in qualità di soprintendente ai beni monumentali medievali e moderni, ha restituito uno spaccato del restauro caratterizzato da un *modus operandi* pragmatico e spiccatamente orientato a risolvere criticità in tempi stringenti e spesso con risorse limitate². Dalle carte di archivio, inoltre, emerge un operato della Soprintendenza per lo più incentrato in attività di controllo dei progetti proposti, di ammissibilità o meno dei contributi richiesti per la realizzazione dei lavori, di sorveglianza dei cantieri. Per tale ragione, complice anche un'attitudine di Terenzio piuttosto incline al governo degli aspetti operativi e gestionali, nei restauri del periodo considerato non si riconosce, generalmente, una particolare attenzione rivolta agli approfondimenti di natura storica e architettonica³.

D'altra parte il contesto culturale e politico in cui l'architetto piacentino si trovò a lavorare contribuì non poco a condizionare le soluzioni di progetto e le modalità di esecuzione nei cantieri di restauro. Terenzio prese servizio a Roma nel 1928, in sostituzione di Antonio Muñoz incaricato della direzione della Ripartizione Antichità e Belle Arti del Governatorato, e nei primissimi anni di servizio affrontò una serie di lavori le cui decisioni erano state prese dal suo predecessore⁴. Emblematica, per esempio, fu la vicenda del restauro che interessò gli affreschi della volta della "sala di Psiche" nella Villa Farnesina a Roma, negli anni compresi fra il 1928 e il 1938⁵; in questa occasione, infatti, si decise di rimuovere le tinteggiature azzurre che sembravano coprire il fondo di tutto il dipinto della volta, distruggendo, in realtà, lo strato di azzurrite rafaellesco⁶. Le carte di archivio hanno mostrato che la richiesta di rimozione della tinta azzurra era stata avanzata da Muñoz

nel 1915, all'epoca soprintendente ai Monumenti del Lazio, durante i lavori condotti subito dopo il terremoto di Avezzano, nella convinzione che si trattasse di uno strato di ridipintura del pittore Carlo Maratti di cui alcune tracce, evidentemente realizzate solo in alcune parti e non estese a tutta la superficie, erano state rinvenute in corrispondenza di due peducci della volta dopo la ripresa di una piccola lesione causata dal sisma novecentesco. Nel cantiere di Villa Farnesina, peraltro, Terenzio dovette interpellare l'allora direttore generale per le Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, Roberto Paribeni, per far parte della commissione di sorveglianza ai lavori in corso della quale, inizialmente, non era stato reso partecipe, nonostante il ruolo istituzionale della Soprintendenza da lui diretta⁷.

Anche i restauri realizzati al portico di San Lorenzo in Lucina a Roma e ancora al nartece e alla facciata della cattedrale di Terracina, entrambi presenti negli elenchi dei lavori condotti da Terenzio fra il 1928 e il 1930, in realtà furono concepiti diverso tempo prima della presa di servizio a Roma dell'architetto piacentino, il quale si occupò, nella chiesa romana, della sistemazione dei locali al di sotto del portico, nell'altra coordinò senz'altro le attività di cantiere su un progetto dell'ingegner Carlo Pieri precedentemente condiviso e sollecitato da Muñoz⁸.

Un altro protagonista dell'ambiente culturale romano che in quegli anni contribuì a orientare i più significativi interventi sul costruito storico, fino all'immediato secondo dopoguerra, fu Gustavo Giovannoni⁹. Egli, come è noto, ricoprì la carica di presidente dell'Associazione Artistica tra i Cultori di Architettura (1910) e più tardi della Commissione ministeriale per il restauro delle chiese medievali di Roma (1925); parteci-

pò alla Conferenza internazionale di Atene (1931) come portavoce dell'Italia ed elaborò i punti della Carta italiana del restauro (1932). Fu Giovannoni, nel notiziario della rivista *Architettura e Arti decorative* (1929)¹⁰, a descrivere non solo gli interventi condotti da Terenzio e dalla sua Soprintendenza nel Pantheon (1929-1934), con particolare riferimento alla nota ripresa di cortine realizzata in ottemperanza al criterio della distinguibilità, ma anche le nuove acquisizioni apprese sui caratteri costruttivi della cupola grazie ai saggi posti in opera all'intradosso della superficie voltata, estesi fino all'altezza dell'oculo centrale e per la prima volta osservati da vicino con l'ausilio di un ardito ponteggio ligneo¹¹.

Se nei primi anni di servizio Terenzio si confrontò, come già detto, con restauri in numerosi casi approvati da Muñoz, il periodo successivo, compreso fra il 1930 e lo scoppio della guerra, fu caratterizzato da un'intensa attività che le carte di archivio rivelano prevalentemente rivolta alla messa in sicurezza di diversi siti archeologici e a molti interventi realizzati in edifici religiosi a Roma e nel Lazio.

Nelle Terme di Caracalla, per esempio, la Soprintendenza ai monumenti medievali e moderni fu coinvolta per lavorare d'urgenza sulle tre grandi crociere, «rimesse a nuovo», e sul muro di fondo del mitreo, con lavorazioni finalizzate a evitare le infiltrazioni delle acque piovane. In diversi punti delle strutture murarie del complesso termale, inoltre, Terenzio ravvisò la necessità di «rinzeppare», integrare le murature con frammenti di laterizi misti a pietrame minuto, ricostruire piccole porzioni di cortine ammalorate, proteggere le creste murarie, ripristinare alcune arcate eccessivamente assottigliatesi nel tempo, mettendo in opera lavorazioni dettate dall'urgenza e generalmente prive di un'attenzione rivolta ai criteri di distinguibilità che proprio in quegli anni venivano ad affermarsi¹². Singolare e impegnativa fu poi la vicenda dello sterro

della zona occidentale che interessò la cavea del Colosseo; si trattò di un'opera difficoltosa e con ogni probabilità affidata alla soprintendenza di Terenzio proprio per il carattere complesso e per certi versi ingegneristico richiesto [fig. 1]. Gli scavi, appaltati all'impresa di Giuseppe Cozzo, iniziarono nel 1938 e si protrassero fino al 1942, con l'insorgere di numerosi imprevisti poiché contrariamente alle aspettative, a mano che dallo scoprimento del corridoio centrale si proseguiva agli ambienti laterali, avvennero diversi e pericolosi crolli di murature che nell'urgenza furono ricostruite sul momento e quindi in assenza di particolari accorgimenti. Il progetto di sistemazione dell'anfiteatro prevedeva, una volta completato lo sterro, la realizzazione di una copertura della cavea con una lastra in cemento armato appoggiata alle sostruzioni murarie rinvenute. Ma il cattivo stato di conservazione delle murature progressivamente riscontrato negli scavi portò Terenzio stesso a rinviare il progetto del solaio e a mostrare qualche perplessità sull'opportunità di porre in opera una soletta in cemento armato confidando nella capacità portante dei muri sottostanti¹³.

Nel Colosseo, all'epoca utilizzato per le adunanze fasciste, furono anche richiesti alcuni interventi finalizzati a rendere l'edificio "accessibile" alle frequentazioni di massa: furono per esempio ricostruite alcune gradinate con «zoccoli rossi in coltello e commesse stuccate»; furono ripristinati diversi pianerottoli in calcestruzzo laterizio; alcuni tratti pavimentati furono brutalmente ricoperti con strati bituminosi e furono introdotti raccordi fra salti di quota senza tener conto dei caratteri della costruzione originaria. Terenzio tentò di opporsi a questo modo di operare, ma le ragioni politiche prevalsero e ancora una volta la Soprintendenza si trovò a lavorare in condizioni dettate dall'urgenza e con provvedimenti per lo più estranei alle finalità conservative.

Nelle carte di archivio, infatti, in più occasioni, Terenzio palesa un certo dissenso rispetto a queste modalità di intervento, in particolare all'interno dei siti archeologici romani che, viceversa, come egli stesso scriveva, avrebbero richiesto un approccio manutentivo costante e attuato con lavori di piccola entità ma sistematici e controllati nel tempo¹⁴.

Gli anni Trenta e Quaranta del Novecento furono contraddistinti, come già detto, da numerosi cantieri che interessarono edifici religiosi a Roma e nel Lazio, nei quali si riconosce oltre all'applicazione di criteri operativi del restauro, più o meno coerenti con i principi scientifici dell'epoca, anche una contaminazione con i caratteri architettonici propri del linguaggio moderno che in quegli anni si stava affermando in Italia, seppure con ritardo rispetto al contesto internazionale¹⁵.

Il «carattere di nuda semplicità e di rispondenza allo schema costruttivo» (espresso nella Carta italiana del restauro, 1932)¹⁶ affermato per il restauro e che indirizzò la soprintendenza di Terenzio nelle scelte di tutela sulle architetture storiche religiose, trovò assonanza con i tratti di schiettezza ed evidenza delle masse che negli stessi anni si cercava di adottare per i nuovi edifici ecclesiastici nell'ambito di un processo di modernizzazione orientato a superare la tradizione neoclassica¹⁷.

La predilezione per i caratteri classici dell'architettura, in special modo medievali, rappresentò la cifra che si riscontra, in

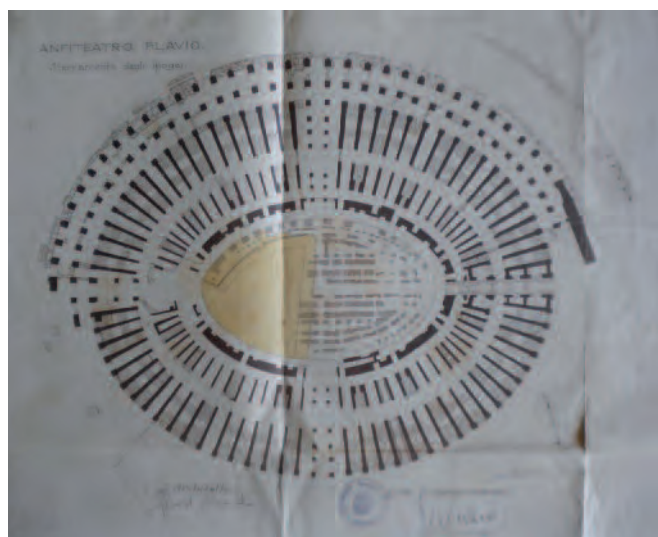


Fig. 1. «Anfiteatro Flavio. Sterramento degli ipogei». Planimetria del Colosseo con evidenziata la zona occidentale interessata dallo scavo negli anni 1938-1942. L'elaborato è firmato dall'architetto Riccardo Biolchi e vistato dal soprintendente Alberto Terenzio (ACS, Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione II, 1940-1945, b. 149, fasc. Colosseo 1929/41).

generale, in tutti i restauri delle chiese condotti o supervisionati da Terenzio, con declinazioni e ricadute operative che si differenziarono in considerazione delle specificità architettoniche e soprattutto dei contesti culturali. Le trasformazioni “moderne”, ovvero sei-sette-ottocentesche, furono sistematicamente rimosse per far riemergere la veste medievale, spoglia di decorazioni e in grado di esibire i caratteri costruttivi dell’architettura; queste modalità furono adottate in modo più significativo nelle chiese disposte nel territorio laziale, distanti dalle acquisizioni teoriche maturate nella capitale e in contesti in cui la committenza propendeva per scelte di intervento mimetiche. Aggiunte e completamenti furono concepiti per esaltare una spazialità più vicina possibile a quella antica, con l’esecuzione di minimi accorgimenti per differenziare l’intervento, prevalentemente nelle lavorazioni in corrispondenza delle superfici, aderendo, in questo modo, ai criteri del restauro scientifico¹⁸.

Si assiste, dunque, generalmente, a sostanziali ripristini che nei casi più virtuosi furono per certi versi “emendati” o documentati, come già detto, da operazioni di dettaglio sulle superfici e negli elementi decorativi. Nel restauro della facciata di Santa Prassede a Roma e nella riconfigurazione del volume addossato all’abside di Santa Pudenziana, sempre a Roma, per esempio, si avverte una certa attenzione critica probabilmente poiché gli interventi furono piuttosto circoscritti e condotti *ex novo* da Terenzio e dai suoi funzionari. In entrambe le basiliche romane, infatti, come approfondito e meglio delineato altrove, furono poste in opera diverse soluzioni orientate a differenziare il restauro dell’epoca rispetto alla preesistenza: la cortina in laterizio della facciata di Santa Prassede, rimessa in luce dopo aver rimosso l’intonaco e il finestrone cinquecenteschi (ritenuti superfetanti), poiché ammalorata in special modo nella fascia inferiore, fu reintegrata con nuovi mattoni uguali nella colorazione e nello spessore a quelli in opera ma tagliati in misure diverse ed evitando la posa in opera secondo ricorsi ondulati, per non confonderli con quelli originari di matrice carolingia. Il portico posteriore di Santa Pudenziana, a seguito delle demolizioni che avevano interessato i chiostri e il convento per aprire via Balbo e far posto all’edificio dell’Istituto Nazionale di Statistica, fu progettato con un profilo a capanna simmetrico rispetto al retrostante tiburio ottagonato della basilica. L’intervento fu poi modificato in corso d’opera da Terenzio poiché durante il cantiere furono rinvenuti fra i resti porzioni di cortine romane e medievali sia sul prospetto interno sia su quello esterno; infatti, l’architetto decise di conservare tutte le tracce antiche scoperte e realizzò accurate opere di reintegro con nuovi laterizi arretrati rispetto agli originali e graffiati in superficie¹⁹.

I lavori condotti in diverse chiese del Lazio palesano, diversamente dai casi romani, una più marcata adesione ai criteri stilistici, in special modo motivata dal desiderio della popolazione di veder ripristinata l’immagine antica (generalmente medievale) degli edifici. In Santa Cristina a Bolsena (Viterbo), risalente all’XI secolo e riconfigurata all’interno nel XVIII, si decise, per esempio, di cancellare la veste settecentesca in occasione dei lavori condotti fra il 1926 e il 1932; vi fu però l’accortezza di realizzare le nuove porzioni murarie in «pietra

locale disposta a filaretti battuti con martellina» e i capitelli delle colonne furono lasciati nello stato mutilato in cui erano stati rinvenuti dopo aver rimosso i rivestimenti settecenteschi²⁰ [fig. 2]. La chiesa di San Gregorio Magno a Civita Castellana, sorta fra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII, modificata all’interno in fase sei-settecentesca, nel restauro degli anni 1930-1934 fu spogliata degli intonaci che rivestivano pilastri e colonne; le volte a sesto ribassato che coprivano la navata centrale e quelle laterali furono rimosse; le absidi furono completate, sul fronte esterno, con costoloni in stile e in particolare l’absidiola di sinistra fu ricostruita *ex novo* identica a quella di destra²¹ [fig. 3]. Anche il restauro che fra i primi anni Trenta e il 1941 interessò la cattedrale di Anagni fu connotato dalla rimozione di tutte le trasformazioni moderne: all’interno furono demolite le volte a crociera seicentesche che coprivano la navata centrale; i pilastri furono spogliati dei rivestimenti in stucco e i cicli di affresco ottocenteschi furono rimossi e sostituiti da una nuova decorazione a finta cortina; fu ripristinato il profilo originario della facciata, eliminando le sopraelevazioni al di sopra delle navatelle, e riaperte le tre monofore centrali al posto dell’oculo che era stato realizzato nel 1620²² [figg. 4-5]. Dunque un “sostanziale ripristino” che d’altra parte la Carta Italiana del Restauro consentiva, purché gli interventi in stile fossero realizzati sulla base di dati certi e/o perché in prevalenza esistenti²³.



Fig. 2. Bolsena (Viterbo). Veduta odierna dell’interno di Santa Cristina. La chiesa appare oggi spogliata dei rivestimenti settecenteschi e l’arco trionfale fu interamente ricostruito in occasione del restauro novecentesco (da Donatelli, 2017).

Gli esempi citati sono accomunati da un contributo marginale dell'architetto Terenzio: in Santa Cristina, infatti, la vicenda, che ebbe inizio nel 1926 a seguito del crollo parziale della volta che copriva l'aula, fu seguita da Carlo Ignazio Gavini, all'epoca funzionario della Soprintendenza; il progetto e il preventivo per il cantiere di San Gregorio Magno a Civita Castellana furono redatti dal parroco Goffredo Mariani; nella cattedrale di Anagni i lavori furono diretti da Guglielmo Matthiae, allora ispettore presso la Soprintendenza, storico dell'arte, studioso, in particolare, dell'arte medievale.

Nella realtà operativa la traccia di preesistenze spesso fu il pretesto per restituire agli edifici o più generalmente a parte di essi un aspetto non sempre esattamente identico a quello originario, ma evocativo di una fase antica. Un esempio, in tal senso, è rappresentato dai portici antistanti le chiese. Se in San Giovanni a Porta Latina, a Roma, i lavori fra il 1939 e il 1941 "liberarono" il portico dalle tamponature degli archi e dalla sopraelevazione settecentesca [fig. 6], in Santa Maria della Rotonda ad Albano Laziale il narcece odierno è frutto di una costruzione *ex novo* autorizzata da Terenzio nell'ambito del restauro, condotto fra il 1934 e il 1938 su progetto dell'architetto V. Piccini, orientato a recuperare le tracce del ninfeo romano e a mantenere quelle medievali, a scapito degli interventi sei-settecenteschi²⁴ [fig. 7]. Nel santuario della Madonna



Fig. 3. Civita Castellana (Viterbo). L'interno di San Gregorio Magno in una foto del 1934. Si osservano le prime operazioni di rimozione della pavimentazione e degli intonaci in corrispondenza dei pilastri (su concessione della Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le province di Roma, Frosinone, Latina, Rieti e Viterbo, numero di negativo 3932, anno 1934).

della Civita a Itri, ancora una volta, Terenzio espresse parere favorevole al progetto di liberazione del «pronaio quattrocentesco, dalle aggiunte fattevi nell'800, restaurando la parte antica di esso e quelle originali della facciata», autorizzando così la demolizione della sopraelevazione, assieme alla rimozione delle pitture, che intorno alla metà dell'Ottocento era stata costruita per soddisfare le aumentate richieste di pellegrinaggio. Il fronte che oggi si osserva è dunque il risultato di un compromesso formale che in particolare nella liberazione del pronao, costituito da tre arcate a tutto sesto con le muraure lasciate in vista, tenta di recuperare la veste quattrocentesca, mentre la facciata della chiesa mantiene il disegno sei-settecentesco con alcuni interventi decorativi tardo ottocenteschi²⁵ [figg. 8-10].

Il carattere d'urgenza, generalmente motivato da criticità strutturali, unitamente alla difficoltà di reperire risorse economiche per condurre gli interventi in modo ordinato e sistematico, connotò diversi restauri condotti in edifici religiosi, per lo più disposti in centri abitati laziali, per i quali Terenzio si trovò a gestire non solo la congruità dei progetti presentati ma anche questioni amministrative quali, per esempio, la richiesta insistente di fondi.

La piccola chiesa rurale di San Giovanni a Palestrina, situata all'ingresso della cittadina, ad aula unica con abside semicir-



Fig. 4. Anagni (Frosinone). Cattedrale di Santa Maria, veduta interna prima del restauro novecentesco; si notano le volte a crociera realizzate sotto il vescovato di Antonio Seneca (Archivio Fratelli Alinari, n. 18689, 1915-1920 - da Palandri 2006, p. 217).



Fig. 5. Anagni (Frosinone). Cattedrale di Santa Maria, veduta interna successiva al restauro novecentesco (su concessione della Soprintendenza belle arti e paesaggio per le province di Roma, Frosinone, Latina, Rieti e Viterbo, numero di negativo 3105, anno 1937).

colare, si trovava, nel 1928, in un precario stato di conservazione: il fronte ovest e la copertura erano crollati, la parete perimetrale orientata a sud si era distaccata da quella meridionale, la piccola abside mostrava chiari segni di cedimento fondale²⁶.

Dalle carte si comprende l'impegno allora profuso da Terenzio per vedere «sistemata la parte finanziaria» (ripartita fra la Confraternita del SS. Sacramento, il Municipio e la Soprintendenza) e per risolvere una controversia con la proprietaria (dott.ssa Giulia Liverani) del terreno retrostante il fronte posteriore della chiesa che chiedeva un risarcimento poiché il progetto di consolidamento (a cura di Carlo Pieri) aveva previsto e realizzato un contrafforte in muratura, a sostegno dell'abside, che invadeva la sua proprietà.

L'attenzione fu dunque concentrata ad arginare le questioni strutturali con l'introduzione di presidi "tradizionali" e la ricostruzione dei muri e della copertura crollati. In corrispondenza dell'abside e dei nuovi speroni, infatti, fu realizzata una sottofondazione in pietrame allettato con malta di calce e pozzolana; due contrafforti, uno a supporto dell'abside e un altro sull'angolo sud-est, furono elevati in conci di tufo lasciati in vista; fu realizzata *ex novo* la parete ovest, precedentemente abbattuta e che divideva l'aula della chiesa da un presunto narthex antistante, lasciando quest'ultimo privo della sua parete frontale e riuscendo in questo modo a cedere parte del terreno prospiciente alla dott.ssa Liverani, per compensare la perdita subita; fu infine ricostruito il tetto in legno di



Fig. 6. Roma. San Giovanni a Porta Latina, veduta del fronte durante i lavori condotti negli anni 1939-1941 (su concessione della biblioteca rosminiana).



Fig. 7. Albano Laziale (Roma). Santa Maria della Rotonda, veduta odierna del fronte principale (da Donatelli, 2017).



Fig. 8. Itri (Latina). Madonna della Civita, la facciata del santuario in una vista odierna (di Pufui PcPifpef - Opera propria, CC BY-SA 4.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=108767412> [15/09/2023]).

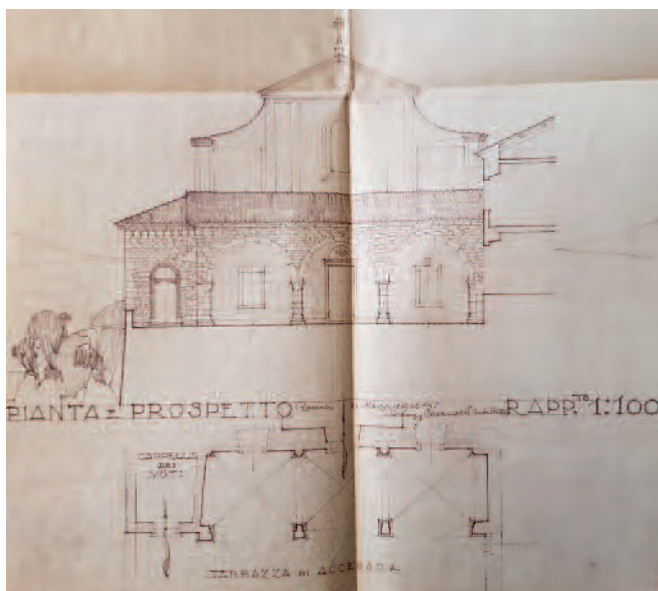


Fig. 9. Itri (Latina). Madonna della Civita, il progetto di restauro del pronao a cura di Carlo Pieri (ACS, Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione II, 1940-1945, b. 115, fasc. Itri (LT) santuario Madonna della Civita).



Fig. 10. Itri (Latina). Madonna della Civita, la facciata del santuario precedente i restauri degli anni Quaranta (ACS, Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione II, 1940-1945, b. 115, fasc. Itri (LT) santuario Madonna della Civita).

castagno. Nel cantiere di San Giovanni a Palestrina sorvegliato da Terenzio evidentemente non fu possibile intervenire sugli affreschi e le decorazioni interne, che pure dovevano versare in un mediocre stato di conservazione; l'urgenza connessa alla stabilità dell'edificio prevalse, come già detto, su approfondimenti teorici che avrebbero potuto sostenere per esempio scelte di intervento orientate a comprendere e forse a valorizzare meglio lo spazio già di per sé contenuto dell'aula e che fu ulteriormente ridimensionato dalla decisione di ricostruire una supposta parete di separazione fra aula e corpo antistante²⁷. La sostituzione, infine, della pavimentazione in cotto con un ammattonato in cemento, «ad imitazione antica», oggi suscita, ovviamente, perplessità e verosimilmente trova una spiegazione solo in questioni di ristrettezze economiche allora a disposizione [figg. 11-13].

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale l'attività della Soprintendenza si andò progressivamente complicando. Terenzio già nei primissimi anni Quaranta, poco prima dei bombardamenti che nel corso del 1943 interessarono Roma e numerose località del Lazio, si trovò a lamentare e a richiedere continuamente maggiori risorse per effetto degli improvvisi aumenti nei costi delle materie prime e del relativo approvvigionamento proprio a causa degli eventi bellici in corso.

Per esempio la spesa stimata nel 1933 per le opere di consolidamento del campanile di Santa Maria Assunta a Sermoneta, su progetto e computo dell'architetto Riccardo Biolchi, quando più tardi, nel 1940, si crearono le condizioni per avviare il cantiere, risultò insufficiente per via degli incrementi dei costi dovuti allo scoppio della guerra²⁸. Terenzio per tale ragione richiese con insistenza un sussidio da parte della direzione generale, in considerazione del grave stato precario in cui versava il campanile, e scelse una soluzione d'intervento anche in ragione delle contenute disponibilità economiche. La torre campanaria, risalente al XII secolo, a pianta quadrata e sviluppata in altezza per quasi 23 metri, costituita da un basamento in pietra calcarea e cinque ordini forati su ciascun lato da una bifora, presentava all'epoca profonde lesioni lungo le pareti, particolarmente visibili all'interno, tanto che nel passato era stata presidiata da uno sperone in continuità con il muro di facciata della chiesa e da diverse



tamponature nelle aperture. Inizialmente si pensò a una struttura metallica da inserire all'interno della torre per sostituire la capacità portante delle murature che apparivano in avanzato stato di degrado. Anche per ragioni economiche, nonché di efficacia dell'intervento, Terenzio approvò invece la proposta di rinforzare il campanile realizzando una struttura in cemento armato all'interno della canna, dopo aver iniettato le murature con cemento liquido. Il presidio consisteva in pilastri (35x35 cm) inseriti agli angoli dei muri portanti ed elevati fino alla copertura; alla quota di ogni livello furono previsti cordoli e travi diagonali di collegamento, sempre in cemento armato, a cui dovevano essere ancorate cinture metalliche disposte all'esterno, nascoste al di sotto del paramento murario. Una volta realizzato il rinforzo fu rimosso lo sperone, eliminate le tamponature e opportunamente reintegrate le cornici e le parti decorative crollate o danneggiate [figg. 14-15].

Nessun dibattito fu sollevato sull'opportunità o meno di rimuovere lo sperone, evidentemente considerato un'aggiunta inappropriata; l'intervento strutturale realizzato con materiali e tecniche moderne nascoste nelle murature, come d'altra parte veniva promosso in quegli anni dalle Carte del restauro, fu concepito non solo per ragioni statiche ma anche per "libe-

rare" la preesistenza da interventi successivi e restituirle, integralmente, l'immagine antica²⁹.

La ricomposizione stilistica, di fronte agli ingenti danni causati dai bombardamenti bellici, rappresentò la soluzione perseguita di prassi a Roma e nel Lazio, in special modo nei «monumenti che avevano subito distruzioni parziali», quali San Francesco e San Sisto Vecchio a Viterbo o la stessa basilica romana di San Lorenzo fuori le Mura³⁰. L'attenzione per il criterio della distinguibilità fu al più riservata ai dettagli architettonici, come per esempio si osserva in alcuni capitelli del portico di San Lorenzo fuori le Mura, lasciati con le scheggiature in vista causate dal bombardamento; oppure si optò per la soluzione della «forma semplificata», come, ancora nel portico di San Lorenzo, si riscontra in piccole aree della cornice e della decorazione musiva del fregio, integrate con modanature stilizzate nel primo caso e con la stesura di un sottile strato di intonaco a colmare le zone in cui il mosaico era andato perduto nel secondo³¹.

I danni causati dalla guerra furono l'occasione, ancora una volta, per rimuovere le trasformazioni moderne e recuperare la fase antica: in San Lorenzo fuori le Mura, come è noto, superate le operazioni di messa in sicurezza, fu eliminato l'intervento ottocentesco dell'architetto Virginio Vespignani,



Fig. 12. Palestrina (Roma). San Giovanni Battista, il fronte absidale in una vista odierna (da Donatelli, 2020).



Fig. 11. Palestrina (Roma). San Giovanni Battista, veduta d'insieme della chiesa (da Donatelli, 2020).



Fig. 13. Palestrina (Roma). San Giovanni Battista, l'inclinazione dell'abside osservata nel 1928, prima dei restauri dell'anno successivo (ACS, Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione II, 1929-1932, b. 202, fasc. Roma - prov. P.T.).

scelta favorita dalla scoperta di diverse porzioni antiche, e fu ricomposta la fabbrica medievale³².

Nelle numerose chiese di Viterbo, analogamente, poiché i bombardamenti avevano rivelato in parte le tracce della costruzione medievale coperta da interventi prevalentemente sei-settecenteschi, Terenzio e i suoi funzionari si trovarono ad assecondare scelte stabilite da Guglielmo De Angelis d'Ossat, all'epoca direttore generale alle Antichità e Belle Arti, che si pronunciò privilegiando la fase medievale degli edifici, in continuità, peraltro, con orientamenti volti alla riscoperta dell'immagine antica già da tempo perseguiti nella città viterbese³³.

Nel dopoguerra, ancora una volta, l'architetto piacentino ebbe modo di mettere in luce le sue doti organizzative e pragmatiche, riuscendo a programmare i cantieri e a cercare di gestirli nonostante le difficoltà del momento. Terenzio lamentò costantemente, per esempio, la lentezza nello svolgimento delle lavorazioni, la mancanza di risorse economiche, le conseguenze dovute agli improvvisi aumenti nei costi delle materie prime (quali, per esempio, la sospensione temporanea dei lavori e la necessità di dover rifare le perizie), l'impossibilità di sorvegliare con costanza i cantieri per la difficoltà di raggiungere i contesti distanti da Roma, la significativa grandezza del territorio da tutelare³⁴. Di fronte a uno scenario di tale

complessità e sulla spinta emotiva della popolazione che auspicava al riscatto di una normalità attraverso la ricomposizione delle architetture secondo la veste antica, i criteri scientifici e filologici conquistati circa un decennio prima andarono in secondo piano e in generale non si creò evidentemente l'opportunità per approcciare ai restauri con approfondimenti storico-architettonici e riflessioni teoriche.

Parallelamente alla tutela dei monumenti, a cavallo fra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento, Terenzio e i suoi funzionari furono impegnati in un'intensa attività dedicata alla conservazione dell'«ambiente monumentale», prevalentemente condotta, in special modo nel centro storico di Roma, con l'apposizione di vincoli a edifici civili di proprietà privata o a parte di essi (portali, finestre, particolari architettonici). Cospicui furono i pareri richiesti alla Soprintendenza da parte dei podestà di abitati laziali per lavori di ampliamento della viabilità che avrebbero comportato modifiche significative nei contesti storici, come per esempio la demolizione della piccola chiesa di Sant'Angelo a Segni o dei resti di una torre medievale rinvenuti con la rimozione di un edificio a Nepi per allargare un tratto della circonvallazione. Si trattò di attuare quanto stabilito nelle leggi italiane per la tutela del patrimonio storico-artistico e delle bellezze naturali emanate nel corso del



Fig. 14. Sermoneta (Latina). Santa Maria Assunta, il campanile in una vista odierna (da Cutarelli, 2021).



Fig. 15. Sermoneta (Latina). Santa Maria Assunta, il campanile prima dei restauri degli anni Quaranta; si notano il contrafforte e le bifore tamponate (ACS, Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione II, 1940-1945, b. 115, fasc. Sermoneta chiesa di Santa Maria Assunta).

1938 e del 1939³⁵. Si rammenta, inoltre, che a partire dai primi anni del Novecento fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, si era sviluppato un intenso dibattito sulla tutela e valorizzazione dell'ambiente storico, che nel contesto romano vide, sul piano teorico, la soluzione del "diradamento" proposta da Giovannoni, sul piano concreto, l'approvazione del piano regolatore (1931) a cui seguirono il piano particolareggiato (1933) e le numerose varianti, in generale piuttosto insensibili alle esigenze della tutela³⁶.

Sulla questione dell'ambiente storico e in special modo sul rapporto, complesso e delicato, fra le istanze urbanistiche e quelle conservative, Terenzio fornì il proprio punto di vista in occasione del convegno di tutti i Soprintendenti alle Arti, ai Monumenti e alle Gallerie (Roma, 10 e 11 ottobre 1942), il cui resoconto rappresenta uno dei pochissimi scritti del soprintendente ad essere stato pubblicato³⁷. In particolare l'architetto analizzò efficacia e limiti del vincolo stabilito dall'articolo 21 della Legge 1089/1939 a seconda dei contesti storici urbani, raggruppati in tre tipologie delineate con l'ausilio di esempi romani³⁸. Se per il primo tipo di ambiente monumentale, caratterizzato da una grande emergenza architettonica circondata da costruzioni di modesta dimensione e importanza (come, ad esempio, la piazza del Pantheon) il vincolo di tutela si mostrava efficace e andava applicato senza indugio, per il secondo e il terzo tipo l'azione vincolistica appariva progressivamente compromessa. Nel secondo caso, infatti, ovvero la tipologia di ambienti costituiti da piazze e strade connotate da più edifici notevoli (come piazza di Spagna con la sua scalinata, il palazzo omonimo, la Barcaccia e le varie casette settecentesche) l'articolo 21 si rivelava, secondo Terenzio, meno preciso nell'azione di tutela, proprio per la presenza di più architetture; nei contesti in cui, poi, fossero stati già inseriti nuovi edifici moderni, stridenti con la preesistenza, come era avvenuto nella nota via Giulia, il vincolo di tutela si mostrava indebolito. Infine, i cosiddetti "ambienti riornali", come il quartiere di Trastevere o quello di Rinascimento, in cui i monumenti importanti e quelli secondari sono disseminati in modo piuttosto disordinato, erano considerati da Terenzio le tipologie più esposte a interventi invasivi e orientati a soddisfare le esigenze della viabilità con drastiche operazioni indifferenti alle ragioni conservative, venendo meno, in questo caso, l'efficacia dell'articolo 21.

Il problema di fondo, secondo Terenzio, risiedeva nel fatto che nell'iter della pianificazione urbanistica la Soprintendenza veniva interpellata solo nella fase avanzata del piano particolareggiato, quando, di fatto, le decisioni erano state già prese nell'ambito del piano regolatore. In tal senso, e invano, l'architetto avanzò la richiesta di attribuire alla Soprintendenza un ruolo decisivo nella stesura dei piani regolatori inerenti alla città storica, proprio per far sì che le azioni di natura urbanistica fossero condotte in considerazione delle questioni conservative. Nella realtà operativa, invece, in diverse occasioni Terenzio venne a conoscenza di interventi stabiliti dal Governatorato, per esempio l'allargamento della via Porta San Paolo con la demolizione di circa trenta metri delle mura urbane lungo via Giotto, a lavori già iniziati, riuscendo così a incidere poco o per nulla rispetto a soluzioni estremamente impattanti l'architettura storica e il relativo contesto³⁹.

A quasi un secolo dall'impegno profondamente istituzionale che caratterizzò l'operato di Terenzio, sia nel restauro del costruito storico sia nella tutela dell'ambiente monumentale, emerge l'attualità di certe questioni e problematiche, seppure siano diversi i contesti e siano state maturate differenti acquisizioni. Il ruolo delle Soprintendenze nella sorte della città storica, per esempio, è tuttora marginale, poiché di fatto non normato dal Codice dei beni culturali e rinviato ai regolamenti comunali e alla sensibilità dei privati cittadini. Il prevalere delle esigenze strutturali, a scapito di quelle conservative, unitamente a indirizzi di intervento più inclini a rifacimenti in stile hanno connotato, ancora una volta, la complessa attività di ricostruzione nelle aree colpite dai recenti terremoti, con evidenti richiami al contesto del secondo dopoguerra⁴⁰. Il carattere burocratico e amministrativo, eccessivamente prevaricante nelle mansioni delle Soprintendenze, rischia, a volte, di compromettere o quantomeno non soddisfare a pieno la qualità nei progetti di restauro, in particolare per il costruito vincolato di proprietà privata.

In quest'ottica si comprende ancor più il senso di una ricerca che ha inteso restituire un tassello della storia del restauro finora poco indagato, complice la difficoltà emersa nel reperire la documentazione di archivio e nel riuscire a riconoscere, a meno di esempi virtuosi, gli interventi allora realizzati sulle architetture, poiché spesso mimetici rispetto alla preesistenza.

Note

¹ L'attività di tutela e restauro condotta a Roma e nel Lazio fra il 1928 e il 1952 è delineata nel volume di DONATELLI, 2018. Nel presente contributo l'argomento viene riproposto, in una veste sintetica, con l'intento di evidenziare gli aspetti significativi riscontrati nell'operato del soprintendente e dei suoi funzionari. Il testo è stato arricchito, oltre che degli opportuni aggiornamenti bibliografici e archivistici, di alcuni nuovi casi di studio che un'ulteriore ricerca storica ha consentito di restituire.

² Alberto Terenzio nacque a Piacenza nel 1885; a soli 23 anni si laureò in architettura civile (1908) presso il Regio Politecnico di Torino e nel dicembre del 1911 vinse il concorso per il posto di funzionario architetto presso la Soprintendenza ai monumenti di Genova. Prese servizio a Roma nel 1928 dove rimase fino al 1952, anno in cui fu collocato a riposo. Morì il 26 agosto 1957, senza lasciare eredi se non la moglie, Margherita Coppedè. Per un profilo biografico si rimanda a Ivi, pp. 15-20 e ai riferimenti bibliografici ivi contenuti.

³ Nelle note di qualifica a cui i dirigenti venivano annualmente sottoposti sono più volte sottolineate l'operosità e l'abilità tecnica di Terenzio, giudicato in qualche caso «meno forte in preparazione storica, ma pronto e volenteroso per poter migliorare questa sua deficienza» (nota di qualifica, 1924). Vedi *Note di qualifica* in Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, personale cessato al 1956 (1946-50), b. 73, fasc. Terenzio Alberto. Documenti personali.

⁴ Per un approfondimento sulla figura di Antonio Muñoz si rimanda a BELLANCA, 2003.

⁵ In DONATELLI, 2018, pp. 28-38, è illustrata l'intera vicenda che interessò il restauro decennale di Villa Farnesina, quando, nel 1927, diventò proprietà dello Stato e fu destinata a sede dell'Accademia Reale d'Italia.

⁶ Il progetto di pulitura e ripristino degli affreschi della sala di Psiche, su proposta di Aristide Sartorio (vicepresidente dell'Accademia d'Italia, all'epoca proprietaria di Villa Farnesina), venne approvato nel 1930. La vicenda è nel dettaglio descritta in TESTA, 2002, pp. 423-425.

⁷ Dal carteggio presente nell'Archivio storico della Soprintendenza risulta che Terenzio venne tenuto da parte rispetto a queste decisioni e solo in un secondo momento chiamato a far parte di una commissione di sorveglianza diretta da Sartorio e Federico Harmanin e costituita da Pietro Canonica (poi sostituito da Marcello Piacentini), Tito Ettore, Silvestri. *Ibidem*.

⁸ Il progetto per il portico di San Lorenzo in Lucina era stato completato nel 1922 dall'Associazione fra i cultori e amatori dell'architettura (rappresentata da Gustavo Giovannoni) e i lavori furono conclusi nel 1926, su perizia dell'ingegner Arturo Hoener e sotto la direzione dell'architetto Carlo Ignazio Gavini (Archivio corrente della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per il Comune di Roma, *cartella S. Lorenzo in Lucina*). I lavori novecenteschi che interessarono la cattedrale di Terracina sono chiariti in GIGLIOZZI, 2020, pp. 35-46. Per gli elenchi dei lavori condotti dalla Soprintendenza di Terenzio nel biennio 1928-1930 vedi Tabella I e II in DONATELLI, 2018, pp. 21-22.

⁹ Per la figura di Giovannoni si rimanda a BONACCORSO, MOSCHINI, 2019; SETTE 2005; ZUCCONI, 1992; L'ASSOCIAZIONE ARTISTICA TRA I CULTORI DI ARCHITETTURA E GUSTAVO GIOVANNONI, 1990.

¹⁰ GIOVANNONI, 1929.

¹¹ DONATELLI, 2018, pp. 23-28 e i riferimenti bibliografici ivi indicati; vedi anche CRUCIANELLI 2008.

¹² TEREZIO, 1930; In ACS, *Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione II, 1945-1955*, b. 73, fasc. Terme di Caracalla, è raccolta la documentazione relativa agli interventi degli anni Trenta. Il testo virgolettato è desunto dalle voci di perizia.

¹³ In ACS, *Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione II, 1940-1945*, b. 149, fasc. Colosseo 1929/41 sono state rinvenute le carte (la relazione e la perizia d'intervento; la corrispondenza inviata da Terenzio o dal funzionario architetto Riccardo Biolchi alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti) che restituiscono il cantiere dello sterro della zona occidentale del Colosseo. Vedi anche SCHINGO, REA, 1993 e COARELLI ET AL., 1999, pp. 224-225. In DONATELLI, 2018, pp. 46-50, la ricostruzione della vicenda è delineata anche in considerazione degli avvenimenti successivi e del dibattito (ancora attuale) sull'opportunità o meno di coprire gli ipogei della cavea.

¹⁴ Vedi *Relazione e Perizia* (gennaio 1930); *Relazione* (aprile 1931), in ACS, *Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione II, 1940-1945*, b. 149, fasc. Colosseo 1929/41. Vedi anche COARELLI ET AL., 1999, pp. 219-222.

¹⁵ Il dibattito sul cosiddetto "altro moderno" è argomentato in DOCCI, TURCO, 2010. Sulla figura di Marcello Piacentini, riferimento della corrente moderna romana, si rimanda a CIUCCI ET AL., 2012 e MUNTONI, 2012.

¹⁶ Carta italiana del restauro (1932), p.to VII, pubblicata in CESCHI, 1970, pp. 209-211.

¹⁷ La chiesa romana di Cristo Re (1924-1931), caratterizzata da un impianto intermedio fra la croce greca e quella latina, con le strutture portanti esterne realizzate in mattoni lasciati a vista e con l'interno in cemento armato anch'esso in vista, rappresentò un primo esempio di rottura con i revival classicheggianti che per esempio caratterizzavano le nuove chiese progettate da Giovannoni. MUNTONI, 2012, pp. 185-189. Sugli edifici religiosi ideati da Giovannoni vedi gli studi condotti da Simona Benedetti (a titolo di esempio si citano BENEDETTI, 2014 e ID., 2018).

¹⁸ DONATELLI, 2018, pp. 51-79.

¹⁹ Le vicende novecentesche delle due basiliche romane sono illustrate in DONATELLI, 2018, pp. 55-60, grazie, oltre agli scritti di Terenzio (TERENZIO 1931b e ID. 1934), agli approfondimenti specifici condotti per Santa Prassede in CAPERNA, 2014, pp. 170-178; per Santa Pudenziana in DEL DUCA, FATICA, 2003, pp. 25-38.

²⁰ Il restauro condotto in Santa Cristina a Bolsena è documentato in ACS, *Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione II, 1929-1933*, b. 230, fasc. Viterbo. Bolsena.

²¹ Gli interventi realizzati fra il 1930 e il 1934 circa sono restituiti dalle carte di archivio rinvenute in ACS, *Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione II, 1929-1933*, b. 230, fasc. Civita Castellana.

²² Per il restauro novecentesco della cattedrale di Anagni vedi PIACENTINI, 2006, pp. 153-154. Inoltre, significativo è stato il contributo di diverse foto del cantiere conservate nell'archivio fotografico della Soprintendenza belle arti e paesaggio per le province di Roma, Frosinone, Latina, Rieti e Viterbo. Vedi anche DONATELLI, 2018, pp. 73-76 per gli ulteriori riferimenti di archivio.

²³ L'espressione è utilizzata in CESCHI, 1970, p. 135.

²⁴ Per il restauro degli anni Trenta e Quaranta di San Giovanni a Porta Latina a Roma e per quello condotto in Santa Maria della Rotonda presso Albano Laziale vedi DONATELLI, 2018, pp. 60-62, 76-79.

²⁵ È stato possibile delineare l'intervento realizzato nei primi anni Quaranta nel santuario della Madonna della Civita a Itri grazie alla documentazione e in particolare al disegno di progetto e ad alcune foto *ante operam* contenute in ACS, *Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione II, 1940-1945*, b. 115, fasc. Itri (LT) santuario Madonna della Civita. Si rimanda a PICCIRILLI, 1893 per un compendio dedicato alla storia del complesso fino alla fine dell'Ottocento.

²⁶ La vicenda è stata compresa grazie alla documentazione in ACS, *Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione II, 1929-1932*, b. 202, fasc. Roma prov. P-T. I testi virgolettati sono desunti dalla relazione di progetto vistata da Terenzio.

²⁷ In un intervento successivo, condotto negli anni 1979 e 1980, furono ricostruite la parete ovest e la copertura del vano antistante l'aula a una quota più bassa rispetto al tetto esistente della chiesa; furono poi create tre aperture sul lato ovest, una porta al centro e due finestre ai lati che poco dopo, negli anni Novanta, furono tamponate insieme a parte del vano centrale. Sempre in occasione dell'ultimo cantiere novecentesco il nartece fu suddiviso all'interno per creare un magazzino e un piccolo bagno; sul muro di spina fu aperta una porta. La perplessità espressa rispetto all'odierna parete di suddivisione fra aula e ambiente antistante, realizzata nel restauro del 1929, nasce dallo studio storico condotto sull'edificio che non sembra evidenziare mai l'esistenza di questo muro. La ricostruzione delle diverse fasi costruttive della piccola chiesa di Palestrina, la cui origine è con ogni probabilità risalente fra l'VIII e il X secolo, è stata restituita da Anna Passerelli, Federica Peccia, Ilaria Perin all'interno della facoltà di Architettura, Sapienza Università di Roma, nell'ambito del corso di Laboratorio di restauro – prof.ssa Donatella Fiorani (a.a. 2010-2011).

²⁸ Il restauro del campanile della cattedrale di Sermoneta, su progetto dell'ingegner Giovanni Sabbatini, è stato delineato grazie alla documenta-

zione conservata in ACS, *Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione II, 1940-1945*, b. 115, fasc. Sermoneta chiesa di Santa Maria Assunta. Vedi anche BELLANCA, 1999.

²⁹ Sui consolidamenti a Roma e nel Lazio condotti nel Ventennio si rimanda a DONATELLI, 2016.

³⁰ In DONATELLI, 2018, pp. 121-145, è illustrata la vicenda del restauro a Roma e nel Lazio nel secondo dopo guerra. La citazione è tratta dalla relazione a cura di Terenzio sui danni di guerra che i monumenti romani e laziali avevano riportato; l'architetto compila il programma dei lavori in base al tipo di danno e all'urgenza, ripartendo le opere in tre gruppi distinti: monumenti completamente distrutti, parzialmente danneggiati e con danni limitati. *Relazione* (26 agosto 1944), in ACS, *Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione II, 1945-1955*, b. 76, fasc. Danni di guerra 1946-1947.

³¹ FUSCO, 2008, pp. 123-124.

³² CIRANNA, 2006.

³³ La città storica di Viterbo, dal 1870 al secondo dopo guerra, è stata interessata da un processo di revisione stilistica che ha privilegiato la fase medievale, a scapito delle trasformazioni rinascimentali e barocche. VARAGNOLI, 2000.

³⁴ Vedi la corrispondenza rinvenuta in ACS, *Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione II, 1945-1955*, b. 76, fasc. Danni di guerra 1946-1947.

³⁵ L'attenzione di Terenzio per la tutela dell'«ambiente monumentale», espressione coniata dall'architetto in occasione del suo intervento tenuto nel convegno di tutti i Soprintendenti alle Arti, ai Monumenti e alle Gallerie, si è rivelata inedita e inaspettata. TEREZIO, [1942]. Le leggi sulla tutela ambientale sono: Legge 1° giugno 1939, n. 1089, *Tutela delle cose d'interesse artistico e storico*; Legge 30 giugno 1939, n. 1497, *Protezione delle bellezze naturali e panoramiche*.

³⁶ Sul concetto di "diradamento" vedi GIOVANNONI, 1913 e SPAGNESI, 1994. Per il piano regolatore del 1931 si rimanda a CASSETTI, 2007, pp. 88-117; le varianti al piano particolareggiato furono nove, SPAGNESI, 1994, pp. 261-264.

³⁷ TEREZIO, [1942].

³⁸ L'art. 21 comma 1 della legge 1089 recita: «1. Il Ministero della pubblica istruzione ha facoltà di prescrivere le distanze, le misure e le altre norme dirette ad evitare che sia messa in pericolo la integrità delle cose immobili soggette alle disposizioni della presente legge, ne sia danneggiata la prospettiva o la luce o ne siano alterate le condizioni di ambiente e di decoro».

³⁹ Vedi ACS, *Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione II, 1940-1945*, b. 149, fasc. Roma. Mura urbane di Porta San Paolo.

⁴⁰ Sulla ricostruzione successiva al sisma del 2009 che ha colpito L'Aquila e dintorni, numerosi sono i contributi che hanno restituito primi bilanci sull'attività che ha riguardato il costruito storico. A titolo esemplificativo si citano BARTOLOMUCCI, 2016 e DONATELLI, 2015.

Bibliografia

C. BARTOLOMUCCI, *La dialettica tra eresie e ortodossie nei restauri in Abruzzo, dagli anni Sessanta all'attuale 'ricostruzione' post sismica*, in G. Biscontin, G. Driussi (a cura di), *Eresia ed ortodossia nel restauro: progetti e realizzazioni*, Edizioni Arcadia Ricerche, Marghera-Venezia 2016, pp. 683-694.

C. BELLANCA, Antonio Muñoz. *La politica di tutela dei monumenti di Roma durante il Governatorato*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2003.

C. BELLANCA, *La chiesa dell'Assunta a Sermoneta*, in L. Fiorani (a cura di), *Sermoneta e i Caetani*, atti del convegno della Fondazione Camillo Caetani (Roma-Sermoneta, 16-19 giugno 1993), L'Erma di Bretschneider, Roma 1999, pp. 403-419.

S. BENEDETTI, *L'eco della storia nei progetti di chiese di Gustavo Giovannoni*, in «Quaderni dell'istituto di storia dell'architettura», n.s., 2013-2014, 60-62, pp. 205-224.

S. BENEDETTI, *L'architettura sacra di Gustavo Giovannoni*, in S. BENEDETTI ET AL., *Gustavo Giovannoni. L'opera architettonica nella prima metà del Novecento*, Campisano, Roma 2018, pp. 161-218.

G. BONACCORSO, F. MOSCHINI (a cura di), *Gustavo Giovannoni e l'architetto integrale*, atti del convegno internazionale, Accademia nazionale di San Luca, Roma 2019.

M. CAPERNA, *La basilica di Santa Prassede. Il significato della vicenda architettonica*, Edizioni Quasar, Roma 2014, pp. 170-178.

R. CASSETTI, *Roma e Lazio. L'urbanistica. Idee e piani dall'unità ad oggi*, Gangemi, Roma 2007.

C. CESCHI, *Teoria e storia del restauro*, Bulzoni, Roma 1970.

F. COARELLI ET AL., *Il Colosseo attraverso i secoli*, in A. Gabucci (a cura di), *Il Colosseo*, Electa, Milano 1999, pp. 219-223.

S. CIRANNA, *Luglio 1943: quel che resta di San Lorenzo*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 129, 2006, pp. 213-252.

G. CIUCCI ET AL. (a cura di), *Marcello Piacentini architetto 1881-1960*, Gangemi, Roma 2012.

P. CRUCIANELLI, *I restauri al Pantheon dall'unità d'Italia al secondo dopoguerra*, in «Buletto della Commissione Archeologica Comunale di Roma», 108, 2008, DOI: 10.1400/173328.

T. DEL DUCA, M. FATICA, *Oratorio Mariano presso la basilica di Santa Pudenziana*, in M. CAPERNA (a cura di), *Dal Laboratorio di restauro architettonico. Esperienze didattiche su alcuni monumenti romani*, Università degli studi di Roma La Sapienza, Dipartimento di Storia dell'architettura, restauro e conservazione dei beni architettonici, Roma 2003, pp. 25-38.

M. DOCCI, M. G. TURCO, *L'architettura dell'altra modernità*, Atti del 24° Convegno di storia dell'architettura (Roma, 11-13 aprile 2007), Gangemi, Roma 2010.

A. DONATELLI, *Conservation and structural safety in seismic zone: first considerations about post-earthquake restorations made in L'Aquila (Italy)*, in REUSO 2015, III Congreso Internacional sobre Documentación, Conservación, y Reutilización del Patrimonio Arquitectónico y Paisajístico, Editorial Universitat Politècnica de Valencia, Valencia 2015, pp. 481-489.

A. DONATELLI, *'Ortodossia' teorica ed 'eresia' operativa in alcuni consolidamenti del Ventennio fra Roma e Lazio*, in G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *Eresia ed ortodossia nel restauro: progetti e realizzazioni*, Edizioni Arcadia Ricerche, Marghera-Venezia 2016, pp. 289-300.

A. DONATELLI, *Restauro come impegno istituzionale. L'opera di Alberto Terenzio a Roma e nel Lazio (1928-1952)*, Edizioni Quasar, Roma 2018.

E. FUSCO, *S. Lorenzo fuori le Mura: la devastazione bellica e l'intervento di Alberto Terenzio (1943-1950)*, in «Palladio», 41, 2008, pp. 119-126.

C. GALANTI, *Dai Castra severiani al castellum medioevale. La chiesa di S. Maria della Rotonda come elemento di continuità nell'evoluzione del tessuto*

- urbano di Albano Laziale, Arti Grafiche di Frezzotti e Torreggiani, Albano Laziale 2009.
- M. T. GIGLIOZZI, "Punti di vista": il riesame del portico della cattedrale di Terracina attraverso gli inediti disegni di Charles Percier (1764-1838) e i restauri degli anni Venti del Novecento, in M. T. GIGLIOZZI e M. NUZZO (a cura di), *Terracina nel Medioevo. La cattedrale e la città*, Viella, Roma 2020, pp. 35-46.
- G. GIOVANNONI, Il «diradamento» edilizio dei vecchi centri. Il quartiere della Rinascenza a Roma, in «Nuova Antologia», 1913, 250, pp. 53-76.
- G. GIOVANNONI, *Cronaca dei monumenti*, in «Architettura e Arti Decorative», VIII, XI, 1929, pp. 526-528.
- A. MUNTONI, *Marcello Piacentini e l'Europa, retroguardia e rinnovamento*, in CIUCCI ET AL. 2012, pp. 53-72.
- V. PIACENTINI, *La Cattedrale di Anagni e il suo contesto urbano*, in «Bollettino d'arte», volume speciale, 2006, pp. 135-157.
- G. B. PICCIRILLI, *Storia dell'insigne santuario di Santa Maria della Civita che si venera sul monte di detto nome in terra d'Itri arcidiocesi di Gaeta*, Stab. Tipografico P. Ruggiano e figlio, Napoli 1893.
- M. P. SETTE (a cura di), *Gustavo Giovannoni, riflessioni agli arbori del XXI secolo*, atti della giornata di studio dedicata a Gaetano Miarelli Mariani (Roma, 26 giugno 2003), Bonsignori Editori srl, Roma 2005.
- G. SCHINGO, R. REA, *Il progetto di restauro del Colosseo. I sotterranei: assetto idraulico e interventi strutturali fra XIX e XX secolo*, in «Bollettino di Archeologia», 23-24, ottobre-dicembre 1993, pp. 65-101.
- G. SPAGNESI (a cura di), *L'Associazione artistica tra i cultori di architettura e Gustavo Giovannoni*, atti del seminario internazionale (19-20 novembre 1987), in «Bollettino del Centro Studi per la Storia dell'Architettura», 36, 1990.
- G. SPAGNESI (a cura di), *Il quartiere e il corso del Rinascimento*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1994.
- A. TERENCEZIO, *Mitreo delle Terme di Caracalla*, in «Bollettino d'Arte», IX, serie II, n. XII, 1930, pp. 567-571.
- A. TERENCEZIO, *L'ambiente monumentale nei piani regolatori. Relazione Convegno RR. Soprintendenti: Anno XX*, Tip. F. Ferazzi, Roma s.d. [1942].
- L. TESTA, *Le vicende storiche della loggia attraverso le ricerche documentarie*, in R. VAROLI PIAZZA (a cura di), *Raffaello: la loggia di Amore e Psiche alla Farnesina*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo 2002, pp. 419-431.
- C. VARAGNOLI, *La città degli eruditi: restauri a Viterbo (1870-1945)*, in M. CIVITA, C. VARAGNOLI (a cura di), *Identità e stile. Monumenti, città, restauri tra Ottocento e Novecento*, Gangemi, Roma 2000, pp. 107-148.
- G. ZUCCONI (a cura di), *G. Giovannoni. Dal capitello alla città*, Jaca book, Milano 1992.



Palermo. Palazzo Abatellis, prospetto nord-est della corte prima del restauro (Archivio fotografico della Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Palermo - Archivio fotografico SBBCCAAP).

PALAZZO ABATELLIS A PALERMO COME “PALINSESTO”, IL RESTAURO TRA IL 1943 E IL 1953

DOI: 10.17401/lexicon.s.4-barone

Zaira Barone

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo
zaira.barone@unipa.it

Abstract

Palazzo Abatellis in Palermo as a “palimpsest”, the restoration between 1943 and 1953

In the history of architectural, the conservation is an integral part of a culture that produced, between the end of the nineteenth century and the mid-twentieth century, the cancellation or transformations of part of historical architecture. A story, also “authentic” in its specificity, which deserves to be more recognized in identifying the values of the cultural heritage to be preserved and enhanced, since it is a tangible phase in the evolution of the architectural culture of this country. Not even the history of the current Regional Gallery of Palazzo Abatellis in Palermo is exempt from this inexorable process of transformations. In Sicily, the domus magna Abatellis, one of the most prestigious symbolic buildings of Sicilian Renaissance architecture, is today the result of the restoration, consolidation and reconstruction interventions carried out by the Superintendency of Palermo in the immediate post-war period, by Mario Guiotto, Armando Dillon and Giuseppe Giaccone. Only later would the palace also be affected by the refined and cultured work of museum layout and furnishings carried out by Carlo Scarpa for its transformation into the Regional Gallery of Sicily, which would be opened to the public on 23 June 1954.

Keywords

Restoration, Palazzo Abatellis, XX century, Palermo, Superintendents.

Premessa

Il palazzo per Francesco Abatellis, Mastro Portolano e Pretore sotto il dominio spagnolo di Ferdinando il Cattolico, fu costruito nel 1495 come sua residenza principale e su progetto del maestro siciliano Matteo Carnilivari, architetto e protagonista indiscusso dell’architettura siciliana del Quattrocento. A seguito della prematura scomparsa del committente e, poco dopo, della moglie, il palazzo venne precocemente riadattato a monastero femminile di Santa Maria della Pietà¹.

Nella sequenza di eventi e trasformazioni che interessano il palazzo, il cui uso nei secoli come monastero ha determinato stratificazioni di superfici e di strutture architettoniche, nel Novecento si colloca anche il progetto della Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia occidentale (1943-1953), che ha inizio all’indomani dei bombardamenti su Palermo del 1943. Un momento storico determinante per il complesso architettonico, anche rispetto all’importante progetto di musealizzazione a opera di Carlo Scarpa, realizzato tra il 1953 e il 1954 per volontà e sotto la direzione del soprintendente alle Gallerie e opere d’arte della Sicilia Giorgio Vigni.

È necessario sottolineare che la necessità di intervenire sul monumento era già stata espressa anni prima, in particolare emergono nella prima metà del Novecento un dibattito cittadino e proposte di progetto operate dalla Soprintendenza che si muovono nel solco della rinnovata attenzione registrata nel clima dei neostili. Uno sguardo nuovo, non più solo per le architetture ascrivibili sotto la definizione di “arabo-normanne”, ma anche per quelle che la moderna storiografia definisce come Gotico mediterraneo². Il racconto di questo nuovo interesse nei confronti dell’architettura gotica mediterranea che si riscopre a partire dalla fine dell’Ottocento, indirizza

studi, finanziamenti per restauri e inevitabili progetti di riproposizione in stile³, concretizzandosi anche nella permanenza di questo linguaggio in espressioni architettoniche di nuovi progetti, nei quali non di rado l’arte dell’intaglio della pietra viene illusoriamente riprodotta dall’intonaco⁴.

L’esigenza di un intervento immediato all’indomani delle profonde perdite causate dalle bombe del 1943, diventa un’azione importante e inevitabile e un’occasione per realizzare le intenzioni dichiarate negli anni precedenti, facendo emergere i caratteri medievali del palazzo ed eliminando le stratificazioni che lo avevano trasformato nei cinquecento anni che precedono la guerra. Ecco che la parola “palinsesto”, dal greco *pálin psestòs*, che letteralmente significa “raschiato di nuovo”, disegna più di ogni altra locuzione la storia di riscrittura operata nel Novecento per ripristinare il forte carattere medievale originario⁵.

«Ornamento e decoro per la nostra città». Il dibattito dei primi decenni del Novecento

L’ipotesi di destinare il palazzo Abatellis a nuova sede museale, proposta già a partire dai primi decenni del Novecento dal Ministero dell’Istruzione Pubblica, Direzione Generale di Antichità e Belle Arti, è sostenuta soprattutto dall’onorevole Empedocle Restivo⁶ con l’appoggio del senatore principe Francesco Lanza di Scalea, dell’onorevole Di Cesaro e dell’architetto Ernesto Basile, animando un dibattito cittadino per il quale il soprintendente Ettore Gabrici⁷ fa da moderatore. Già prima della liberazione e ricomposizione che verrà realizzata a seguito dei bombardamenti della seconda guerra mondiale, in un documento del 1915 a firma del



Fig. 1. Palermo. Il loggiato di palazzo Abatellis, prospetto sud ovest della corte prima del restauro. (Archivio fotografico SBBCCAAP).



Fig. 2. Palermo. Palazzo Abatellis, prospetto sud-est della corte prima del restauro. Il progetto comporterà lo smontaggio dei balconi, lo scrostamento degli intonaci e la chiusura delle aperture sei-settecentesche e lo spostamento delle fontane (Archivio fotografico SBBCCAAP).

soprintendente Cesare Matrangola (soprintendente alle Gallerie di Palermo), si descrive chiaramente la volontà di trasformazione del monastero per una nuova fruizione pubblica. L'obiettivo era liberarlo da ogni sorta di stratificazione successiva alla fase della sua costruzione per restituire pienamente volumi, aperture, linguaggi decorativi e percezione tipologica di esclusiva impronta tardo-medievale:

«Trattasi di un palazzo del XV secolo insigne per eleganza e ricchezza di architettura sia all'esterno che all'interno e che presenta quei requisiti di spazio e di luce, indispensabili alle raccolte d'arte, che vi dovranno figurare. Ripristinato nelle sue linee originali, liberato dalle superfetazioni, inutili o dannose, destinato ad un compito quanto mai nobile e degno, l'edificio al quale si lega il nome del maggiore architetto siciliano del XV secolo, Matteo Carnelivari, sarà ornamento e decoro per la nostra città, e Palermo avrà il suo Bargello»⁸.

Si trattava di un progetto già sostenuto anche da Antonino Salinas, direttore del Museo Nazionale di Palermo dal 1874 e Soprintendente ai Monumenti agli Scavi e ai Musei di Palermo dal 1907, con competenza per le provincie di Palermo, Messina, Caltanissetta, Girgenti e Trapani. Il progetto per la Galleria per l'arte medievale è frutto di un momento storico in cui molti dei grandi edifici monumentali di proprietà pubblica, a seguito delle leggi eversive del Regno d'Italia con la soppressione delle corporazioni religiose del 1866-67, erano divenuti potenzialmente luoghi ideali in cui progettare i nuovi musei, a servizio dell'utilità pubblica. Il fatto eccezionale è che il monastero che nei secoli aveva trovato sede in quello che era stato il palazzo Abatellis fu, in via straordinaria-



Fig. 3. Palermo. Palazzo Abatellis, prospetto nord-ovest sulla corte. Il progetto comporterà la demolizione del secondo piano, lo smontaggio dei balconi, lo scrostamento degli intonaci, la chiusura delle aperture e la liberazione del compagno dall'arco d'ingresso da via Alloro (Archivio fotografico SBBCCAAP).

ria, mantenuto a servizio delle religiose domenicane [figg. 1-6]. Ma il complesso architettonico monumentale non sfugge a quel dibattito del primo ventennio del Novecento che lo annovera tra le architetture che possono, con un adeguato progetto di restauro, rappresentare il rinnovamento della città, attraverso l'attribuzione di una nuova funzione, più utile alla vita della città e, probabilmente, «anche più consona al prestigio del singolo monumento»⁹. A questo si aggiunge che è in atto anche un programma culturale di comunicazione dell'arte siciliana medievale, fortemente discusso in sede locale e nazionale, che vuole che le collezioni di arte classica vengano esposte separatamente rispetto a quelle medievali e, di conseguenza, servono spazi architettonici che possano contenerle, ricercati tra i grandi monumenti ormai di proprietà pubblica. Una Galleria a Palermo da dedicare all'arte medievale diventa dunque una battaglia culturale da portare avanti, in un momento storico in cui vengono stanziati nuovi finanziamenti per il restauro dei monumenti del Gotico mediterraneo e si sviluppano studi e una nuova attenzione internazionale si concentra su questo patrimonio culturale¹⁰. Significativo risulta essere quello che accade nell'adunanza del 31 ottobre 1914, del Consiglio Superiore per le Antichità e per le Belle Arti, in cui si porta a conoscenza del Ministero della Istruzione Pubblica la relazione scritta dal prof. Adolfo Venturi. Il testo della relazione è chiarissimo e riconosce la necessità imprescindibile di realizzare una Galleria a Palermo da dedicare esclusivamente all'arte medievale e moderna:

«La distinzione che si è fatta nettamente nel campo degli studi dell'antichità e dell'arte medioevale e moderna deve farsi anche nei gabinetti degli studi medesimi, che sono i musei. Tutto quanto riflette la vita svoltasi, dopo la fine del mondo antico, sta a sé, deve avere una vita propria, indipendente da quanto è ricordo dei tempi classici [...] dare un'unità alle multiformi raccolte, schiarirsi le ragioni d'esistenza con



Fig. 4. Palermo. Palazzo Abatellis, prospetto nord-est della corte in cui è evidente la suddivisione interna del piano terra e in basso a destra la trasformazione dei livelli in prossimità del grande arco, con la presenza di un piano seminterrato e delle fontane addossate al prospetto (Archivio fotografico SBBCCAAP).

storica avvedutezza, distinguere la forma rappresentativa degli esemplari artistici e metterla in evidenza, in ordine scientifico e rigoroso»¹¹.

Nel 1937, a firma dell'architetto Pietro Lojacono, sotto la direzione del soprintendente Filippo Di Pietro, una perizia di spesa calcola i lavori necessari alla parziale divisione del



Fig. 5. Palermo. Palazzo Abatellis, prospetto nord-est della corte (Archivio fotografico SBBCCAAP).



Fig. 6. Palermo. Palazzo Abatellis, coro della cappella cinquecentesca al primo piano. L'altare si trovava dove attualmente è esposto il trionfo della morte. La fotografia non è datata, ma appartiene alla fase che precede i restauri che hanno inizio nel 1943 (Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, Gabinetto fotografico nazionale / MBACT, ICCD - Archivio MPI, fondo P).

monumento con una parte da destinare alle religiose e una prima forma di adattamento a museo del palazzo Abatellis. La perizia prevede la completa demolizione degli intonaci e di ogni altra stratificazione settecentesca, pilastri, aperture, balconi, tutti quegli elementi che Lojacono definisce “superfetazioni”.

Nella perizia non si fa cenno all’uso del cemento armato, piuttosto le tecniche proposte sono di tipo tradizionale e assimilabili a quelle utilizzate per costruzione del palazzo medievale: uso di conci intagliati cavati dall’Aspra, sostituzione di travi con altre travi in legno, rifacimento di pavimentazioni con uso di mattoni di cotto e tutta una serie di demolizioni di spazi che negli anni erano stati utilizzati dalle monache, quali lavanderia, cucina, ammezzati ricavati al piano terra¹². I documenti dei primi decenni del Novecento attestano la volontà di progetto e si può presumere che la mancata realizzazione sia dovuta alla mancanza di risorse.

Alla base della proposta progettuale c’è proprio quell’interesse per un locale passato medievale, al quale si attribuisce un importante valore architettonico, avviato nell’Ottocento e ancora vitale per tutta la prima metà del Novecento. L’influenza sull’architettura siciliana, esercitata dal linguaggio che la moderna storiografia individua nell’alveo della cultura architettonica del gotico mediterraneo¹³, si sviluppa in un arco temporale molto ampio ed è considerato un modello architettonico rappresentativo di una cultura complessa, quella ben più ampia dei confini regionali italiani. Gli interventi di restauro su palazzo Abatellis cavalcheranno l’esigenza di far emergere questo carattere attraverso i restauri operati dalla Soprintendenza ai Monumenti per la Sicilia Occidentale nell’immediato dopoguerra (1943-1953), interventi che precedono il più famoso e straordinario progetto di musealizzazione ad opera di Carlo Scarpa (1953-54) per la

destinazione a Galleria d’Arte Medievale e Moderna della Sicilia, inaugurata il 23 giugno del 1954¹⁴.

I crolli sotto le bombe del 1943

Il 1943 è l’anno dei devastanti bombardamenti che investono Palermo e il suo centro storico, imprimendo una ferita, oggi ancora aperta nella città, che ha danneggiato sia le fabbriche che l’assetto urbanistico. Confrontarsi con un momento storico così complesso come quello dell’immediato dopoguerra, risulta oggi estremamente utile per comprendere quale storia restituisce uno dei monumenti considerati meta privilegiata per chi visita la Sicilia e per capire quale cultura architettonica del restauro abbia caratterizzato il progetto per il palazzo Abatellis. In presenza di condizioni operative gravate dalla responsabilità di ricostruire non solo gli edifici, ma la stessa identità urbana della città pesantemente colpita, un ruolo di primo piano lo hanno avuto i soprintendenti siciliani, protagonisti indiscussi sul campo nella fase di ricostruzione dell’immediato intervento e soprattutto nella protezione preventiva. Si tratta di figure chiave anche rispetto al loro ruolo di contatto nei rapporti con il Governo Militare Alleato (AMG)¹⁵. In Sicilia quest’ultimo, prima ancora che nelle altre regioni d’Italia, è una presenza e un aiuto economico nelle operazioni di pronto intervento. Gli alleati hanno un peso rilevante in queste prime operazioni d’intervento sui monumenti colpiti, perché agiscono in un momento in cui le devastazioni dei bombardamenti sono state talmente violente da non riuscire a trovare sufficientemente preparate le istituzioni locali nell’affrontare la situazione contingente. Avvalendosi degli apporti che potevano provenire solo dagli alleati, i soprintendenti in Italia e nello specifico in Sicilia, gestiscono con grande forza,



Fig. 7a-b. A sinistra: Palermo. Palazzo Abatellis, il loggiato e la scala descubierta in una fase precedente ai bombardamenti del 1943 (Archivio fotografico SBBCCAAP); a destra: crollo del loggiato e dell’ala sud-ovest (MBACT, ICCD - Archivio MPI, fondo P).

autonomia e coraggio, tutte le operazioni necessarie per la salvaguardia dei monumenti. In Italia nel 1944 si istituisce a Roma l'Associazione Nazionale per il Restauro dei Monumenti danneggiati dalla guerra che, oltre ad animare il dibattito sull'esigenza della ricostruzione e sugli indirizzi culturali che questa dovrà avere, lavora anche alla raccolta dei fondi per l'avvio dei cantieri, con un'azione di propaganda rivolta alla ricerca di finanziamenti all'estero:

«di concerto con la Direzione Generale Antichità e Belle arti e sostenuta dal Comitato dell'America del Nord per il restauro dei monumenti italiani danneggiati dalla guerra, nato allo scopo negli U.S.A. con l'intento di reperire fondi necessari alla ricostruzione, organizzava diverse mostre e iniziative culturali, in massima parte, nell'America settentrionale»¹⁶.

Il palazzo Abatellis è uno dei pochi monumenti italiani documentati nel 1947 nella pubblicazione *Cinquanta monumenti danneggiati dalla guerra*, edita dall'Associazione e inviata negli Stati Uniti, con un ricco apparato di foto. Lo scopo è interessare l'opinione pubblica a stanziare finanziamenti necessari per la loro ricostruzione¹⁷. Tra le righe dei documenti inviati dal soprintendente Mario Guiotto ai funzionari dell'AMG, con un'intestazione che riporta la dicitura «relazione propagandistica», il soprintendente sottolinea che:

«la soprintendenza da lui diretta non ha mai smesso di curare il patri-

monio artistico palermitano, e se la sua opera non si è arrestata né rallentata con l'occupazione delle Forze Alleate, [...] si può dire al contrario che è stata moltiplicata. [...] La cura fu rivolta naturalmente a quelle fabbriche che pure non essendo le più danneggiate, avevano per prime, sia per la loro costituzione sia per il loro valore, la necessità di essere salvaguardate dall'accesso dei malintenzionati e dall'azione deleteria delle piogge»¹⁸.

Per meglio comprendere la condizione in cui versavano i monumenti della città all'indomani dei bombardamenti e delle riflessioni in atto sul da farsi, significativo è ricordare quanto scrive il soprintendente Mario Guiotto:

«non pochi erano i casi che presentavano difficilissimi problemi da risolvere e di gravissime responsabilità di fronte all'importanza del monumento [...] Non sempre potevano servire di ausilio i molto noti criteri moderni di restauro, ma le eccezioni da applicare in numero maggiori della regola [...] richiedevano l'adozione di speciali criteri e di particolari soluzioni del tutto nuove»¹⁹.

Secondo un appunto a penna dello stesso Mario Guiotto, il palazzo Abatellis viene bombardato il 7 gennaio e il 22 febbraio del 1943, riportando danni di lieve entità. I bombardamenti del 16 e il 17 aprile provocheranno i danni più gravi [figg. 7-11]. È proprio a questi ultimi danni che la Soprintendenza dovrà dare un'immediata risposta, lavorando ininterrotta-



Fig. 8. Palermo. Palazzo Abatellis, vicolo della Salvezza, crollo dell'ala sud-ovest e del paramento esterno merlato (MBACT, ICCD - Archivio MPI, fondo P).



Fig. 9. Palermo. Palazzo Abatellis, crollo dell'ala sud-ovest, della torre e del loggiato (MBACT, ICCD - Archivio MPI, fondo P).

mente per circa dieci anni, liberando, consolidando, integrando i volumi crollati²⁰.

Possiamo circoscrivere all'ala sud-est la descrizione dei danni di maggiore entità, provocati dal bombardamento del 1943, ossia quelli relativi al volume compreso tra il prospetto principale su via Alloro e il vicolo della Salvezza. Saranno i danni ai quali si dovrà dare un'immediata risposta in termini di ricostruzione e, in particolare, sono tre gli elementi di straordinaria qualità architettonica, che appartenevano all'impianto quattrocentesco, gravemente colpiti: il grande loggiato su due



Fig. 10. Palermo. Palazzo Abatellis, crollo della torre merlata (MBACT, ICCD - Archivio MPI, fondo P).

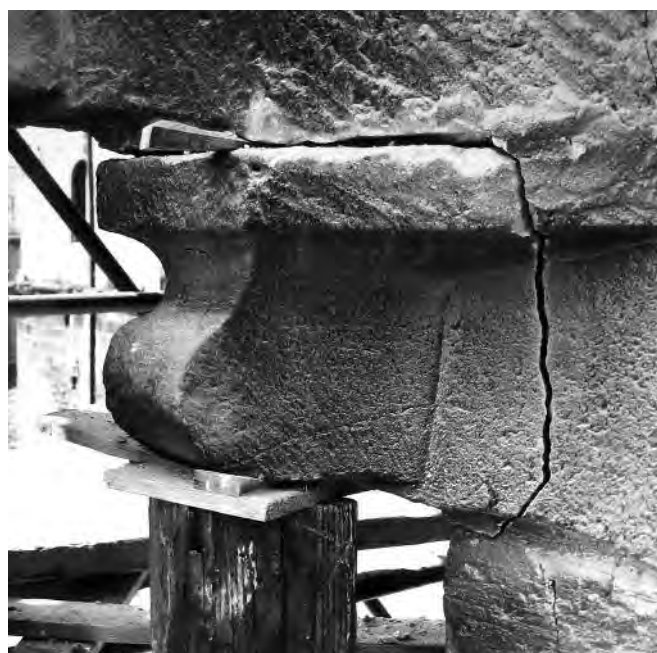


Fig. 11. Palermo. Palazzo Abatellis, dettaglio di uno dei peducci della torre (Archivio fotografico SBBCCAAP).

livelli, la torre merlata a destra del prospetto principale e la parte centrale dei due prospetti lapidei in conci intagliati su vicolo della Salvezza al primo e secondo piano e sul prospetto interno che dava sulla corte²¹.

Crolla nella sua interezza il loggiato, con i suoi archi policentrici ribassati, con le sue esili colonne di marmo distribuite sui due livelli, il paramento di conci perfettamente squadrati, a unico filare sovrapposto, messi in opera con un sottile strato di malta e i quattro doccioni di pietra intagliata.

Crollano in modo irrecuperabile i solai al primo e al secondo piano del volume colpito e tutto il paramento murario merlato su vicolo della salvezza e crolla il prospetto interno rispetto al loggiato, pur salvandosi i tre grandi archi in conci intagliati e fascia su peducci che si trovano in prossimità dei due angoli del ballatoio del loggiato.

Crolla la torre merlata, e in particolare la parte che viene trascinata dal crollo del loggiato e dei solai del volume colpito e si registrano forti e pericolose lesioni al coronamento del torrione stesso.

Di fatto i danni non causeranno il crollo delle altre tre ali del palazzo, per le quali non si registrano gravi perdite o crolli di parti strutturali, ma solo il cedimento dei balconi, la rovina di quasi tutti gli infissi, il danneggiamento dei tetti, della fontana seicentesca che si trovava al centro della corte del palazzo e danni minori ai rimanenti tre prospetti del cortile interno.

Il palazzo, nelle sue parti quattrocentesche caratterizzanti, aveva perso il grande loggiato e parte della sua torre merlata, ma c'è da ribadire nuovamente che comunque i danni della guerra, con le sue bombe, non avevano intaccato le trasformazioni sei e settecentesche che erano ancora visibili. Successivamente i restauri demoliranno: intonaci, finestre e balconi, le fontane e le sedute di marmo, la pavimentazione bicroma in ciottoli e tutto il volume del secondo piano.

I soprintendenti Mario Guiotto e Armando Dillon per il progetto di restauro di Palazzo Abatellis

A prescindere dall'indirizzo culturale che può differenziare un caso dall'altro, le operazioni di ricostruzione in stile avviate a seguito dei bombardamenti dell'ultimo conflitto mondiale saranno numerose in tutta l'isola e un ruolo di primo piano lo ebbero le maestranze che lavorano all'intaglio della pietra, che sostituiscono e integrano conci e modanature dalla stereotomia quattrocentesca. Gli intagliatori, artigiani che a Palermo da secoli si tramandano lo stesso sapere e lo stesso tipo di strumenti da cantiere, per le ricostruzioni postbelliche sono Antonino Pumo, già occupato nel cantiere della costruzione del teatro Massimo di Palermo, dove Giovan Battista Basile impartiva lezioni serali di stereotomia e Mario Rutelli, figlio di Alfredo che nel solco delle sette generazioni della famiglia, è impegnato in cantieri chiave della città, come quelli della chiesa della Magione, di San Francesco d'Assisi, delle absidi del duomo di Monreale²².

A palazzo Abatellis la Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia Occidentale interviene con un progetto di restauro sostenuto soprattutto dall'impegno di due soprintendenti: Mario

Guiotto (sopr. 1942-49) e Armando Dillon (sopr. 1949-55)²³. Per il palazzo Abatellis si vuole ricostruire l'essenza dei caratteri architettonici più significativi del palazzo medievale parzialmente crollato sotto le bombe e l'occasione del primo intervento, a meno di un anno dal bombardamento, muove verso la rimozione delle trasformazioni del palazzo, nei quattrocento anni precedenti utilizzato come monastero di Santa Maria della Pietà per le monache dell'ordine domenicano. Quali obiettivi si perseguono e quali scelte vengono realizzate? Le prime operazioni provvisoriale consistono nel puntellare le strutture pericolanti e nel cerchiare le fasce di coronamento della torre merlata e nel recupero, ove possibile, degli elementi di pregio sotto le macerie.

Quello che si realizza all'indomani dei bombardamenti, sono i medesimi obiettivi che ci si era prefissi nei primi decenni del secolo, un ripristino dell'edificio medievale nei volumi e nel partito architettonico dei suoi prospetti interni ed esterni, privilegiando la ricostruzione della struttura tipologica del palazzo a corte con loggiato e scala *descubierta*. Ci sono adesso le condizioni per realizzare quel proposito e diventa preponderante indirizzare non solo la ricostruzione della parte colpita, ma anche uniformare l'immagine del palazzo, demolendo molte stratificazioni successive all'impianto del palazzo quattrocentesco. Un intervento, dunque, che trasforma nuovamente una parte della storia della fabbrica, annulla le stratificazioni, ridefinisce i contorni volumetrici con tetti a terrazza, due soli piani fuori terra, trifore con colonnine e merlatura completa sui fronti esterni e sulla torre. Una lettura dunque dei caratteri del palazzo quattrocentesco, che ha preparato la fabbrica al successivo intervento di musealizzazione di Carlo Scarpa.

Nel 1945 si avviano i lavori più urgenti di consolidamento e restauro, programmati dal soprintendente Mario Guiotto e si prevede lo sgombero, la liberazione dalle macerie, la catalogazione degli elementi da riutilizzare, la demolizione dei tratti delle strutture murarie che versavano in pessime condizioni di stabilità²⁴ [fig. 12]. Del soprintendente Mario Guiotto erano note la passione e la competenza che aveva impiegato durante i momenti più critici soprattutto nell'opera di protezione preventiva dei monumenti contro i possibili danni bellici, programmando, progettando e attuando foderature con incastellature e tavolati lignei, con sacchetti riempiti di sabbia, dei prospetti esterni e interni degli edifici più ricchi di decorazioni scultoree, pittoriche e/o architettonico-decorative, e smontando, in modo totale o parziale, fontane, monumenti celebrativi e quant'altro prioritariamente meritava di essere salvato dell'arredo urbano della città²⁵. In questo caso la sua competenza e passione professionale lo rende un uomo chiave per la cura nelle operazioni di rilievo dello stato di fatto e nello sgombero e catalogazione degli elementi architettonici che sono stati recuperati dai crolli del palazzo Abatellis.

È chiaro che la zona più preoccupante e delicata dal punto di vista della precarietà delle strutture superstiti è quella relativa all'ala sud-est del cortile e della torre angolare.

Il soprintendente realizza un rilievo dettagliato dello squarcio sul prospetto esterno crollato a seguito dell'attacco bellico, evidenziandone l'estensione su un precedente rilievo del

palazzo e sulla base dello stesso rilievo realizza l'ipotesi di ricostruzione [figg. 13-14]. Quella che viene prevista dalla Soprintendenza è un'operazione di consolidamento delle murature superstiti con l'inserimento di catene in ferro e la ricostruzione dei volumi e di alcune aperture. Una ricostruzione dei volumi che però non contempla la sopraelevazione parzialmente crollata di vicolo della Salvezza e, contemporaneamente, anche una demolizione di tutti i volumi sopraelevati oltre il primo piano, ovvero oltre l'immagine del palazzo quattrocentesco che si sviluppava solo tra il piano terra e il primo piano. Si realizza una nuova muratura in cui il paramento murario esterno è in conci intagliati posti in opera con malta di cemento, i conci interni e il nucleo in conci sbozzati e il rifacimento dei solai della copertura a terrazza in calcestruzzo armato. Una particolare attenzione è posta nel ristabilire un'unità figurativa il più possibile vicina all'immagine medievale, avvalendosi degli abili maestri intagliatori che dalla prima metà dell'Ottocento e fino al periodo postbellico del secondo conflitto mondiale, hanno popolato tutti i cantieri di restauro dell'isola.

La tradizione degli intagliatori è dunque un tema chiave nella ricostruzione di questi edifici, tanto quanto lo era stata nell'Ottocento per gli interventi di liberazione e ricostruzione degli edifici arabo-normanni condotti da Giuseppe Patricolo²⁶. Una corretta progettazione poteva essere sviluppata in cantiere solo con la presenza di maestranze esperte, fondamentali per condurre a buon fine gli interventi di recupero e conservazione del patrimonio architettonico²⁷.

Le documentazioni d'archivio, fotografiche e i documenti di cantiere, ci mostrano l'abilità di queste maestranze, come nel caso della ricostruzione della torre a destra del prospetto principale, parzialmente crollata: «si prevederà la ricostruzione del muro crollato fino al livello della merlatura [...] e l'esecuzione di un collegamento in cemento armato all'altezza delle mensole della merlatura della torre». La perizia dei lavori urgenti che redige il soprintendente Guiotto nel 1945 fa emergere che sono smontate e ricomposte le merlature della

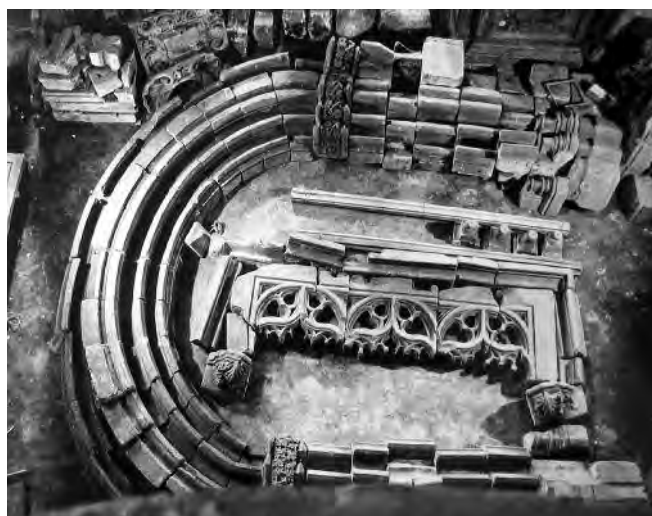


Fig. 12. Palermo. Palazzo Abatellis, elementi recuperati dalle macerie e utilizzati per la ricostruzione (Archivio fotografico SBBCCA-AP).

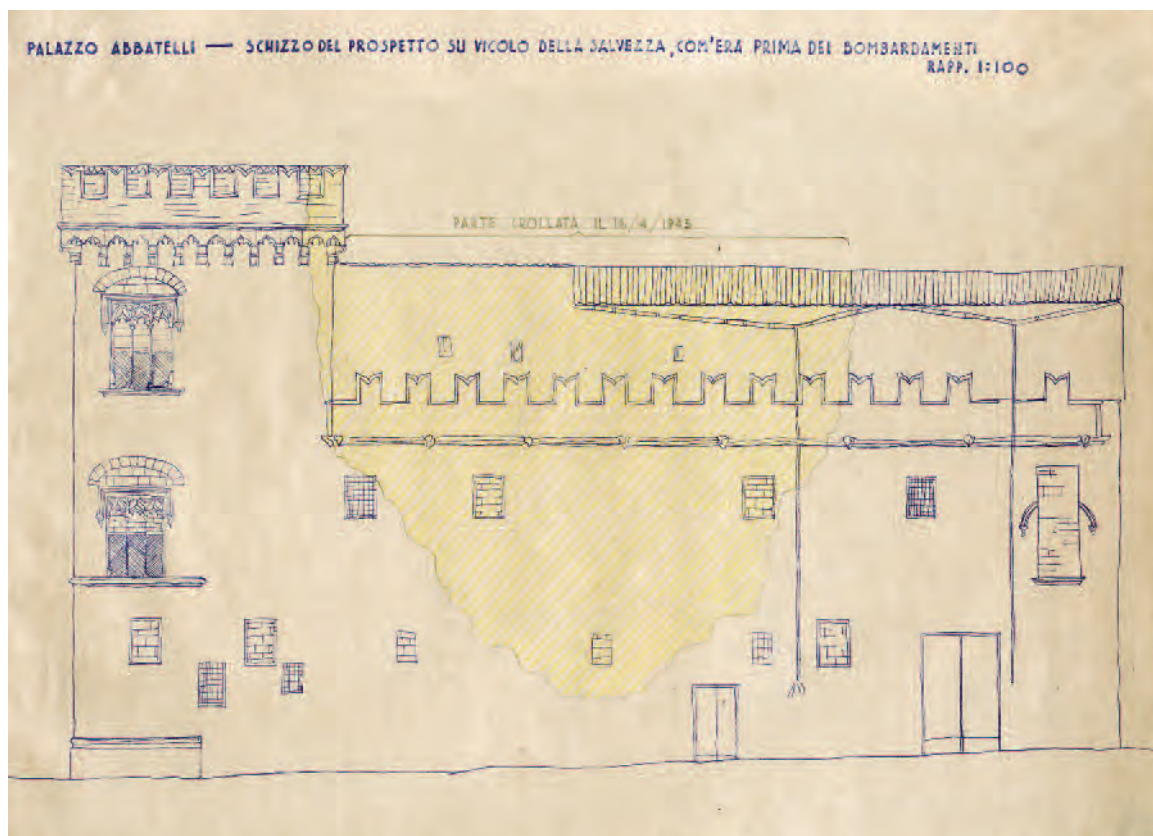


Fig. 13. Palermo. Palazzo Abatellis, vicolo della Salvezza, rilievo del prospetto nella condizione che precede il crollo causato dal bombardamento del 1943, in giallo è evidenziata la parte colpita dalle bombe del 1943 (Archivio fotografico SBBCCAAP).

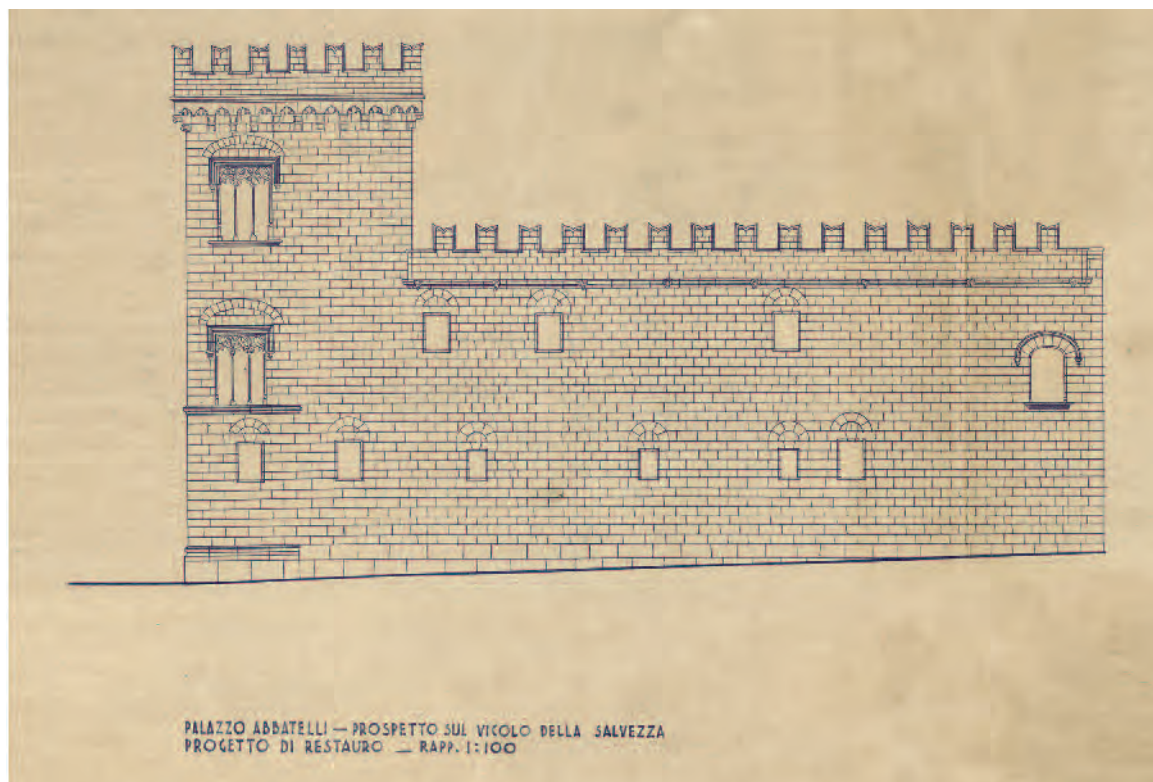


Fig. 14. Palermo, palazzo Abatellis, vicolo della Salvezza, progetto di ricostruzione del prospetto (Archivio fotografico SBBCCAAP).

torre ancora esistente e, per la parte crollata, sono rimontati alcuni pezzi recuperati dalle macerie, ma altri merli sono realizzati ex novo utilizzando pietra della Foresta di Carini²⁸. Le murature a sostegno dei merli sono realizzate con pietra dell'Aspra²⁹, utilizzando malta di cemento ritenuta più adatta «a creare la carica per la staticità della merlatura a sbalzo»³⁰. La stessa perizia riporta che alla ricostruzione della torre con paramento a vista e merlature, si aggiunge anche l'inserimento di una serie di catene in ferro. Il paramento su via Alloro registra un fuori piombo, difatti prima dell'intervento di ricostruzione della torre, si fa anche lo smontaggio, rilievo e numerazione dei pezzi del paramento esterno intagliato, in corrispondenza della torre angolare lato via Alloro. Lo smontaggio si prevede fino alla bifora del primo piano, demolendo tutta la muratura interna e il nucleo del paramento, per rifare l'intero paramento su via Alloro rimontando all'esterno i conci intagliati che erano stati numerati e smontati precedentemente.

Nell'anno successivo, dopo la perizia preventiva per la riparazione di parte dei danni di guerra nel palazzo Abatellis, si descrive ancora una volta la demolizione e ricostruzione di strutture murarie pericolanti. Con l'esiguità dei fondi pubblici disponibili, riuscire a recuperare un numero elevato di beni architettonici, non fu affatto un'impresa semplice. Per i monumenti che avevano subito danni di maggiore entità, come palazzo Abatellis, si intervenne prevalentemente con il ripristino e la reintegrazione del manufatto, cercando di armonizzare le parti tra loro. Le differenze tra parti originali e parti integrate sono ancora in parte oggi visibili nel paramento sul vicolo della Salvezza, anche se il progetto non ha previsto l'apposizione di date o di una perimetrazione distinguibile rispetto alle aree integrate, cosa che si ritrova in altri progetti palermitani post guerra, come per la ricostruzione delle absidi della chiesa della Magione a Palermo. I conci d'integrazione del volume ricostruito sono perfettamente intagliati a spigolo vivo e mostrano i segni degli strumenti da taglio ancora visibili sulla superficie esterna. È evidente la traccia del taglio con sega manuale, utilizzata durante il cantiere di ricostruzione novecentesco, oltre a un'evidente differenza cromatica della pietra e il differente stato di conservazione tra i conci di nuova integrazione e quelli quattrocenteschi. Per i conci speciali che presentano una stereotomia più complessa, l'operazione di riconoscimento risulta più ardua. In questo caso, la complessità della lavorazione dei conci, realizzati ad opera dell'intagliatore Antonino Pumo³¹, come quelli degli archi del loggiato o delle finestre o delle fasce marcapiano o della torre, fa emergere una raffinatissima qualità operativa che ancora persisteva nel cantiere di restauro di quegli anni. La ricostruzione è stata prevista:

«con muratura di pietra tufacea di conci da demolizione [...] pietra di nuova fornitura, detta dell'Aspra, per la ricostruzione di strutture murarie crollate [...] Muratura di conci di tufo della foresta di Carini intagliati in cinque facce, da restare anche senza intonaco murata con malta comune da servire per risarcimenti a cucì e scuci»³².

Secondo una lettera di richiesta che il soprintendente Mario Guiotto inoltrò all'ufficio del Genio Civile nel 1947, i conci

di demolizioni utilizzati sono pari a 50 mc e saranno prelevati dalle macerie degli edifici su via Alloro³³. Per lo scalone esterno si prevede, per la parte del piano terra, lo smontaggio e ricomposizione della muratura del parapetto per poi rimontarla con malta di cemento.

Nel 1949 il soprintendente Mario Guiotto, riassumendo i lavori sino ad allora eseguiti, fa un quadro completo dell'intervento operato, sottolineando il disagio che prova nel dovere lavorare in una condizione di profonda difficoltà, in cui le macerie non possono essere studiate e recuperate pienamente e rimarcando la volontà di liberare il monumento dalle strutture che si erano stratificate con il tempo. Guiotto, inoltre, scrive:

«le limitate opere di restauro finora eseguite in varie riprese si possono sintetizzare nella scomposizione e ricomposizione di tratti murari caduti, sgombero di macerie e selezione degli elementi e dei materiali riutilizzabili, liberazione delle strutture originali dalle superfetazioni, muratura di squarci e consolidamenti murari in tutte le parti dell'edificio, ricomposizione del tratto crollato della torre ad ovest e delle arcate del porticato»³⁴.

Sia che si tratti di un ripristino in stile, di un'integrazione con parti distinguibili, di una liberazione o di uno smontaggio e rimontaggio, le tecniche utilizzate negli interventi sono miste e non disdegnano l'uso di nuovi materiali come il ferro e il cemento. Anche per palazzo Abatellis, il cemento armato sarà ampiamente utilizzato per la ricostruzione e per il consolidamento: «Si costruiscono nelle dimensioni e nel sito dei fori ritrovati delle antiche travi di legno le travi in cemento armato del nuovo tetto a terrazzo»³⁵. Il palazzo venne interamente consolidato, con uso sistematico di cordoli di collegamento, travature e solai in cemento armato di rinforzo e aggiunti solai realizzati con tecnica mista, tipo Sap³⁶. L'immagine restituita dai volumi del palazzo dopo il restauro, è quella del blocco a corte con due livelli fuori terra (piano terra e primo piano), con doppia torre merlata e coperture a terrazza ottenuta con l'uso di questi nuovi solai in cemento armato³⁷. Vengono inoltre recuperate le originarie aperture che erano state tompagnate o parzialmente danneggiate per le sopraggiunte esigenze derivate dalla destinazione d'uso monastico o per i mutati gusti stilistici, completandole con le sottili colonnine di marmo, ove erano mancanti. Si opererà un profondo restauro di consolidamento e di ricomposizione senza il quale il palazzo avrebbe continuato a subire un lento e irrimediabile dissesto delle strutture e degrado delle superfici. Il restauro del soprintendente Mario Guiotto fu complesso da gestire per le condizioni in cui si operava e per questo ancora più prezioso sia per il monumento architettonico, che per noi che, studiandolo, ne manteniamo la memoria [figg. 15-19].

Nel decennio successivo i lavori proseguono con la Soprintendenza di Armando Dillon³⁸ che nel 1950 redigerà un consuntivo dei lavori eseguiti per il palazzo Abatellis, in cui comparirà nuovamente la realizzazione di conci intagliati per gli archi del loggiato e lavori di cucì e scuci nell'ala sud, all'altezza dell'ammezzato e nell'ala est, sul cortile. In una sua relazione del marzo 1950, Dillon definisce essenzia-

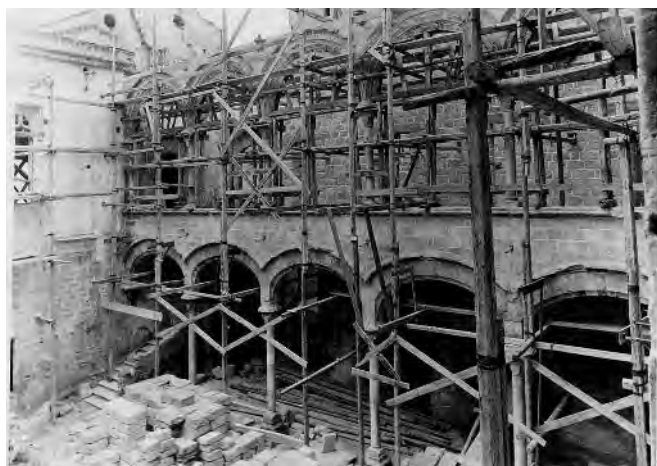


Fig. 15. Palermo. Palazzo Abatellis, ricostruzione del loggiato e dell'ala sud-ovest (Archivio fotografico SBBCCAAP).



Fig. 16. Palermo. Palazzo Abatellis, ricostruzione della torre merlata (Archivio fotografico SBBCCAAP).



Fig. 17. Palermo. Palazzo Abatellis, operai che tagliano conci di biocalcarenite al primo piano del palazzo, nell'ala sud-ovest, in fase di ricostruzione (Archivio fotografico SBBCCAAP).

le il lavoro operato dalla Soprintendenza, senza il quale il palazzo sarebbe andato irrimediabilmente perduto: «Venne edificato come signorile dimora, divenne successivamente monastero e poi abitazione. Con le varie modificazioni e i danni subiti, divenne praticamente inservibile e staticamente pericolante»³⁹. Com'è facile immaginare egli sceglie di demolire tutti gli strati d'intonaco che nei secoli si erano stratificati e si motiva l'operazione rispetto all'esigenza di controllare la struttura muraria del palazzo. Difatti, seppure tre delle ali del palazzo Abatellis furono colpite «lievemente dall'impatto delle bombe» viene espressa l'esigenza di comprendere se avessero riportato lesioni eventualmente occultate dall'intonaco e di conseguenza se ne rende necessaria la totale demolizione. Lo stesso documento, in un brano che riflette la mancata sensibilità operativa purtroppo ancora oggi attuale, riporta: «scrostamento di intonaco sino rinvenire la muratura, con ogni accorgimento per non sciupare la faccia vista della sottostante struttura antica»⁴⁰. La necessità di assumere la muratura originaria a testimonianza privilegiata, perché più vicina alla fondazione dell'edificio, si concretizza già da anni nella necessità di cancellare gli strati d'intonaco per meglio rappresentare la struttura muraria medievale con la sua ricca stereotomia. Ricordiamo che negli stessi anni in cui si era discussa la necessità di destinare il palazzo Abatellis come sede di un museo che potesse rappresentare il medioevo siciliano, anche nella vicina chiesa cinquecentesca di Santa Maria di Porto Salvo, elegantissimo esempio di un'architettura gotica mediterranea di altissimo interesse per linguaggio e per tecniche costruttive⁴¹, nel 1914, a seguito del riscontro di una cattiva condizione delle mura, con forti segni di schiacciamento e lesioni⁴², si opera la totale demolizione degli strati d'intonaco. La prassi per analizzare meglio la muratura ritiene necessario: «scalpellare l'attuale intonaco che ricopre gli archi ed i muri insistenti su di essi, per mettere a nudo lo strato della pietra da costruzione della chiesa, utilizzando i mezzi opportuni per sostituire i conci schiacciati»⁴³.



Fig. 18. Palermo. Palazzo Abatellis, una fase del cantiere di restauro al primo piano (Archivio fotografico SBBCCAAP).

Dopo lo scrostamento degli intonaci e successivamente all'analisi delle condizioni statiche delle murature, Dillon prevede però di reintonacare i paramenti interni del piano terra e parte di quelli del primo piano e quelli sul cortile con l'intonaco tipo Livigni. Nel grande cantiere di palazzo Abatellis le opere più impegnative si concluderanno con la ricostruzione totale del loggiato sulla corte interna, oggi considerata tra le testimonianze più preziose dell'architettura gotica siciliana [figg. 20-22]. Quando con le bombe del 1943 l'intero loggiato crolla, a meno dei monconi di arco che si aggrappavano alla destra e alla sinistra dei muri d'ambito, viene rimontato anche attraverso una catalogazione di pezzi recuperati dalle macerie, un'operazione che lo stesso Roberto Pane descriverà come «un gigantesco giuoco di pazienza»⁴⁴. I documenti d'archivio, a proposito del rimontaggio del loggiato, descrivono un accurato rilievo dei frammenti che si dichiarano recuperabili in considerazione della stereotomia e della loro posizione in seguito al crollo. Osservando le fotografie storiche subito dopo il crollo e analizzando i metri cubi di materiale nuovo dichiarato, in sostituzione di quello irrecuperabile e annotato nei computi di cantiere, si può ritenere convincente l'idea che il lavoro di nuova costruzione, per buona parte del loggiato, fu consistente⁴⁵.

I restauri del loggiato, della torre e di buona parte dell'ala crollata sono i tre grandi temi con i quali si deve confrontare la Soprintendenza, la scelta della ricostruzione è accompagnata dall'ulteriore demolizione di quelle trasformazioni che avevano caratterizzato sino a quel momento il palazzo, con l'eliminazione di tutti gli intonaci, delle finestre sei e settecentesche sulla corte e negli spazi interni, dei balconi e di tutte quelle piccole e grandi aperture sui prospetti esterni che non corrispondevano alla visione di quella immagine medievale che doveva avere il palazzo alla fine del Quattrocento.

Nel giugno del 1954 viene inaugurata la nuova Galleria nazionale della Sicilia, a seguito dell'ultima grande trasformazione che interesserà la *domus magna Abatellis*, con l'intervento di Carlo Scarpa che si concentra sul nucleo del palazzo e sulla attigua chiesa Cinquecentesca⁴⁶. Il palazzo Abatellis è scelto come sede per la creazione della galleria in cui si sarebbero custodite le opere d'arte medievale e moderna delle raccolte statali di Palermo, conservate sino al secondo dopoguerra assieme a quelle archeologiche nel vecchio Museo Nazionale. Un museo non più idoneo alle nuove idee di musealizzazione, allo spazio importante che avevano assunto gli studi sull'architettura gotica mediterranea e alla mole di patrimonio da esporre.

Gli interventi sul palazzo continuano nel tempo, dal 1955 al 1958, con il progetto di Giuseppe Spatrisano, che interviene con il consolidamento e restauro dell'altra ala del complesso, quella settecentesca⁴⁷, ma in quel momento storico il nucleo più antico continua ancora ad essere interessato da piccoli interventi di sostituzione e consolidamento⁴⁸. Nel 1962 si conferisce a Carlo Scarpa il premio In/Arch per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio architettonico nazionale, premio che gli viene attribuito proprio per palazzo Abatellis. Ad appena otto anni dall'apertura della galleria, però, si scatenò una violenta protesta condotta dalla Soprintendenza. La

lettera del 1963 del soprintendente ai monumenti Giuseppe Giaccone al direttore del Giornale di Sicilia, Girolamo Ardizzone, si apre così:

«Gentile Direttore, in merito a quanto pubblicato dal suo giornale circa l'assegnazione dei "Premi nazionale architettura 1962", Le sarei grato se volesse portare a conoscenza dei Lettori del Suo Giornale che il Premio per il restauro di palazzo Abatellis di Palermo assegnato al



Fig. 19. Palermo. Palazzo Abatellis, una fase del cantiere di restauro del prospetto nord sulla corte (MBACT, ICCD - Archivio MPI, fondo P).

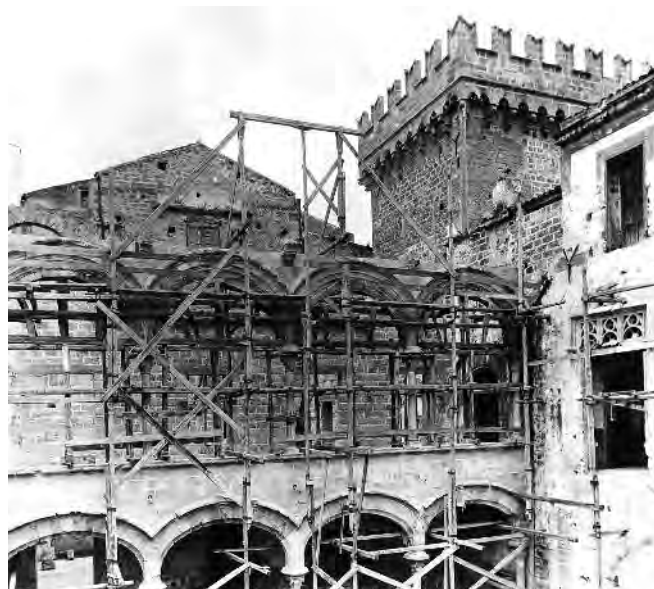


Fig. 20. Palermo. Palazzo Abatellis, il cantiere di rimontaggio e ricostruzione del loggiato, in questa fase l'intervento sulla torre è stato già completato (MBACT, ICCD - Archivio MPI, fondo P).

Prof. Scarpa riguarnerà altri meriti che il premiato potrà vantare nei riguardi dell'adattamento a Museo e del suo arredamento ma non quello del "restauro". È noto, infatti, che nell'immediato dopoguerra fu l'architetto Mario Guiotto, Soprintendente ai Monumenti del tempo che salvò il monumentale Palazzo dagli "sciacalli" ed iniziò la



Fig. 21. Palermo. Palazzo Abatellis, una fase del cantiere in cui erano già state completate tutte le operazioni di liberazione e di ricostruzione del prospetto sud-est, del loggiato e del parapetto dello scalone esterno (MBACT, ICCD - Archivio MPI, fondo P).



Fig. 22. Palermo. Palazzo Abatellis, una fase del cantiere in cui erano già state completate la ricostruzione dell'ala sud-ovest e della torre merlata (MBACT, ICCD - Archivio MPI, fondo P).

sua ricostruzione tra le mille difficoltà degli scarsissimi finanziamenti e delle umane incomprensioni. Dal 1949 al 1955 il completo restauro del Palazzo fu tra le opere più impegnative concluse dall'architetto Armando Dillon che in quel periodo diresse la Soprintendenza [...] I più qualificati Architetti palermitani possono testimoniare del profondo rispetto e dell'umiltà con cui il Prof. Dillon procedette nel suo difficilissimo compito di restauratore»⁴⁹.

L'intervento di Carlo Scarpa si colloca cronologicamente in una fase successiva ai lavori di protezione e primo intervento di Mario Guiotto prima e di Armando Dillon dopo. Il lavoro svolto da Scarpa definisce ulteriormente, al fine dell'allestimento a Galleria Nazionale e in modo indiscutibilmente colto e interessante, la nuova immagine del palazzo su cui aveva già ampiamente lavorato la Soprintendenza con l'imponente lavoro di ricostruzione e consolidamento [fig. 23]. Scarpa ridefinisce una qualità architettonica che il restauro non aveva ritrovato, un restauro che aveva nei dieci anni complessi tra il 43 e il 53, risposto a necessità di consolidamento strutturale, di ricomposizione volumetrica e sottrazione per eliminazione di stratificazioni sei e settecentesche che le bombe avevano risparmiato. Scarpa allora lavora su questa nuova immagine restituita, quella del palazzo quattrocentesco, e su questa progetta un'esposizione in cui al piano terra del palazzo sono destinate le opere scultoree e al primo piano la pittura. Una collocazione a parte verrà assegnata al grande affresco del *Trionfo della Morte*, posizionato in corrispondenza dell'abside della chiesa cinquecentesca, alla quale si accede dalla prima sala del percorso, alla quota della grande corte interna. L'intervento di Scarpa risolve temi diversi di progetto con un grande rispetto per i valori monumentali del palazzo restituito dal restauro della Soprintendenza, anche quando realizza la piccola scala esterna in stile, sullo spigolo nord-est della corte del palazzo: «ho fatto rifare una scala del cortile in stile, che male c'è a fare certe cose come Viollet le Duc»⁵⁰.

A proposito del lavoro di restauro della Soprintendenza Scarpa, per palazzo Abatellis, utilizza delle parole molto chiare:

«c'era da fare l'adattamento vero e proprio a museo, cioè aprire i passaggi necessari al giro delle sale, e rimediare certa meccanica empirica e crudezza del restauro monumentale, affinché l'architettura potesse vivere in armonia con quella che sarebbe stata l'atmosfera del museo. In sostanza l'architettura stessa, in un certo senso, doveva essere oggetto di esposizione»⁵¹.

Un restauro che ha fatto sicuramente i conti con le difficilissime circostanze in cui questi funzionari si trovano ad operare, svolgendo spesso con velocità, emergenza e a costo di ingenti sacrifici una quantità di operazioni sui monumenti e sui tessuti storici, condotti con efficacia, autonomia, grande iniziativa individuale o con il supporto di pochissimi colleghi, «non più di due in media per Regione»⁵², con risultati di selezione e non di conservazione dei rapporti con le epoche e gli uomini. La "crudezza" di cui parla Scarpa è riferita al risultato finale del restauro, che è il riflesso di una prassi operativa in cui le tecniche sono standardizzate per un progetto, con un esito

che nella condizione di emergenza inciampa, che si fonda sul raschiamento del "palinsesto" che prende forma per consegnare alla città un luogo ritenuto più adatto ad una nuova fruizione pubblica. A proposito di questo periodo storico, Carlo Ceschi rileva che le ricostruzioni eseguite nel decennio successivo ai crolli causati dalle bombe, in gran parte «furono eseguite ottimamente o per lo meno in maniera accettabile, tenendo conto delle eccezionali difficoltà che ogni caso prevedeva». Ceschi sottolinea in più occasioni che la priorità era prima di tutto la messa in sicurezza delle strutture, con la rimozione delle parti pericolanti, puntellamento, protezione dalle intemperie e dai furti, per «salvare il salvabile» e, successivamente, con il progetto di ricostruzione salvare anche ciò che non c'era più⁵³. Utilizzando la selezione cronologica realizzata con le demolizioni delle stratificazioni sei-settecentesche, si salverà a palazzo Abatellis tutto ciò a cui verrà attribuito valore, con la ricostruzione del loggiato i cui frammenti catalogati saranno riutilizzati, con la ricostruzione delle merlature sulla torre e sul prospetto esterno e con il "ridisegno" dei prospetti medievali della corte.

Conclusioni

Con l'intervento di Carlo Scarpa si chiudono le imponenti trasformazioni dell'architettura di palazzo Abatellis nella fase più recente della sua lunga storia. L'intervento di Scarpa che, con grande rispetto per i valori del monumento, fa emergere l'importanza delle scelte di restauro operate dalla Soprintendenza, ci restituisce uno dei musei più interessanti

d'Europa, da attraversare scoprendo la sapiente collocazione delle opere d'arte, legando la loro collocazione alla spazialità e ai valori architettonici del palazzo gotico mediterraneo, in una lettura sincronica di rara bellezza. Un progetto di allestimento museale, quello compiuto da Carlo Scarpa, che ha costruito per il futuro una nuova memoria di questo luogo, in cui la storia protagonista è quella dell'arte medievale, celebrata in ogni sua sapiente scelta. Scelte che sono in continuità con il faticoso operato della Soprintendenza, che lavora alla conservazione di quelle peculiarità architettoniche che ci mostrano l'architettura siciliana tra Quattro e Cinquecento.

Scarpa lavora con una materia che gli è stata consegnata dall'intervento di restauro condotto dalla Soprintendenza, a cui si deve l'opera di salvaguardia faticosa e imponente rispetto alle devastazioni della guerra, che però non riesce a sfociare in un progetto di architettura più complesso, ma si attesta ad una prassi di azioni ascrivibili alla sequenza: liberazione/demolizione, selezione/ricostruzione. Resta sicuramente il fatto che dopo la primavera del 1943, se non si fosse intervenuti con tempestività nella protezione, nel consolidamento dei muri pericolanti e nelle integrazioni necessarie, il palazzo e i frammenti salvati sarebbero andati presumibilmente perduti.

Lo stesso Gustavo Giovannoni scriverà

«occorrerà talvolta chiamare a sussidio la fantasia e l'ipotesi che avevamo messo da parte, l'imitazione stilistica che avevamo limitato [...] sarà meglio un restauro scientificamente imperfetto, che rappresenti una scheda perduta nella storia dell'architettura, che la rinuncia completa, la quale priverebbe le nostre città del loro aspetto caratteristico nei più significativi monumenti d'arte».

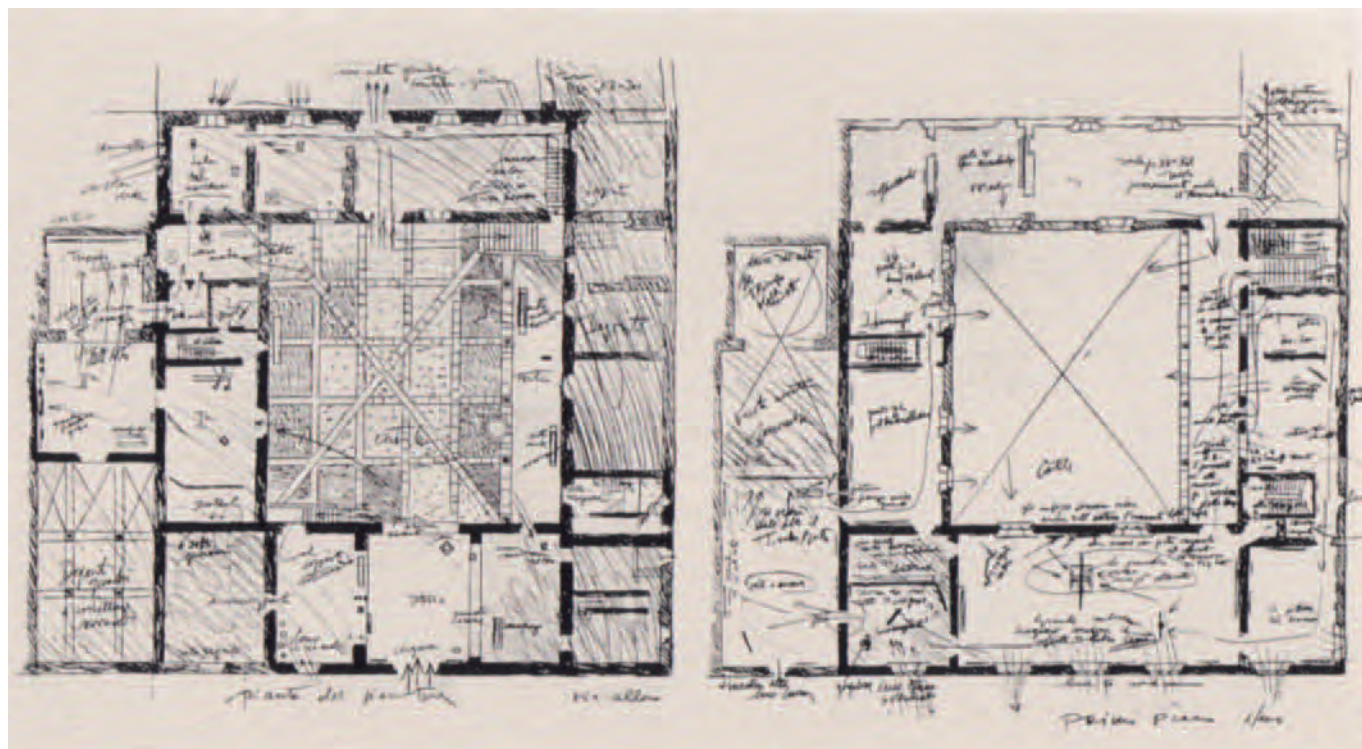


Fig. 23. Palermo. Palazzo Abatellis, pianta piano terra e primo piano, disegni di Carlo Scarpa (Da G. Mazzariol, Opere di Carlo Scarpa, in «L'architettura. Cronache e storia», 3, settembre-ottobre 1955).

Un restauro in cui le figure dei soprintendenti che si succedono in dieci anni, rivelano un impegno costante e militante nel dibattito e un'operatività sul campo che ci mostra figure di funzionari con una profonda capacità tecnica, che con passione e alto senso etico portano avanti una scelta culturale complessa per le condizioni in cui si opera, ma zoppicante per i risultati di progetto che spesso hanno una forte compo-

nente di ripristino, specchio di quel momento storico. Senza dimenticare che, per palazzo Abatellis, le scelte di progetto realizzate tra il 1943 e il 1953 sono un proposito prebellico per il quale il palazzo era già stato candidato. Questi anni sono dunque un momento di impegno, ma anche la condizione ideale alla realizzazione di un progetto al quale da lungo tempo il palazzo era stato destinato.

Note

¹ MELL, 1958; NOBILE, 2006.

² La copiosa documentazione contrattuale relativa alla realizzazione di architetture civili in Sicilia tra il XV e il sec XVI secolo, mostra un quadro di convenzioni e procedure che combina caratteri locali e tradizioni mediterranee di lunga durata. Riferendosi in particolare all'architettura di palazzo Abatellis, Cfr. NOBILE, 2021, pp. 11-15.

³ Cfr. BARONE, 2022, pp. 308-317.

⁴ Cfr. PALAZZOTTO, 2020.

⁵ Sugli interventi di restauro operati dalla Soprintendenza per palazzo Abatellis cfr. MORELLO, 1989a; BARONE, 2006, pp. 218-223; SCATURRO, 2007, pp. 71-86; PRESCIA, 2012; VITALE, SCATURRO, 2019.

⁶ L'onorevole Empedocle Restivo (Palermo 1876 -1938) è stato deputato al Parlamento, presidente della Camera di commercio e assessore all'istruzione. Al suo nome è intestata la Galleria d'arte moderna di Palermo, di cui egli si rese promotore nel 1910.

⁷ Archeologo italiano (Napoli 1868 - Palermo 1962), fu direttore del Museo Nazionale di Palermo (1914-1926), Soprintendente agli Scavi, musei e oggetti d'antichità (1914-1923), promosso soprintendente archeologo nel 1926 con l'incarico per la Venezia Giulia, ottenne in seguito di continuare la sua attività a Palermo con la giurisdizione estesa alle province di Trapani e Agrigento. Nel 1927 diviene Professore di archeologia per l'Università degli Studi di Palermo (1927-1938). Socio nazionale dei Lincei (1946).

⁸ Relazione, *Passaggio della R. galleria d'arte medievale e moderna, annessa al R. Museo di Palermo nel palazzo Abatellis (Monastero della Pietà)*, datata Palermo, 23 settembre 1915. ACS, 1908-1924 (Divisione prima), busta 712.

⁹ Lettera, *Palermo galleria di arte medievale e moderna*, destinata al Ministero dell'istruzione Pubblica, Direzione generale per le antichità e le belle arti, a firma del soprintendente E. Gobrici, datata Palermo, 5 settembre 1917. ACS, 1908-1924 (Divisione prima), busta 712.

¹⁰ A Palermo, in quegli anni, si studiava e finanziava il restauro per la chiesa di Santa Maria della Catena, altro importante monumento medievale costruito dall'architetto Matteo Carnelivari. Cfr. BARONE, 2022, pp. 308-317.

¹¹ Relazione del prof. Adolfo Venturi, *Adunanza del 31 ottobre 1914 del Consiglio Superiore per le Antichità e per le Belle Arti*, ACS, 1908-1924 (Divisione prima), busta 712.

¹² Archivio Storico della Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Palermo (da qui in avanti ASBCAP), fascicolo Mon. 297, Perizia, a firma di Pietro Lojacono, datata 16 luglio 1937.

¹³ ANTISTA, E. GAROFALO, NOBILE, 2021.

¹⁴ Cfr. LONGHI, 1953, pp. 3-44; VIGNI, 1954, pp. 185-190; MAZZARIOL, 1955, pp. 350, 354-359; VIGNI, 1956, pp. 201-214; Art. red. 1962, pp. 17-22; VIGNI, 1984, pp. 34-43; POLANO, 1989; MORELLO, 1989b, pp. 81-87; IANNELLO, 2018.

¹⁵ Il 10 novembre 1943 nasce in Sicilia la commissione alleata di controllo divisa in quattro sezioni: militare, politica, economico-amministrativa, comunicazioni. La Sicilia è il primo territorio amministrato dall'AMGOT (Governo Militare Alleato dei Territori Occupati) e, con il passaggio dell'Italia da nazione nemica a co-belligerante degli eserciti alleati, la denominazione AMGOT si modifica in AMG (Governo Militare Alleato). L'AMG istituisce l'Allied Sub-Commission Monuments Fine Arts and Archives (MFAA), organismo anglo-americano che sovrintende, in cooperazione con le istituzioni italiane, ai primi interventi su chiese e palazzi danneggiati, operando in Sicilia tra il 1943 e il 1944. In Z. BARONE 2011, pp. 21-28. Per un quadro ampio nazionale sulle questioni relative all'impostazione teorica in tema di restauro architettonico alla data del conflitto e la loro evoluzione a fronte delle vicende belliche e dell'entità dei danni, cfr. DE STEFANI, COCCOLI, 2011.

¹⁶ SCATURRO, 2006, p.95.

¹⁷ LAVAGNINO, 1947, pp.72-77.

¹⁸ BARONE, 2011, pp. 21-28.

¹⁹ Nel 1944 sotto la sua Soprintendenza si compilarono elenchi riguardanti 58 edifici danneggiati dai bombardamenti con il titolo di Primo elenco degli edifici artistici danneggiati da azioni di guerra e, ad un mese di distanza, seguirà un secondo elenco di altri 51 edifici definiti di minore importanza. Cfr. GUIOTTO, 2003, p. 9; PRESCIA, 2008, pp. 19-26; PALAZZOTTO, 2017, pp. 467-486.

²⁰ Appunto a penna del soprintendente Mario Guiotto, allegato ad una lettera che descrive sinteticamente l'elenco degli interventi eseguiti: ASBCAP, fascicolo Mon. 297, lettera a firma del soprintendente Mario Guiotto, datata 23 aprile 1949.

²¹ ASSBCAPa, *Danni agli edifici artistici causati da bombardamenti aerei Classificazione dei danni*, vol.195-5, 1943-44, 16 dicembre 1943.

²² Sulla figura dei maestri intagliatori che hanno caratterizzato, tra Ottocento e Novecento, i cantieri di restauro siciliano, si confronti il prezioso lavoro di Salvatore Greco (funzionario della Soprintendenza ai Monumenti di Palermo) che in questi anni ha condotto un meticoloso e complesso lavoro di ricerca, intrecciando dati d'archivio e studi sul campo, dell'autore cfr. GRECO, 2007; GRECO, ARMETTA. 2013; GRECO, 2013; GRECO, 2015; GRECO, 2016b; GRECO, 2016a.

²³ Per consultare uno schema completo dell'organizzazione della tutela in Sicilia tra il 1779 e il 1977, cfr. LA MANTIA, 2022, pp. 106-109. Successivamente ai restauri di Mario Guiotto e Armando Dillon, avranno ha un ruolo negli interventi sul palazzo, anche il susseguirsi dell'im-

pegno di Giuseppe Giaccone (Sopr. 1955-66), dell'architetto Giuseppe Spatrisano e del soprintendente alle Gallerie e Opere d'arte della Sicilia Raffaello Delogu (sopr. 1958-1965).

²⁴ ASBCAP, fascicolo Mon. 297, fonogramma destinato all'ufficio del genio civile di Palermo, a firma del soprintendente Mario Guiotto, data 21 settembre 1945.

²⁵ PRESCIA, 2012, p. 15; L'elenco delle opere previste è pubblicato in GUIOTTO, 2003.

²⁶ Sulla figura di Giuseppe Patricolo cfr. TOMASELLI, 2023.

²⁷ Difatti il Ministero della Pubblica Istruzione emana il 22 aprile 1886 il Regolamento n. 3859, sui lavori da farsi a trattativa privata o in economia per restauri a monumenti nazionali e per gli scavi d'antichità, con cui viene indicata con l'art. 4, la possibilità per gli Uffici Tecnici Regionali, di scegliere, per i lavori in economia, gli operai più adatti alla esecuzione dei lavori stessi, opportunità che non era contemplata nelle altre categorie di lavori pubblici.

²⁸ Molte delle ricostruzioni postbelliche saranno realizzate con conci provenienti da una roccia calcarenitica cavata nella contrada Foresta a Carini. Si tratta di un sito non lontano da Palermo, dove si estraeva un materiale molto simile a quello utilizzato per gli edifici sia normanni che del gotico mediterraneo, ma diverso sia nella granulometria che nell'aspetto cromatico. Cfr. ALAIMO, MONTANA, GIARRUSSO, 2008.

²⁹ La *cava di Aspra* si trova alle porte della città di Bagheria e ha costituito sino al Settecento, insieme con le cave della *Silvera*, la *Scalidda*, di *Cin Fuentes*, del *piano del Re*, di *Denisinni*, della *Fossa della Garofala*, delli *Cavallazzi*, e di *Portella di Mare*, la riserva di materiale lapideo per tutta l'area del palermitano.

³⁰ ASBCAP, fascicolo Mon. 297, perizia, a firma del soprintendente Mario Guiotto, 3 marzo 1945.

³¹ Cfr. GRECO, 2016, pp. 31-38.

³² ASBCAP, fascicolo Mon. 297, perizia preventiva per la riparazione di parte dei danni di guerra nel palazzo Abatellis (non datata).

³³ *Ivi*, protocollo 1298, lettera del 12 giugno 1947.

³⁴ *Ivi*, fascicolo Mon. 297, protocollo 718, lettera del 23 aprile 1949.

³⁵ ASBCP, busta Palermo Palazzo Abatelli 1943-1949, n. 19269, p. 20, in PALAZZOTTO, 2017, p. 475.

³⁶ *Ivi*, relazione a firma del soprintendente Mario Guiotto, datata 17 giugno 1949.

³⁷ «A Palermo le logge e i terrazzi del XV secolo sono quasi sempre rivolti verso il mare. Nei palazzi cittadini si fa riferimento a una tipologia diffusa, nota come "astraco grande", che è collocato solitamente sopra la "sala magna". Quale fosse il reale uso di questi spazi rimane quindi senza risposte esplicite ma non si possono escludere a priori margini di attività legati al godimento visivo, come suggerisce il caso di Antonio Beccadelli o al viceré Fernando de Acuña, che in tempi diversi ottennero dai sovrani la possibilità di risiedere nel celebre palazzo normanno della Zisa, famoso per i giardini e per i giochi d'acqua», da NOBILE, 2016, pp. 67-76.

³⁸ Per un quadro approfondito sulla figura di Armando Dillon e sui suoi restauri in Sicilia Orientale, cfr. VITALE, SCATURRO, 2019, ma anche VASSALLO, 2004, pp. 193-213; VITALE, 2007, pp. 45-70; VITALE, 2008, pp. 183-211; VITALE, 2009, pp. 366-369.

³⁹ ASBCAP, fascicolo Mon. 297, relazione per lotto di lavori di somma urgenza, a firma del soprintendente Armando Dillon, datato 24 marzo 1950.

⁴⁰ ASBCAP, fascicolo Mon. 297, computo metrico estimativo di alcune opere di riparazione dei danni di guerra nel monumentale palazzo Abatellis, datato 17 maggio 1949.

⁴¹ NOBILE, 2022, pp. 20-25.

⁴² Le lesioni si riscontrano in corrispondenza dell'ultima arcata trasversale dove finiva l'antica navata traversa, che costituisce la prima entrando dalla via Vittorio Emanuele.

⁴³ ASBCAP, fascicolo Mon. 89, lettera del 24 aprile 1914, classificazione d'archivio 9-34-1.

⁴⁴ PANE, 1950, p. 50.

⁴⁵ Si calcolano: «4 mc di [...] muratura in conci di tufo intagliati in cinque facce e murati con sottile stato di malta [...] compreso la centinatura ed il ponteggio, [...] 7 mc. di...piccoli conci di tufo intagliati in cinque facce [...] da servire per il completamento delle ricostruzioni delle strutture di cui sopra [...] un compenso per ricavare le sagome a semplice curvatura nei blocchi già squadrate se ne prevedono salvo dettagli in consuntivo mq. 50. [...] Idem a doppia curvatura se ne prevedono salvo dettaglio in consuntivo mq. 10. Al punto 12 [...] Erezione delle colonne del porticato ricomponendo i frammenti recuperati con aggiunta di eventuali tronchi di colonna in marmo; si prevedono salvo dettaglio in consuntivo per n.4 colonne [...] ricomposizione degli archivolti compreso i piccoli restauri [...] rifacimento dei solai di copertura del detto portico secondo il disegno del solaio originale». In ASBCAP, fascicolo Mon. 297, computo metrico estimativo, perizia del restauro di completamento del loggiato e del corpo di fabbrica adiacente. La data del documento non è riportata.

⁴⁶ Carlo Scarpa si era trovato in Sicilia nel 1952 per l'allestimento, nel palazzo comunale di Messina, di una mostra dedicata ad Antonello e al quattrocento siciliano.

⁴⁷ PRESCIA 2012, pp. 142-143. Nel 1960 il soprintendente alle Gallerie della Sicilia a Palermo, Raffaele Delogu, lavora alla sistemazione della seconda corte, quella settecentesca, continuando quel faticoso e fondamentale lavoro di restauro che la Soprintendenza di Palermo dedica all'intero complesso monumentale di palazzo Abatellis. In ASBCAP, fascicolo Mon. 297, Atto di cottimo fiduciario, a firma del soprintendente Raffaele Delogu, datato 28 marzo 1960.

⁴⁸ Nella perizia di spesa firmata dal soprintendente Raffaele Delogu si riporta: «consolidamento della torre est consistente nello smontaggio di elementi della merlatura con sottostanti mensole, nella sostituzione degli elementi retti e comunque deteriorati e nella ricomposizione in opera degli elementi smontati e da sostituire [...] si prevede per i materiali, conci di tufo della foresta di Carini, calce idrata calce e cemento» *Ivi*, Perizia di spesa n.1 del 1959.

⁴⁹ *Ivi*, lettera del 29 marzo 1963, firmata dal soprintendente Giuseppe Giaccone al Comm. Girolamo Ardizzone direttore del Giornale di Sicilia di Palermo.

⁵⁰ Scarpa a Palermo rimane affascinato dal colore della pietra e dalla abilità dei maestri intagliatori, sceglierà la pietra di Carini perché più di qualunque altra si avvicinava a quella del palazzo cinquecentesco. È interessante leggere ciò che confida all'amico Calandra. Cfr. MORELLO, 1989c, p. 57; IANNELLO, 2018, p. 8.

⁵¹ POLANO, 1987.

⁵² CESCHI, 1970, p. 172. Si confronti anche l'articolo di M. MORGANTE 2010, in cui l'autrice scrive: «Nel 1946 all'Ufficio per i monumenti della Sicilia occidentale (su un territorio che copre Palermo, Agrigento, Caltanissetta e Trapani) Guiotto può contare unicamente su un architetto, un amministrativo, un fotografo, un ausiliario e un paio di ispettori onorari volontari; il suo collega Forlati, che a cavallo della guerra ha in carico un patrimonio monumentale disperso fra Venezia, Padova, Vicenza, Bassano e Treviso, ha presso di sé solo due storici dell'arte e un restauratore».

⁵³ Cfr. CESCHI, 1949; CESCHI, 1970, pp. 168-178.

Bibliografia

- R. ALAIMO, G. MONTANA, R. GIARRUSSO, *I materiali lapidei dell'edilizia storica di Palermo. Conoscenza per il Restauro*, Edizioni Umanistiche e Scientifiche, Enna 2008.
- Art. red., *L'opera di Carlo Scarpa in palazzo Abatellis a Palermo*, in «Domus», 388, 1962.
- A. ANTISTA, E. GAROFALO, M. R. NOBILE, *Architetture per la vita. Palazzi e dimore dell'ultimo gotico tra XV e XVI secolo*, in «Lexicon. Speciale», 2, 2021.
- Z. BARONE, *Le ricostruzioni post-belliche nella chiesa di S. Maria della Catena e nel palazzo Abatellis di Palermo*, in M.R. NOBILE (a cura di), *Matteo Carnilivari, Pere Compte 1506-2006*, Caracol, Palermo 2006, pp. 218-223.
- Z. BARONE, *La tutela dei monumenti in Sicilia durante gli anni della guerra*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», a cura di P. Barbera, *Studi sul secondo Novecento*, 12, 2011, pp. 21-28.
- Z. BARONE, *Tra le nuove mete dei forestieri. Il restauro ottocentesco della chiesa di Santa Maria della Catena a Palermo*, in «Confronti il restauro nell'/dell'Ottocento», Quaderni di restauro architettonico, 13-16, 2022, pp. 308-317.
- C. CESCHI, *I monumenti della Liguria e la guerra 1940-45*, Arte Grafiche Iro String, Genova 1949.
- C. CESCHI, *Teoria e storia del restauro*, Bulzoni, Roma 1970.
- L. DE STEFANI, C. COCCOLI, *Descrizione Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, Marsilio, Venezia 2011.
- M. GUIOTTO, *I monumenti della Sicilia occidentale danneggiati dalla guerra. Protezioni, danni, opere di pronto intervento*, Palermo 1946, ristampato dalla Fondazione Salvare Palermo e Fondazione Banco di Sicilia, Palermo 2003.
- S. GRECO, *I Rutelli, maestri della pietra*, in «Kalòs», 4, 2007, pp. 18-25.
- S. GRECO, *"L'Officina di riunione de' Capi Maestri Fabbricieri" (1842). Quando i capomaestri studiavano*, in E. D'AMICO (a cura di), *Una vita per il patrimonio artistico. Contributi in onore di Vincenzo Scuderi*, edizioni Kalòs, Palermo 2013, pp. 126-127.
- A. ARMETTA, S. GRECO, *La scala di Carlo Giachery nel Palazzo dei Ministeri a Palermo. Geometria ed esecuzione*, in G. ANTISTA, M. M. BARES (a cura di), *Le scale in pietra a vista nel Mediterraneo*, Caracol, Palermo 2013, pp. 99-116.
- S. GRECO, *Gli strumenti della "fine arte del taglio"*, in L. BELLANCA, M. DE LUCA (a cura di), *L'arte degli intagliatori della pietra*, Assessorato BCA e IS, Palermo 2015, pp. 97-100.
- S. GRECO a, *Gli antichi strumenti per il taglio della pietra a Palermo (XII-XIX secolo)*, in E. GAROFALO, J. C. PALACIOS GONZALO, T. CAMPISI (a cura di), *Costruire in pietra, pratica e storia. Laboratorio di stereotomia Palermo 2016*, Caracol, Palermo 2016, pp. 31-38.
- S. GRECO, *Privilegio delli mastri Intagliatori et Architetti: Il superamento di un ruolo subalterno - Palermo 1613*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», 22-23, 2016, pp. 85-92.
- M. IANNELLO, *Carlo Scarpa in Sicilia 1952-1978*, Campisano Editore, Roma 2018.
- C. LA MANTIA, *Per una sinossi delle istituzioni*, in Carmen Genovese (a cura di), *Restauro di architetture normanne in Sicilia e Calabria fra Otto e Novecento*, Salvare Palermo fondazione Onlus, Palermo 2022.
- E. LAVAGNINO, *Cinquanta monumenti italiani danneggiati dalla guerra*, Roma 1947.
- R. LONGHI, *Frammento siciliano*, in «Paragone», 47, 1953, pp. 40, 96.
- M. MORGANTE, *La solitudine del soprintendente. Speranze e disillusioni della tutela tra la ricostruzione e l'età del centro-sinistra*, in «Città e storia», V, 2, luglio-dicembre 2010, pp. 449-466.
- F. MELI, *Matteo Carnilivari e l'architettura del Quattro e Cinquecento in Palermo*, Fratelli Palombi Editori, Roma 1958.
- G. MAZZARIOL, *Opere di Carlo Scarpa*, in «L'architettura. Cronache e storia», 3, 1955.
- P. MORELLO a, *Palazzo Abatellis. Il maragna del maestro Portulano da Matteo Carnilivari a Carlo Scarpa*, Grafiche Vianello, Ponzano/Treviso 1989.
- P. MORELLO b, *Carlo Scarpa. L'allestimento della galleria di palazzo Abatellis, 1953-54*, in «Domus», 708, 1989, pp. 81-87.
- P. MORELLO c, *Palazzo Abatellis*, Treviso 1989.
- M. R. NOBILE (a cura di), *Matteo Carnilivari, Pere Compte 1506-2006*, Caracol, Palermo 2006.
- M. R. NOBILE, *"Sans bois, sans toit" 1. Le terrazze nel Mediterraneo: la Sicilia fra XV e XVI secolo* in M. CHATENET, A. GADY, *Toits d'Europe. Formes, structures, décors et usages du toit*, Picard, Parigi 2016, pp. 67-76.
- M.R. NOBILE, *Uno sguardo alle fonti sull'architettura civile tra Quattrocento e Cinquecento in Sicilia: i contratti per analogia*, in «Lexicon. Speciale», 2, 2021, pp. 11-15.
- M. R. NOBILE, *Un' ipotesi per le basi delle colonne nella chiesa di santa Maria di Portosalvo*, in «Per», 59, giugno-dicembre 2022, pp. 20-25.
- R. PANE (a cura di), *La ricostruzione del patrimonio artistico italiano*, pubblicazione del Ministero della Pubblica Istruzione, Roma 1950.
- P. PALAZZOTTO, *Mario Guiotto Soprintendente ai Monumenti in Sicilia occidentale (1942-1949): tutela e restauro a Palermo nel secondo dopoguerra*, in C. GALASSI (a cura di), *Critica d'Arte e Tutela in Italia: figure e protagonisti nel secondo dopoguerra*, Aguaplano, Passignano (Perugia) 2017, pp. 467-486.
- P. F. PALAZZOTTO, *Revival e Società a Palermo nell'Ottocento. Committenza, architetture, arredi tra identità e prospettiva nazionale*, New Digital Frontiers, Palermo 2020.
- R. PRESCIA, *La ricostruzione monumentale post-bellica a Palermo nel dibattito nazionale*, AA.VV., *Memoria del 9 maggio 1943*, Salvare Palermo, Palermo 2008;
- R. PRESCIA, *Restauro a Palermo, Architettura e città come stratificazione*, Kalòs, Palermo 2012.
- S. POLANO, *Frammenti siciliani. Carlo Scarpa e palazzo Abatellis*, in «Lotus International», 53, 1987, pp. 109-128.
- S. POLANO, *Carlo Scarpa: palazzo Abatellis. La Galleria della Sicilia. Palermo 1953-54*, Mondadori, Milano 1989.
- G. SCATURRO, *Danni di guerra e restauro dei monumenti Palermo 1943-1955*, tesi di dottorato XVI ciclo, Università degli Studi di Napoli Federico II, Dottorato di ricerca in Conservazione dei beni architettonici, Napoli 2006.
- G. SCATURRO, *Architetture catalane a Palermo: i restauri del dopoguerra. Il caso di palazzo Abatellis e S. Maria della Catena*, in G. PAGNANO (a cura di), *L'architettura di età aragonese in Val di Noto*, Lombardi, Siracusa 2007, pp. 71-86.

- F. TOMASELLI, *Palermo-Patricolo. Il ripristino dell'architettura dei Normanni nel programma del riscatto ottocentesco della città*, Palermo University Press, Palermo 2023.
- E. VASSALLO, *Armando Dillon. Le contraddizioni sono speranze*, in G. FIENGO, L. Guerriero (a cura di), *Monumenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, Napoli 2004, pp. 193-213.
- G. VIGNI, *Ricordo di un lavoro con Scarpa. La sistemazione della Galleria Nazionale della Sicilia a Palermo*, in «Bollettino d'arte», XL, 1954, pp. 185-190.
- G. VIGNI, *Nuovelle installation de la Galleria Nazionale della Sicilia*, in «Museum», 4 (IX), 1956, pp. 201-214.
- G. VIGNI, *Ricordo di un lavoro con Scarpa. La sistemazione della Galleria Nazionale della Sicilia a Palermo*, in AA. VV., *Carlo Scarpa: il progetto per Santa Caterina a Treviso*, Treviso 1984, pp. 34-43.
- M. R. VITALE, *Palazzo Corvaja a Taormina: il restauro e l'interpretazione di Armando Dillon*, in G. PAGNANO (a cura di), *L'architettura di età aragonesa nel Val di Noto*, Siracusa 2007, pp. 45-70.
- M. R. VITALE, *Brandi, De Angelis, Dillon e Russo. Spigolature da una corrispondenza su Catania e Noto (1949)*, in A. CANGELOSI, M. R. VITALE (a cura di) *Brandi e l'architettura*, Atti della giornata di studi (Siracusa 30 ottobre 2006), Siracusa 2008, pp. 211-240.
- M. R. VITALE, *Gazzola e Dillon, una staffetta alla Soprintendenza della Sicilia*, in A. DI LIETO, M. MORGANTE (a cura di), *Piero Gazzola. Una strategia per i beni architettonici nel secondo Novecento. Conoscenza, tutela e valorizzazione nel contesto italiano e internazionale*, atti del Convegno internazionale di studi (Verona 28-29 novembre 2008), Verona 2009, pp. 366-369.
- M. R. VITALE, G. SCATURRO, *Armando Dillon. La guerra e il "travaglio" della ricostruzione in Sicilia (1941-1955)*, Lettera Ventidue, Catania 2019.